



Fratelli, tutti sulla stessa barca

Rapporto 2020 sulle povertà nelle Diocesi Toscane
[dati 2020]



Fratelli, tutti sulla stessa barca

Rapporto 2020 sulle povertà nelle Diocesi Toscane
[dati 2020]



COORDINAMENTO ORGANIZZATIVO,
ANALISI DEI DATI E TESTI A CURA DI:

Francesco Paletti

CONCLUSIONI A CURA DI:

Delegazione Regionale Caritas Toscana

HANNO COLLABORATO:

Gabriele Parrini e Debora Sacchetti (Arezzo), Lucia Merlini (Fiesole),
Giovanna Grigioni (Firenze), Sabrina Morandi (Grosseto), Anna Banchi (Livorno),
Barbara Macri (Lucca), Stefania Marchini (Massa Carrara – Pontremoli),
Andrea Bimbi e Luigi Salvadori (Massa Marittima-Piombino),
Marino Bonsi (Montepulciano-Chiusi-Pienza), Maria Cristina Brizzi (Pescia),
Silvia Di Trani e Francesco Paletti (Pisa), Giovanni Cerri (Pistoia),
Costanza Franci (Pitigliano-Sovana-Orbetello), Massimiliano Lotti (Prato),
Chiara Caponi (San Miniato), Leonardo Lachi (Siena), Viola Gabellieri (Volterra)

Fratelli, tutti sulla stessa barca

Rapporto 2020 sulle povertà delle Diocesi Toscane

[dati 2020]

Indice

Prefazione	5
<i>Ass. Serena Spinelli, Assessore Politiche sociali, Edilizia residenziale pubblica e Coop. internazionale</i>	
Introduzione	7
<i>Mons. Roberto Filippini, Vescovo incaricato CET per le Caritas della Toscana</i>	
Capitolo 1: L'impatto della pandemia in Italia e in Toscana. Le prime evidenze	15
Capitolo 2: La pandemia e l'impegno delle Caritas della Toscana	23
Capitolo 3: "... Però una cosa la voglio di"	39
Capitolo 4: La pandemia e la crisi sociale ed economica	73
Capitolo 5: Il "Catalogo" delle buone prassi al tempo del Covid-19	99
Allegato: Le povertà incontrate dalle Caritas Toscane nel 2019	133
Conclusioni	139

Prefazione

Ass. Serena Spinelli

Assessore Politiche sociali, Edilizia residenziale pubblica e Cooperazione internazionale

Regione Toscana da ormai molti anni sostiene il prezioso lavoro delle Caritas della Toscana che, oltre ad operare in favore delle persone in grave difficoltà, osservano sistematicamente i fenomeni sociali ed i processi di impoverimento delle nostre comunità locali, in stretta collaborazione con l'Osservatorio Sociale Regionale. È quindi con molto piacere che presento questo Rapporto 2020 che raccoglie dati e storie di povertà, ma soprattutto evidenzia come sia sempre più necessario ripensare un welfare fatto non soltanto di servizi, ma anche di relazioni, opportunità e reti. La pubblicazione di questo nuovo rapporto si deve principalmente ai Centri di Ascolto Caritas, diffusi capillarmente su tutto il territorio regionale, che sono diven-

tati nel tempo un riferimento essenziale per molti cittadini in difficoltà. Le attività di accoglienza, di ascolto e di accompagnamento che Caritas mette a disposizione possono costruire nuovi percorsi e carriere d'inclusione garantendo anche un dialogo costante e fecondo con i servizi pubblici. Durante questo anno così segnato dall'emergenza epidemiologica, sono nate tante collaborazioni tra terzo settore e enti pubblici che hanno cercato di dare una risposta ai bisogni emergenti: reti territoriali che non dobbiamo disperdere, ma provare a rendere sistema. Da questo Rapporto emerge che in Toscana la crisi sociale ed economica ha aggravato quei fenomeni di povertà preesistenti, con nuove situazioni di difficoltà per singoli e famiglie, i cui effetti si conti-

nueranno a vedere per molto tempo. Siamo consapevoli che l'emergenza sanitaria, con le sue conseguenze sociali ed economiche, ha reso più fragile tutta la società, incluso il terzo settore e le varie forme di volontariato che esprime. Un segnale di speranza, tuttavia, ci viene da tutta quella solidarietà spontanea innescata dalla crisi che ha prodotto un'ondata di donazioni e gesti di solidarietà con pochi precedenti nella storia del Paese di cui hanno beneficiato anche i servizi delle Caritas. A tutto questo si aggiunge un importante incremento del volontariato giovanile che ha svolto un'opera significativa anche

nell'ambito dello scambio tra generazioni. Tutto questo ci fa capire ancora una volta che il riferimento essenziale per chi è chiamato ad occuparsi dei problemi delle persone, ricercando soluzioni efficaci e adeguate, resta la nostra Costituzione: i principi in essa espressi ci chiamano a progettare un welfare inclusivo e di comunità, un sistema di protezione e promozione che si preoccupa di ricostruire legami e relazioni. Grazie dunque a Caritas Toscana che, operando nel quotidiano a fianco di chi fa più fatica, partecipa attivamente alla costruzione di una società più giusta che lavora per garantire a tutti dignità e benessere.

Introduzione

Mons. Roberto Filippini

Vescovo incaricato CET
per le Caritas della Toscana

La crisi come rivelazione e provocazione: “Andrà tutto bene?”

La crisi sociale che stiamo attraversando, legata alla crisi pandemica Covid-19, si può ben definire epocale: miliardi di persone tappe in casa, fabbriche, uffici, scuole chiuse, ospedali al collasso, ed un futuro carico di incertezze; “la peggiore recessione globale dalla Seconda guerra mondiale” si è detto e ancora “una crisi pari alla Grande depressione del 1929”, “un vero e proprio *Tsunami* socio-economico”! Eppure questa crisi ha radici profonde. Non è solo la conseguenza del diffondersi impetuoso del morbo. Era già presente e l'emergenza sanitaria l'ha evidenziata e aggravata a dismisura. Basta solo uno sguardo ai dati del presente rapporto sulle povertà monito-

rate dai centri d'ascolto Caritas della nostra regione, per rendercene conto. *In Toscana, dal 2008 al 2018 gli individui in condizione di povertà assoluta sono triplicati (passando da 65.663 a 171.233 persone) e le famiglie più che raddoppiate (da 31.753 a 81.894). Conseguentemente il tasso di povertà assoluta è salito rispettivamente dal 3,8 al 4,6% per le persone e dal 2,0 al 5,0% per i nuclei familiari.* Alcuni rilievi circa il 2019 erano già allarmanti rispetto al 2018: la quota delle donne che si erano rivolte ai servizi Caritas era sensibilmente cresciuta (53,9 contro il 30,6%) allargando la forbice di genere, mentre era tornata ad aumentare l'incidenza della componente straniera e si era intensificata la cronicizzazione delle povertà da tempo assistite; inoltre si era multi-

plicato il numero dei nuclei familiari fragili con figli e quindi il disagio minorile. È in questa cornice che si colloca l'impatto dell'emergenza Covid-19. Per valutarne le conseguenze sul piano economico è sufficiente dire che, nel secondo trimestre del 2020, il Pil regionale ha perso quasi 20 punti percentuali rispetto allo stesso periodo del 2019 e i consumi delle famiglie si sono ridotti del 17%!

Le nostre Caritas diocesane

In tutte le articolazioni della Caritas, abbiamo assistito alla crescita esponenziale delle persone in difficoltà e dei nuovi poveri, legati essenzialmente al lavoro precario e non tutelato, ma anche a quello a tempo determinato, non qualificato e sottopagato e soprattutto al lavoro nero e irregolare: è emerso un mondo fino poco tempo fa "invisibile", ma di cui conoscevamo l'esistenza. Tutti i nostri servizi si sono trovati sotto pressione e lo sono ancora. I nostri volontari sono stati messi a dura prova per il carico di lavoro e per la necessità di rinun-

ciare all'apporto di molti elementi anziani, generosissimi, ma troppo esposti al rischio del contagio. Grazie al cielo, la chiamata al servizio che molte diocesi hanno rivolto ai giovani, ha trovato una risposta corposa e motivata che fa ben sperare. Ci siamo attivati per riorganizzare tutti le attività della Caritas secondo le norme di sicurezza anti-Covid, con l'obiettivo di mantenere aperti i servizi indispensabili, come i centri di ascolto, la distribuzione di beni di prima necessità, le mense e gli spazi di ospitalità: un vero welfare sussidiario, a volte sostitutivo(!), nell'interesse e nel rispetto delle persone, specialmente le più fragili! Bisogna infine aggiungere l'esperienza altamente positiva della collaborazione con tutti "gli uomini e le donne di buona volontà", a formare vere e proprie reti di protezione sociale: un motivo di consolazione e uno squarcio di luce verso il futuro.

Che cosa stiamo vivendo?

La pandemia è un tempo di rela-

zioni dilatate e processi “slow” che, inevitabilmente, sta avendo una ricaduta in termini di sviluppo economico e sociale. Il tempo che viviamo è un tempo più povero per molti e ci attende un periodo più o meno lungo di nuove povertà, con lo scivolamento verso il basso di fasce della popolazione che sinora erano riuscite a condurre una vita dignitosa, per quanto non agiata, con il dilatarsi e il radicarsi della multidimensionalità dei processi d’impoverimento. In altri termini la pandemia ha fatto e farà male a chi finora si manteneva in linea di galleggiamento, sia pure a volte a fatica, e ancora di più a chi già aveva alle spalle una prolungata storia di marginalità. Non vogliamo quindi ritornare alla normalità di prima se “prima” era il problema!

“Non dobbiamo scontare nessun peccato”. Ne siamo convinti?

Quasi alla fine del primo lockdown, è comparso sul Corriere della Sera un editoriale di Pierluigi Battista che portava il titolo “ Che errore

dire: è colpa nostra” (3.04.2020). L’articolo reagiva a una mentalità che, in termini ambientalisti, sosteneva una riedizione laica della pandemia come castigo di una natura irata per i peccati commessi dall’umanità nei tempi della modernità e ad essa opponeva una difesa a spada tratta di tutto ciò che le innovazioni della scienza e del progresso economico avevano offerto negli ultimi secoli, compreso tutto uno stile di vita consumistico, fonte di grande benessere. Perciò con vigore proclamava “Non è colpa nostra. Non abbiamo commesso nessun peccato”. Ma è proprio vero ? Non c’è da cambiare niente del nostro sistema di vita?

Posso accettare che l’epidemia da Covid19 non sia un castigo divino; anche perché, da cristiano, non riesco a pensare a un Dio vendicativo che manda schiere di virus incoronati a ristabilire la giustizia nel suo creato messo sottosopra dalle maledette umane.

Forse, ma di questo sono meno convinto, l’attuale disastro mondia-

le, non è nemmeno l'effetto diretto e immediato di qualche nostra scelta o di qualche omissione a riguardo del pianeta, né una risposta di una natura in rivolta.

Ma attenzione ad una tranquillità quanto superficiale assoluzione generale, che ci permetta di uscire dall'arca dopo la quarantena, per tornare a fare tutto come prima, come se niente fosse accaduto, come se centinaia di migliaia di morti, milioni di contagiati e sofferenti, miliardi di privazioni e crisi economico-sociali conseguenti, fossero solo un fatale uragano primaverile, di cui presto scordarci. Come se tutto fosse stato un incidente di percorso, una parentesi che si chiude come si è aperta, per riprendere il cammino interrotto delle magnifiche sorti e progressive, perché la nostra civiltà moderna occidentale capitalistica, liberista, tecno-scientifica è la migliore delle civiltà della storia umana.

Certamente dobbiamo essere orgogliosi dei grandi traguardi raggiunti e delle conquiste frutto dell'inge-

gno dell'*homo sapiens e faber* e della sua intraprendenza. Non vorrei affatto tornare indietro nel tempo, rinunciando a molti diritti, libertà e opportunità faticosamente conseguiti.

Ma siamo sicuri che non ci sia niente da ripensare e rettificare, niente da cui prendere le distanze, niente da cui convertirci? E ancora, siamo sicuri che non ci siano aspetti del vivere umano che vadano al contrario promossi da qui in avanti e proposti come ideali e mete a cui tendere, in contrapposizione a un regime passato?

L'Apocalisse della pandemia

La situazione che l'umanità sta vivendo in questi mesi più volte è stata detta apocalittica; e lo è nel senso proprio del termine: è una situazione rivelatrice di tanti nostri mali che vengono dall'epidemia messi in piena luce, di tante piaghe a cui ci si era adattati e che ora danno maggior dolore, di tante storture che in queste condizioni diventano più difficilmente sopportabili,

al concreto assetto del nostro sistema sanitario: un bene prezioso nel suo carattere universalistico, ma afflitto da evidenti problemi: i tagli operati negli ultimi dieci anni, il depauperamento della medicina di base, l'ingerenza indebita della politica, una regionalizzazione che ha rivelato i suoi limiti. Penso a tanti aspetti insensati della società dei consumi senza alcuna distinzione fra l'essenziale, il superfluo, l'inutile e addirittura il dannoso.

Penso soprattutto alle scandalose disuguaglianze sociali che imporrebbero la necessità di reimpostare un vero e proprio patto sociale e fiscale. Aiutare chi non ce la fa non è un principio fondamentale della Costituzione e un valore non negoziabile per un buon cristiano? Ci si può contentare del soccorso volontaristico dei più generosi e sollecitati o non si devono attivare le leve della solidarietà politica e dei suoi strumenti universali quale appunto il fisco?

E che dire infine dello scempio ecologico fino ad ora perpetrato e

dell'insensibilità mostrata per tanto tempo nei confronti dei problemi dell'ambiente, sacrificato al grande *Moloch* del sistema economico finanziario?

L'apocalisse-rivelazione del coronavirus tuttavia ha manifestato anche aspetti positivi insospettabili e spesso trascurati: si è riconosciuto che la tecnologia può avere un senso e un uso antropico. Si è acceso un dibattito sul rinnovamento della democrazia, della comunicazione, dell'assetto degli stati e della società.

Rispetto alla convinzione generale che il motore del sistema imperante economico-sociale-politico sia il profitto, l'avidità, la sete di potere, la competizione perché *Homo Homini lupus*, specialmente nella prima fase della pandemia è emersa una straordinaria energia sociale molto ben espressa da Papa Francesco: la coscienza di "essere nella stessa barca e che nessuno si salva da solo", ma di più: è sorto come un sole splendente, soprattutto nel comportamento di una gran par-

te del personale sanitario, ma anche in tante altre categorie dell'organizzazione sociale, uno spiccato altruismo, senza interesse e calcolo, senza ritorno e vantaggio: la logica sublime del dono che ha contraddistinto il sacrificio di tanti, fino al dono della vita.

Nel dono ci sporgiamo oltre noi stessi e oltre i nostri diritti e così generiamo qualcosa di nuovo. I genitori generano un figlio, gli amici generano legami, il lavoratore appassionato genera fiducia, accoglienza e progetti nuovi. La logica del dono genera meraviglie. Apre al futuro, crede nel tempo. Chi dona non esige nulla subito. Si fida. Si affida. Alimenta una relazione. Chi dona soprattutto crede che il dono aiuterà chi ha ricevuto a essere capace lui stesso di dono.

In che mondo vivremo o ci piacerebbe vivere?

In un mondo o, per lo meno, in una Toscana in cui:

- Non si lascia indietro nessuno, perché si mette in atto una opzione

preferenziale per gli ultimi

- Il welfare non è “residuale” (riduzione degli sprechi e generatività)

- Si fa rete tra pubblico e privato (nella specificità dei ruoli, ma senza subalternità), cioè, si osservano i fenomeni, si condividono le riflessioni e si contruiscono insieme i progetti (la condivisione di uno stile partecipato, il senso del noi!)

- Si creano nuove forme di occupazione (la centralità del lavoro!)

- Si mette al centro il diritto alla casa (i costi degli affitti!)

- Ci si prende cura dei minori (la lotta alla povertà educativa!)

Infine ci piacerebbe vivere in una Chiesa che prenda sul serio la questione povertà, che voglia essere voce dei poveri, vecchi e nuovi, e si impegni ad amplificare le loro preoccupazioni e le loro speranze, nella società civile e dentro la comunità ecclesiale.

Vorremmo che “Chiesa in uscita, ospedale da campo, Chiesa estroversa, Chiesa che abita le periferie sociali ed esistenziali” non fossero

solo “belle parole”! Questa pandemia chiede anche alla Chiesa e, nella Chiesa, alle nostre Caritas diocesane, un cambio di paradigma e impone una diversa considerazione dei cosiddetti “assistiti” (quelli della pandemia e anche gli altri): non più solo destinatari di assistenza, ma soggetti attivi, protagonisti anch’essi e a tutti gli effetti della ripartenza verso una nuova normalità, portatori di risorse in termini di esperienza e “competenza” che deriva proprio dal vivere sulla propria pelle l’impatto sociale ed economico della crisi. Da essere una chiesa che “aspetta” vorremmo diventare una chiesa che “incontra” e costruisce fraternità.

Concludo la mia presentazione ringraziando tutti coloro che hanno contribuito alla realizzazione del “Dossier povertà Caritas Toscana 2020” al tempo della pandemia. È uno strumento prezioso, reso pos-

sibile dalla stretta collaborazione con la Regione Toscana che ha promosso e sostenuto negli anni il progetto di analisi e di monitoraggio delle situazioni vecchie e nuove di disagio che i Centri di Ascolto delle Caritas della Toscana hanno potuto osservare capillarmente, nel loro accogliere e assistere, tante persone affaticate e ferite dalla durezza della vita e da questa terribile pandemia, spesso ignorate ed escluse. Grazie dunque ai volontari dei Centri che, oltre a dedicare tempo ed energie all’accoglienza e alla prossimità, hanno raccolto i dati che ci permettono di conoscere dettagliatamente la realtà. Grazie a chi li ha elaborati e sistemati sapientemente fornendo già una prima lettura, comparata con gli anni passati e cogliendo linee di tendenza e prospettive. E grazie infine a chi ha provato a interpretarli nelle conclusioni ecclesiali e in quelle sociali per indicare piste di impegno comune.

L'impatto della pandemia in Italia e in Toscana. Le prime evidenze

1.1 Pandemia e crisi sociale ed economica in Italia

Prima dell'emergenza Covid-19 e delle sue conseguenze, non solo sanitarie, ma anche economiche e sociali, in Italia si contavano 4,6 milioni di persone in condizione di povertà assoluta, il 7,7% della popolazione residente, pari complessivamente a 1,7 milioni di famiglie (6,4%). Nonostante i valori restino su livelli ancora significativamente più alti rispetto agli anni antecedenti la crisi del 2008, va segnalato come, per la prima volta dopo molti anni, nel 2019 l'incidenza dei poveri assoluti aveva cominciato a ridursi: nel 2018, infatti, vivevano questa condizione l'8,4% delle persone e il 7,0% dei nuclei familiari¹.

E' da qui che bisogna partire per tratteggiare un quadro d'insieme della situazione su cui la crisi innescata dalla pandemia è andata ad impattare. Tenendo presenti anche i profili maggiormente esposti ad essere più penalizzate, già da prima di Covid-19, infatti sono: le famiglie numerose con 5 o più componen-

ti (19,6%), i nuclei stranieri (24,6% a fronte di un'incidenza del 4,9% per le famiglie di soli italiani), le persone meno istruite (l'incidenza della povertà si attesta al 3,4% se la persona di riferimento è almeno diplomata e sale all'8,6% se ha al massimo la licenza media), disoccupate (19,7%) o impiegate in lavori mal retribuiti e saltuari (fra gli operai l'incidenza arriva al 10,2%) e soprattutto giovani (l'incidenza della povertà fra i 18 e i 34 anni è dell'8,9% contro il 5,1% per gli over 65) e minori (11,4% pari a 1,1 milioni di bambini e ragazzi).

In un quadro di questo genere l'impatto della crisi prodotta dal Covid-19 rischia di essere pesantissimo: nel secondo semestre 2020 il Pil è diminuito del 17,7% rispetto all'anno precedente. Paradossalmente, però, la disoccupazione si è ridotta (7,7%, due punti in meno rispetto al 2019) ma non è una buona notizia dato che ad aumentare non è il tasso di occupazione ma la quota degli inattivi salita del 3,6%, percentuale che arriva al 5,6% per la clas-

Tabella 1.1 – Tasso di occupazione, di disoccupazione e d'inattività per classi d'età e cittadinanza: II trimestre 2019/II trimestre 2020.

	Tasso di occupazione	Tasso di disoccupazione	Tasso d'inattività
15-34 anni	-3,2	-3,0	5,6
35-49 anni	-1,6	-1,8	3,3
50 e oltre	-0,8	1,2	1,6
Italiani	-1,5	-1,7	2,9
Stranieri	-5,5	-4,2	9,5
Totale	-1,9	-2,0	3,6

Fonte: elaborazioni Caritas Italiana su dati Istat

se d'età 15-34 anni e al 9,5% per gli stranieri (Tabella 1.1).

Un ulteriore squarcio sui processi d'impoverimento in corso è offerto dall'indagine straordinaria sulle famiglie italiane della Banca d'Italia² che evidenzia come nei mesi di aprile e maggio, corrispondenti alla fase più rigida del misure di contenimento, la metà delle famiglie italiane ha subito una diminuzione del reddito anche tenendo conto degli eventuali strumenti di sostegno ricevuti: addirittura per il 15% delle famiglie intervistate il calo è di oltre la metà del reddito complessivo. L'impatto più negativo è tra i lavoratori indipendenti: quasi l'80% ha subito un calo delle entrate e per il 36% la diminuzione è di oltre la metà del reddito familiare. Non solo:

più di un terzo degli individui ha dichiarato di disporre di risorse finanziarie liquide sufficienti per meno di 3 mesi a coprire le spese per consumi essenziali della famiglia in assenza di altre entrate, percentuale che supera il 50% per i disoccupati e i lavoratori dipendenti con contratto a termine (Tabella 1.2).

1.2 La pandemia e la povertà in Toscana

Anche in Toscana la crisi sociale ed economica potrebbe aggravare fenomeni di povertà preesistenti già abbastanza diffusi per quanto in misura un po' meno accentuata che a livello nazionale. I processi di fragilizzazione iniziati ormai più un decennio fa con la crisi innescata dal crollo Lehman Brothers, in-

Tab 1.2 – In conseguenza dell'emergenza Covid-19 e includendo anche gli eventuali strumenti di sostegno, com'è variato il reddito del suo nucleo familiare negli ultimi due mesi? (% per condizione occupazionale)

Stato occupaz.	Ridotto			Invariato	Aumentato
	più del 50%	tra il 25 e il 50%	meno del 25%		
Dip. tempo indeterminato	11,6	23,8	22,9	39,5	2,1
Dip. a termine	27,2	22,1	20,2	30,6	0,0
Indipendenti	35,8	28,2	14,7	20,0	1,3
Disoccupati	19,2	19,1	22,3	37,7	1,7
Pensionati	8,2	10,7	11,0	69,6	0,6
Altri non occupati	14,3	12,9	21,5	50,3	0,9
Totale	14,9	17,9	18,0	48,1	1,2

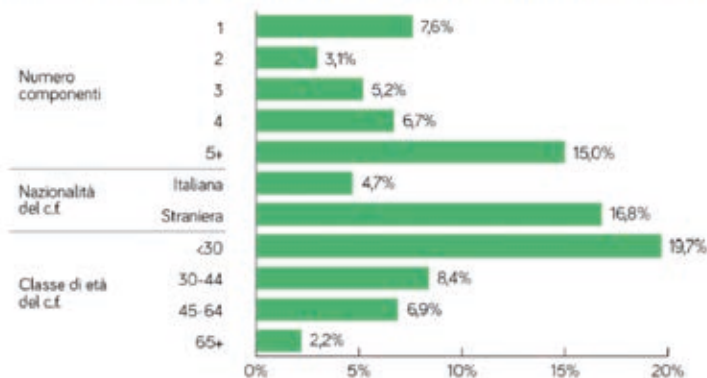
Fonte: Banca d'Italia

fatti, hanno lasciato il segno anche nel territorio regionale se è vero che dal 2008 al 2018 gli individui in condizione di povertà assoluta sono triplicati (passando da 65.663 a 171.233 persone) e le famiglie più che raddoppiate (da 31.753 a 81.894). Conseguentemente il tasso di povertà assoluta è salito, rispettivamente, dal 3,8 al 4,6% per le persone e dal 2,0 al 5,0% per i nuclei familiari come emerge dall'analisi Irpet in "Le Povertà in Toscana – Quarto Rapporto" (Regione Toscana, 2020). Anche in Toscana i processi d'impovertimento hanno riguardato in misura molto più marcata le famiglie numerose (vive in condizione

di povertà assoluta il 15,0% di quelle composte da 5 o più componenti), i nuclei stranieri (16,8%) e soprattutto quelli giovani (19,7% fra gli under 30) (Grafico 1.1).

È in questa cornice che si colloca l'impatto dell'emergenza Covid-19. Per valutarne le conseguenze sul piano economico basti dire che nel secondo trimestre 2020 il Pil regionale ha perso quasi 20 punti percentuali rispetto allo stesso periodo del 2019 e i consumi delle famiglie si sono ridotti del 17%.

Per quantificare con un buon grado di precisione l'impatto della pandemia sul territorio toscano, invece, occorrerà almeno un anno, ma

Grafico 1.1 – Incidenza della povertà assoluta per tipologia di famiglia (%) - Toscana (2019)

Fonte: elaborazioni Irpet su dati Inps 2019 e Demo Istat (da "La Povertà in Toscana – Quarto Rapporto, pag. 14)

la simulazione realizzata dall'Irpet a partire dallo scenario più ottimista della Banca d'Italia, che prevede una contrazione del Pil di "solo" il 9,5%³, ipotizza un crescita della povertà assoluta familiare dello 0,3% per la Toscana (che quindi salirebbe al 5,3%) e dello 0,4% in Italia (arrivando, quindi, al 7,4%).

1.3 Le Caritas diocesane d'Italia durante la pandemia

La pandemia è stata una sfida anche per le Caritas diocesane d'Italia che, quasi da un giorno all'altro, hanno dovuto riorganizzare completamente i propri servizi e assistito ad una vera e propria impennata

delle situazioni di bisogno. Caritas Italiana ha realizzato tre rilevazioni nazionali che hanno seguito le fasi dell'emergenza: la prima è stata realizzata ad aprile, in pieno lockdown (dal 9 al 24), la seconda a giugno (dal 3 al 27) e la terza a settembre (dall'8 al 18).

Nella prima fase, corrispondente al periodo marzo-maggio, la rete Caritas ha registrato un forte incremento delle persone sostenute a livello diocesano e parrocchiale: complessivamente si parla di circa 450mila persone, quasi sempre rappresentanti altrettanti nuclei familiari, ed è un dato sottostimato in quanto riferito solo a quelle Caritas diocesa-

ne che sono state in grado di fornire l'informazione. Circa il 30% di essi (pari a 129mila persone) è costituito dai "nuovi poveri della pandemia", persone che proprio in quei giorni per la prima volta hanno sperimentato condizioni di disagio e deprivazione economica tali da dover chiedere aiuto.

La cittadinanza si capovolge rispetto alle proporzioni consuete: i cittadini italiani, solitamente minoritari, rappresentano infatti quasi i due terzi del totale (61,6%) a fronte di un'incidenza degli stranieri assai più contenuta (38,4%).

La condizione occupazionale, invece, vede prevalere i disoccupati e le persone con impiego irregolare fermo a causa delle restrizioni imposte dal lockdown (entrambi segnalati dal 92,3% delle Caritas diocesane) i lavoratori dipendenti in attesa di cassa integrazione (87,6%) e lavoratori precari o intermittenti che, al momento della presa in carico, non godevano di ammortizzatori sociali. Fin dall'inizio della crisi, quindi, "affiora in modo netto (...) un'Italia nera e grigia, sfiorata solo tangenzialmente, in particolare nei primi mesi dell'emergenza, dalle misure di tutela messe in campo dall'amministrazione pubblica"⁴.

A fronte di uno spettro di fenomeni così vasto e inedito, le Caritas han-

no evidenziato una grande capacità di adattamento, mettendo in atto risposte innovative e diversificate, mai sperimentate in precedenza. Si è registrato in particolare l'attivazione di servizi di ascolto e di accompagnamento telefonici, che in soli tre mesi hanno supportato 79mila famiglie, o l'ascolto organizzato all'aperto, su appuntamento. Non sono poi mancati gli aiuti di tipo materiale, come ad esempio la consegna di pasti a domicilio o la fornitura di pasti da asporto, accanto al lavoro ordinario degli empori della solidarietà e delle mense riorganizzate secondo le nuove disposizioni sanitarie anti-contagio.

Nella seconda fase, successiva al 18 maggio che ha segnato il termine del lockdown, emerge, invece, in primo luogo il calo degli assistiti, circa 176mila da giugno ad agosto per una media di circa 1.200 a diocesi, un numero più contenuto rispetto ai mesi primaverili in cui si attestava su 2.990. Conseguentemente cala anche il numero medio dei nuovi ascolti che scendono da 868 a 305.

Il peso dell'eccezionalità della situazione risulta tuttavia ancora alto se è vero che per il 54% delle diocesi le richieste di aiuti sono ancora riconducibili all'emergenza Covid-19. Pesano molto i ritardi nelle misure stanziato dal Governo a

Tabella 1.3 – Servizi/attività presenti nelle diocesi italiane nel periodo giugno-agosto 2020 (% sul totale delle Caritas diocesane rispondenti)

Tipo di servizio/attività	%
Ascolti in presenza su appuntamento	96,1
Fondi diocesani (a supporto delle famiglie in difficoltà)	88,9
Supporto/orientamento rispetto alle misure messe in atto dalle amministrazioni/Governo	83,0
Servizi di ascolto e accompagnamento telefonico	81,7
Fornitura di pasti da asporto/consegne a domicilio	73,2
Ascolti in presenza a accesso libero	62,7
Servizi di supporto psicologico	58,2
Interventi a sostegno delle piccole imprese	47,1
Assistenza domiciliare	25,5
Sportelli medici telefonici	14,4

Fonte: Caritas Italiana

supporto dell'occupazione: in particolare incide l'attesa delle mensilità della cassa integrazione (problema segnalato dal 74,6% delle Caritas) e del bonus per autonomi o stagionali (60,2%).

Per quanto riguarda le attività, invece, va segnalata in primo luogo la riapertura dei centri d'ascolto "in presenza", per lo più su appuntamento (attivi nel 96,1% delle diocesi) o ad accesso libero (62,7%). Un ascolto di prossimità che va tuttavia in parallelo con i servizi telefonici ancora molto diffusi (l'81,7% delle Caritas dichiara di proseguire

anche con tali modalità). Molto numerosi risultano, poi, i fondi diocesani di solidarietà promossi dagli ordinari diocesani a supporto delle famiglie in difficoltà. Da segnalare anche tutta la preziosa attività di accompagnamento e orientamento rispetto alle misure previste dal decreto "Cura Italia" e dal decreto "Rilancio" (Rem, bonus per i lavoratori stagionali, indennità per i lavoratori domestici, bonus baby sitter, etc), svolta dall'83% delle diocesi.

Il raffronto fra i dati riferiti delle persone incontrate fra maggio e settembre 2020 con lo stesso perio-

do del 2019 evidenzia, in generale, un incremento del 12,7% degli ospiti e in particolare il ribaltamento del rapporto fra “nuovi poveri” e “povertà croniche” (assistiti da cinque anni e più) con i primi che coprono il 45% di tutte le persone incontrate a fronte del 31% del periodo precedente alla pandemia. Nel dettaglio aumentano le donne, gli ospiti di cittadinanza italiana, i giovani fra i 18 e i 34 anni e i coniugati con figli minori. “S’intravede, dunque, l’ipotesi di una nuova fase di “normalizzazione” della povertà come accaduto nel 2008. A fare la differenza, tuttavia, rispetto a dodici anni fa è il punto dal quale partiamo: nell’Italia del pre-pandemia (2019) il numero dei poveri assoluti è più che doppio rispetto al 2007, alla vigilia del crollo Lehman Brothers”⁵.

Note:

1 Istat, “Nel 2019 in calo la povertà assoluta”, giugno 2020

2 Banca d’Italia, *Principali risultati dell’indagine straordinaria sulle famiglie italiane nel 2020*, 26 giugno 2020 <https://www.bancaditalia.it/media/notizia/principali-risultati-dell-indagine-straordinaria-sulle-famiglie-italiane-nel-2020/?com.dotmarketing.htmlpage.language=102>

3 *Lo scenario peggiore, invece, prevede una riduzione del 13,5%*

4 De Lauso F. “L’impatto sociale del Covid-19 nell’esperienza delle Caritas diocesane” in “Gli anticorpi della Solidarietà”, 2020, pag. 16 https://www.caritas.it/pls/caritasitaliana/v3_s2ew_consultazione.mostra_pagina?id_pagina=9114

5 *Ibidem*, pag. 22

La pandemia e l'impegno delle Caritas della Toscana

2.1 La crescita delle persone incontrate e delle nuove povertà

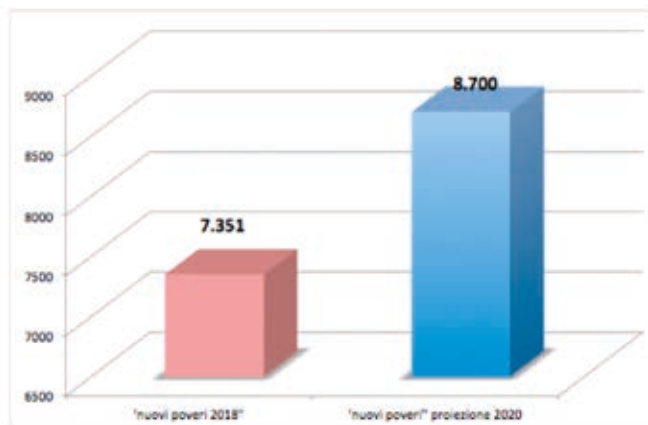
Sono 19.310 le persone che si sono rivolte ai servizi delle Caritas toscane nei primi nove mesi del 2020, circa i quattro quinti (83,5%) delle 23.139 incontrate in tutto il 2019¹ e il 33,7% di essi – uno su tre, corrispondenti a 6.563 nuclei - riguarda famiglie che non si erano mai rivolte ad un Centro d'Ascolto (Cd'A) prima del 10 marzo 2020, data del primo lockdown.

Il dato è già di per sé emblematico e verosimilmente è anche sottostimato in quanto, essendo aggiornato al 10 settembre, non tiene conto dei nuclei colpiti dalle nuove crescenti restrizioni dell'autunno in conseguenza della significativa ripresa dei contagi che non ha risparmiato la Toscana.

Un quadro più esaustivo e comparativo sulle povertà incontrate dalle Caritas della Toscana dal primo lockdown in poi potrà essere tracciato dopo aver confrontato i dati di fine 2020 con quelli dell'anno precedente. Però, dal monitorag-

gio realizzato ad inizio settembre e a cui hanno partecipato 16 delle 17 Caritas diocesane della Regione, emerge già con chiarezza una tendenza nuova, per quanto prevedibile, rispetto al passato: accanto alle situazioni di “cronicizzazione delle povertà”, riferite a quelle persone che ormai da anni non riescono ad emanciparsi dall'assistenza, pubblica o del volontariato che sia, sono tornate a crescere anche le “nuove povertà” che riguardano i nuclei della cosiddetta “fascia grigia”, precipitati improvvisamente nell'indigenza. Anche se il ritmo d'incremento restasse costante sino a fine 2020 (ed è lecito supporre che in realtà possa aumentare in conseguenza delle nuove restrizioni), a fine dicembre nelle 16 Caritas oggetto del monitoraggio si arriverebbe a oltre 8.500 nuclei che si sono rivolti per la prima volta ai servizi degli uffici pastorali della diocesi Toscane, quasi tutti successivamente al 10 marzo. È ben il 18,0% in più rispetto ai 7.351 del 2018 (Grafico 2.1).

Grafico 2.1 - “Nuove povertà” incontrate ai centri Caritas: confronto 2018/proiezione 2020



Fonte: elaborazioni Caritas Toscana su dati Mirod

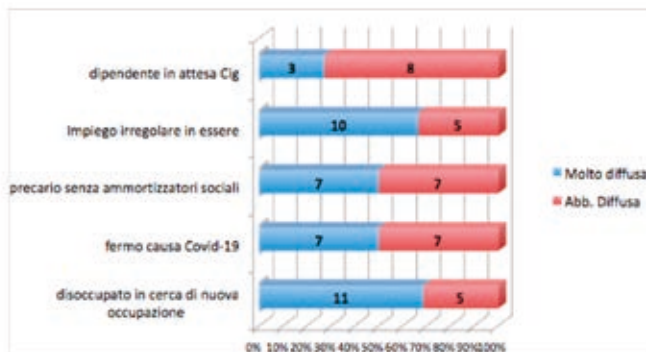
2.2 I profili delle “nuove povertà” incontrate. L’esito del monitoraggio nelle diocesi toscane

È l’occupazione che non c’è più, o che si è ristretta in termini di orario e retribuzione, la causa principale che ha visto tante persone precipitare in una condizione d’indigenza o grave difficoltà economica nel volgere di brevissimo tempo. Famiglie che prima della pandemia sopravvivevano, a volte anche più che dignitosamente, grazie al proprio lavoro o a quello dei propri congiunti, spesso precario, ma sovente anche autonomo o dipendente.

Il quadro restituito dal monitoraggio, realizzato attraverso un que-

stionario somministrato ai referenti² delle Caritas diocesane, infatti, racconta sì di una significativa richiesta di aiuto da parte di disoccupati che erano già senza lavoro prima della pandemia ma che, magari, riuscivano a sopravvivere grazie al sostegno dei congiunti (i genitori piuttosto che il coniuge o i fratelli), adesso anch’essi ritrovatisi in una situazione di difficoltà economica, ma soprattutto di lavoratori della cosiddetta “area grigia”, un po’ borderline fra il precariato e il sommerso, oltretutto di lavoratori autonomi costretti a fermarsi causa lockdown e dipendenti che non avevano ancora percepito la Cassa Integrazione

Grafico 2.2 – La condizione occupazionale dei “nuovi poveri” incontrati dalle Caritas della Toscana nel 2020 (numero diocesi)



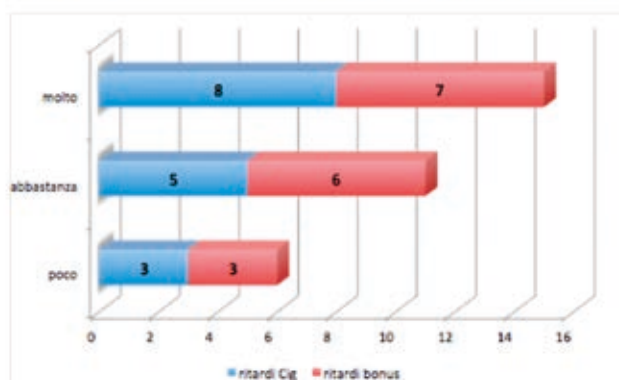
Fonte: elaborazioni Caritas Toscana su dati monitoraggio Caritas diocesane della Toscana 10 settembre 2020

Guadagni (Cig) o l’avevano ricevuta con notevole ritardo (Grafico 2.2). Proprio i ritardi nell’erogazione della Cig sono indicati fra i motivi che hanno avuto un impatto “molto significativo” sui processi d’impoverimento innescati dalla pandemia in 7 diocesi della Toscana e “abbastanza significativo” in 6. Problema analogo, però, ha riguardato i bonus per i lavoratori autonomi e stagionali: la mancata o ritardata erogazione, secondo i responsabili delle Caritas diocesane, ha avuto un peso “molto significativo” in 8 diocesi e “abbastanza significativo” in 5 (Grafico 2.3).

Da una parte la crescita esponenziale delle situazioni di povertà, in particolare di quelle “nuove” costituite dai nuclei familiari che non avevano mai bussato ad un Cd’A prima del 10 marzo 2020. Dall’altra la necessità di far fronte all’emergenza tenendo presente le restrizioni e le limitazioni imposte al consueto modus operandi dalla necessità di limitare il dilagare del contagio. È al crocevia di queste due diverse tensioni che si situa l’impegno delle Caritas diocesane della Toscana a partire dal lockdown del marzo scorso.

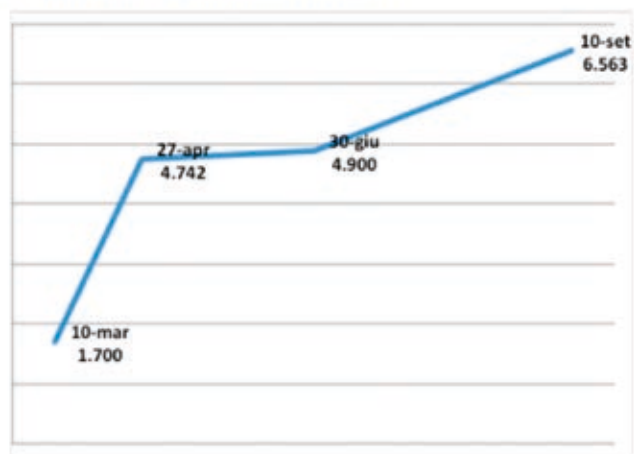
Il Grafico 2.4 che fa sintesi dei diver-

Grafico 2.3 – “Nuove povertà” incontrate ai centri Caritas: l’impatto nei ritardi nell’erogazione di Cig e bonus per lavoratori stagionali e autonomi (numero diocesi)



Fonte: elaborazioni Caritas Toscana su dati monitoraggio Caritas diocesane della Toscana 10 settembre 2020

Grafico 2.4 – La crescita delle “nuove povertà” incontrate dalle Caritas della Toscana dal 10 marzo al 10 settembre 2020 (v.a.)



Fonte: elaborazioni Caritas Toscana su dati monitoraggi Caritas diocesane della Toscana di 27 aprile, 30 giugno e 10 settembre 2020

si monitoraggi realizzate dalla Caritas Toscana in questi mesi da conto dell'incremento considerevole dei "volti nuovi", incontrati per la prima volta nei mesi della pandemia.

Al riguardo le segnalazioni arrivate dalle Caritas diocesane hanno evidenziato come, fin dalle prime settimane, sia stato soprattutto il mondo del lavoro a pagare le conseguenze più acute della crisi economica e sociale. Conseguenze che, ovviamente, poi si riverberano sulla quotidianità di migliaia di famiglie.

- Un colpo molto duro è stato inferto al mondo del lavoro dipendente, letteralmente fermatosi causa lockdown, almeno sulla costa e con riferimento al settore turistico-alberghiero ripresosi leggermente in estate, ma di nuovo limitato dalle restrizioni in autunno: sono 10, infatti, le diocesi che hanno segnalato nuove povertà fra i lavoratori dipendenti in aziende fermatesi con il lockdown che salgono a 12 se s'includono anche le lavoratrici di cura.

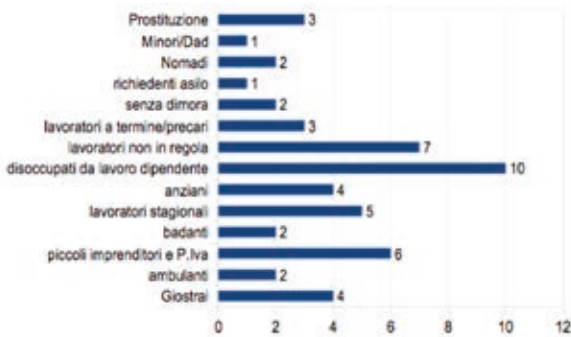
- Particolarmente colpita anche l'area del lavoro autonomo e della piccola impresa: sia che si tratti di aziende di ridotte dimensioni e partite Iva, sia nel caso dei giostrai e, in molti casi anche ambulanti. Pure in questo caso, infatti, sono 10 le diocesi che hanno segnalato l'emergere

di nuove povertà caratterizzate da questo profilo.

- In un quadro di generale sofferenza per tutto il mondo del lavoro, va evidenziato come molte diocesi segnalino una crescita delle nuove povertà proprio in quelle aree del mercato del lavoro meno salvaguardate se non sprovviste del tutto di tutele: 7 Caritas, infatti, segnalano un aumento importante fra le nuove marginalità di lavoratori impiegati nell'economia sommersa e 5 di lavoratori stagionali e di lavoratori precari o a termine.

- Covid 19, peraltro, ha riportato all'attenzione delle Caritas diocesane anche le fragilità degli anziani, segnalati in crescita in quattro diocesi.

- Pare essersi leggermente allargata anche l'area della marginalità grave: due diocesi (Prato e soprattutto Pisa) hanno registrato un incremento particolarmente marcato di senza dimora, una di nomadi in insediamenti precari e di richiedenti asilo (Pistoia) e altre 3 un aumento significativo delle richieste di aiuto da parte di persone prostitute, fenomeno particolarmente acuto nella diocesi di Pescia nel cui territorio ricade anche Montecatini Terme, contesto in cui il fenomeno, nelle sue molteplici sfaccettature, è particolarmente diffuso.

Grafico 2.5 - I profili più frequenti delle “nuove povertà”: segnalazioni per diocesi (v.a.)

Fonte: Elaborazioni Caritas Toscana su dati monitoraggi Caritas diocesane della Toscana di 27 aprile, 30 giugno e 10 settembre 2020

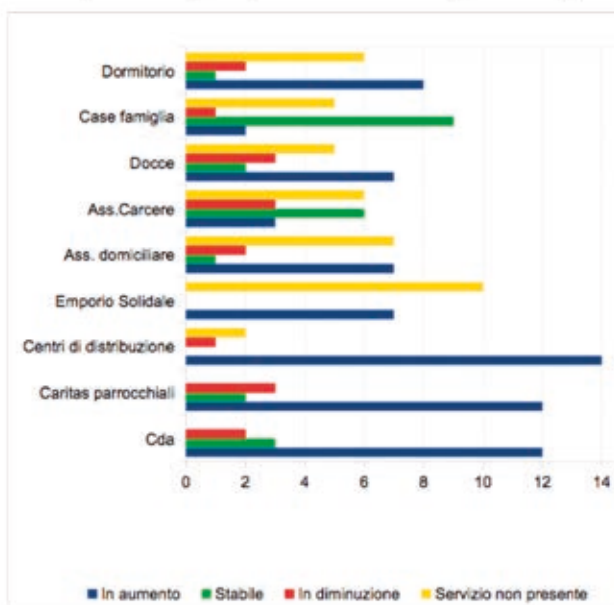
- Sia pur sotto traccia, ma trasversalmente rispetto a buona parte delle categorie considerate, cresce anche il rischio d’impoverimento dei migranti, particolarmente numerosi proprio fra le categorie più colpite e meno tutelate: è il caso dei lavoratori irregolari e stagionali, ma anche delle badanti e degli ambulanti. (Grafico 2.5)

2.3 L’aumento delle richieste: la “pressione” sui servizi Caritas

Un incremento tanto significativo dei “nuovi poveri”, concentrato in un periodo limitato, inevitabilmente si è riverberato su quasi tutte le tipologie dei servizi delle Caritas diocesane attivi fin dalle prime

settimane di emergenza. La crescita ha riguardato in particolare i servizi dedicati alla distribuzione di generi alimentari e di prima necessità: gli ospiti sono aumentati, infatti, in tutti e sette gli Empori Solidali gestiti dalle Caritas e 14 diocesi (su 17) hanno registrato un considerevole incremento anche ai centri di distribuzione. Ma le “nuove povertà” sono cresciute pure in quasi tutti gli altri servizi: sono 12 (su 17), infatti, le diocesi che hanno visto aumentare i c.d. “nuovi utenti” seguiti dai centri d’ascolto (Cd’A) e dalle Caritas parrocchiali, nonostante buona parte dei primi almeno fino a giugno abbiano lavorato quasi esclusivamente per telefono o su appunta-

Grafico 2.6 - Aumento presenze ai principali servizi Caritas segnalazioni per diocesi (v.a.)



Fonte: elaborazioni Caritas Toscana su dati monitoraggi Caritas diocesane della Toscana di 27 aprile, 30 giugno e 10 settembre 2020

mento e una quota non irrilevante dei secondi abbiano sospeso l'attività nelle settimane del lockdown. 9 su 12, invece, le diocesi che hanno registrato un incremento dei servizi di assistenza domiciliare³ mentre 8 su 11 hanno verificato la crescita dei frequentatori di dormitori e asili notturni per senza dimora⁴ e 7 su 12 hanno verificato la crescita degli utilizzatori dei servizi docce⁵ (Grafico 2.6). Le richieste del-

le persone che in questi mesi si sono rivolte ai servizi Caritas hanno riguardato soprattutto l'aiuto materiale. In tutte le diocesi sono aumentate le richieste di beni e servizi, prevalentemente attinenti la sfera alimentare e dei generi di prima necessità, e in 14 su 17 è cresciuta anche la richiesta di sussidi economici. Importante, però, anche la dimensione dell'accompagnamento: in 13 Caritas su 17, infatti, sono aumenta-

te le richieste di ascolto, in 12 quelle di sostegno socio-assistenziale, in altrettante i c.d. “coinvolgimenti” della comunità (non solo parrocchiali) e in 10 i c.d. “orientamenti” verso altri servizi, pubblici o del privato sociale, della rete territoriale.

Strettamente collegata all'emergenza socio-economica del momento è anche la crescita delle richieste attinenti l'ambito occupazionale (in aumento in 11 diocesi), abitativo (10 diocesi) e dei bisogni collegati all'istruzione per quei nuclei con minori in età scolastica a carico in difficoltà nel seguire la didattica a distanza (8).

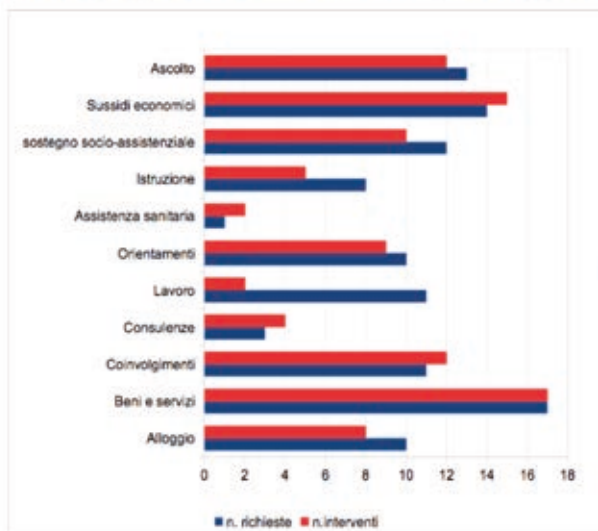
Il rapporto fra richieste d'intervento e interventi effettuati in generale in questi mesi ha mostrato un andamento quasi lineare per quasi tutte le tipologie di servizio dato che dal crescere delle prime, aumentano i secondi. Va segnalato, però, come ve ne siano alcune in cui, invece, si registra una distanza significativa, alcune delle quali destinate verosimilmente ad acuirsi nei prossimi mesi.

È il caso in primo luogo dell'area “lavoro”, un ambito nel quale a fronte di un aumento di richieste in 11 diocesi si riscontra una crescita degli interventi soltanto in due. E' evidente che il lockdown che ha fer-

mato tutto il Paese ha sicuramente obbligato, almeno nella prima fase, a posticipare gli interventi in questo ambito. Una prima risposta, quanto meno indiretta, a questa criticità può essere individuata nella creazione dei “fondi per le famiglie in difficoltà”, istituiti in 11 diocesi a partire dal mese di giugno anche se, almeno fino ad oggi, la quota prevalente dei finanziamenti è stata destinata soprattutto per sostenere le famiglie nei costi dell'abitare (coprendo le spese di affitti e utenze in arretrato).

Un discorso simile vale anche per la dimensione abitativa in cui sono 10 le Caritas che hanno riscontrato una crescita delle richieste a fronte di 8 che sono riuscite anche ad aumentare gli interventi, anche se in questo caso il sostegno costituito dai fondi diocesani sembra essere stato più incisivo.

Tante anche le richieste in ambito educativo legato all'istruzione, con molte famiglie fragili che sono state in difficoltà nell'assicurare ai figli in età scolastica la possibilità di partecipare alla didattica a distanza (per mancanza o limitatezza dei device, debolezza della connessione alla rete e problemi legati ad assicurare il necessario sostegno educativo ai figli) nonostante gli sforzi messi in

Grafico 2.7 - Aumento tipologia di richieste e d'interventi: segnalazioni per diocesi (v.a.)

Fonte: elaborazioni Caritas Toscana su dati monitoraggi Caritas diocesane della Toscana di 27 aprile, 30 giugno e 10 settembre 2020

campo dalle scuole: sono dieci, infatti, le Caritas diocesane che hanno registrato un aumento delle richieste in questo ambito a fronte di cinque che sono riuscite anche ad incrementare le risposte.

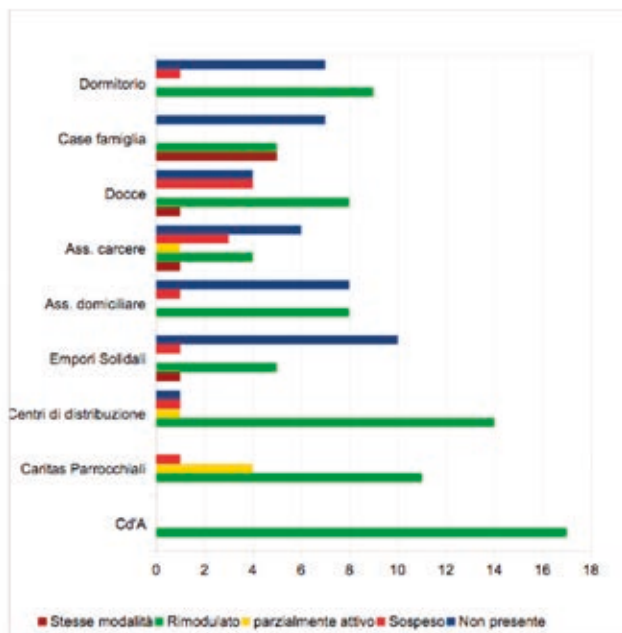
(Grafico 2.7)

2.4 La riorganizzazione dei servizi

L'emergenza sanitaria, e le norme sul distanziamento sociale, sono state, e rimangono, un banco di prova importante anche per le Caritas della Toscana: alla luce delle norme intro-

dotte dai decreti governativi e della necessità di tutelare ospiti, operatori e volontari, infatti, tutte hanno scelto di ripensare la stragrande maggioranza dei servizi, a cominciare da quelli storici e maggiormente collegati all'identità dell'organismo pastoriale. Nel dettaglio: i Centri d'Ascolto sono stati rimodulati in tutte le diocesi; le Caritas Parrocchiali in 11 su 17, mentre in 5 delle restanti 6 hanno operato in modo parziale⁶; discorso simile per i centri di distribuzione, rimodulati in 14 diocesi su

Grafico 2.8 – I servizi attivi nelle Caritas diocesane fino a giugno: segnalazioni per diocesi (v.a.)

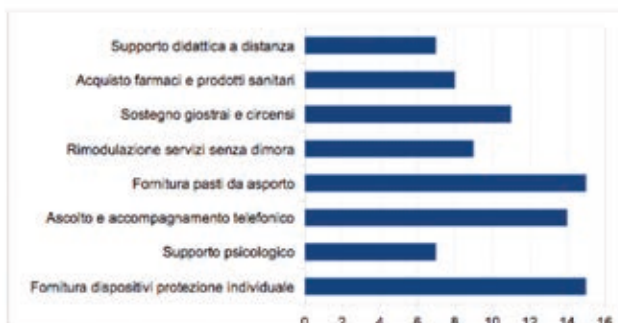


Fonte: elaborazioni Caritas Toscana su dati monitoraggio Caritas diocesane della Toscana di 27 aprile, 30 giugno e 10 settembre 2020

17, per gli Empori Solidali che hanno rivisto le modalità di accesso al servizio in quasi tutte le diocesi in cui sono attivi (6 su 7) e i dormitori (9 su 10); situazione leggermente diversa, invece, per le docce: in due terzi dei casi (8) il servizio è stato rimodulato ma è significativa anche la quota di diocesi che hanno deciso di sospendere (un terzo), perché gli spazi

a disposizione non consentivano di rispettare le previsioni in materia di distanziamento sociale. (Grafico 2.8) Notevole, quindi, fin dai primi giorni dell'emergenza, è stato pure lo sforzo in termini d'innovazione profuso dalle Caritas diocesane alla luce anche del diverso modo di vita imposto dal lockdown.

In qualche caso si è trattato di scel-

Grafico 2.9 - I nuovi servizi attivati: segnalazioni per diocesi (v.a.)

Fonte: elaborazioni Caritas Toscana su dati monitoraggi Caritas diocesane della Toscana di 27 aprile, 30 giugno e 10 settembre 2020

te dettate dalla necessità di adattare i propri servizi come per la fornitura di pasti da asporto (adottata da 15 diocesi su 17), servizio in cui si sono riconvertite la quasi totalità delle mense per i poveri della Toscana, l'ascolto e l'accompagnamento telefonico (14), che ha consentito a quasi tutti i Cd'A di continuare ad essere operativi fin dalle settimane di lockdown e per la rimodulazione dei servizi per le persone senza dimora (7). In altri casi si è trattato di attivare nuove risposte ai nuovi bisogni conseguenza dei cambiamenti imposti dall'emergenza: così quasi tutte le diocesi (15 su 17) sono state impegnate nella distribuzione di dispositivi di protezione individuale e una

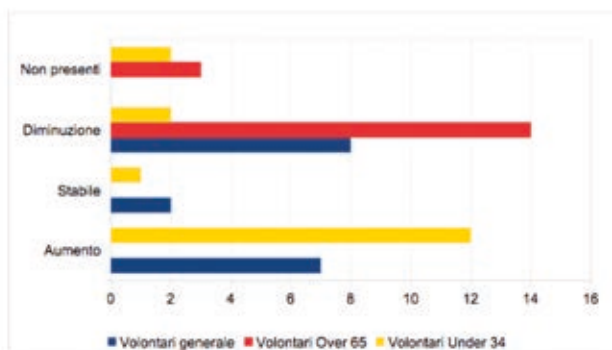
parte significativa di esse (7) ha avviato interventi a sostegno della didattica a distanza; altri aiuti ancora sono stati indotti proprio dall'emergere di nuove povertà come nel caso degli interventi per giostrai e circensi, adottati in 11 diocesi della Toscana. (Grafico 2.9)

2.5 I volontari durante la pandemia

L'emergenza sanitaria, e le sue conseguenze sociali ed economiche, hanno reso più fragile tutta la società, incluso il terzo settore e il volontariato, compresa la rete delle Caritas diocesane.

È vero, infatti, che la solidarietà innescata dalla crisi ha prodotto

Grafico 2.10 - Le variazioni dei volontari nelle Caritas diocesane della Toscana: segnalazioni per diocesi (v.a.)



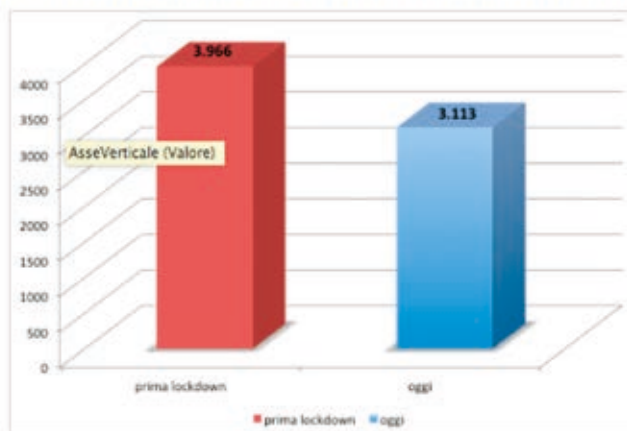
Fonte: elaborazioni Caritas Toscana su dati monitoraggio Caritas diocesane della Toscana di 27 aprile, 30 giugno e 10 settembre 2020

un'ondata di donazioni e gesti di solidarietà con pochi precedenti nella storia del Paese di cui hanno beneficiato grandemente anche i servizi delle Caritas e che il numero degli operatori è rimasto sostanzialmente immutato in 12 diocesi su 17 (mentre in 2 è aumentato e in 3 è diminuito).

La pandemia, però, ha impattato in modo significativo sul volontariato. Il monitoraggio del 27 aprile 2020, al riguardo, raccontava di una realtà toscana quasi dicotomica, quantomeno con riferimento alle Caritas: a quella data, infatti, i volontari erano aumentati in 7 diocesi e diminuiti in 8 (mentre in 2 erano rimasti

stabili). Una dicotomia che si era riprodotta anche a livello anagrafico: i volontari ultra65enni, che in tante diocesi almeno prima dell'emergenza Covid-19, hanno costituito lo zoccolo duro dei servizi Caritas sono drasticamente diminuiti in quasi tutte le Caritas (14 su 17) in quanto appartenenti alle categorie particolarmente a rischio di contagio. Al contrario, invece, almeno nelle prime settimane si era assistito a un incremento importante dei volontari più giovani: gli "under 34", infatti, erano aumentati in 12 diocesi su 17 (Grafico 2.10).

Lo scenario è mutato in modo significativo nei mesi estivi quando mol-

Grafico 2.11 - Le variazioni dei volontari nelle Caritas diocesane della Toscana (v.a.)

Fonte: elaborazioni Caritas Toscana su dati monitoraggio Caritas diocesane della Toscana di 27 aprile, 30 giugno e 10 settembre 2020

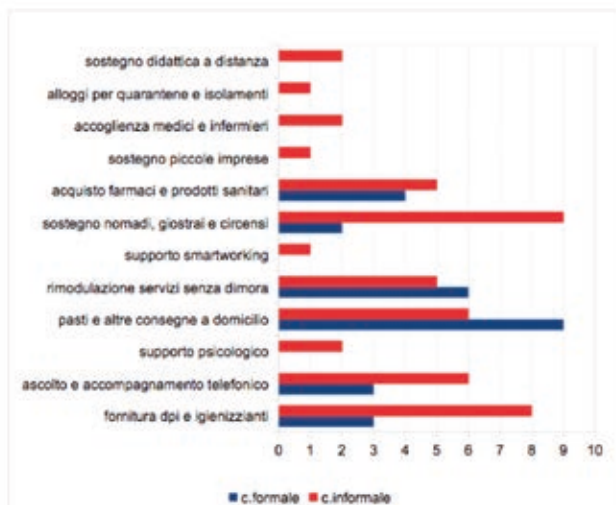
ti giovani hanno potuto riprendere le loro attività consuete dopo la fine del lockdown e la lenta e, provvisoria, ripartenza: nel monitoraggio del 10 settembre, infatti, erano scese a quattro le diocesi che avevano registrato un aumento dei volontari, in una il numero si era mantenuto stabile e nelle restanti 12 era diminuito. La sintesi è che dal periodo immediatamente precedente al lockdown le Caritas della Toscana hanno perso circa un quinto dei volontari (-21,5%) passando da 3.966 a 3.113 persone disponibili a spendersi nella solidarietà con i più poveri (Grafico 2.11).

2.6 La collaborazione con le istituzioni locali e le altre realtà del terzo settore e del volontariato

L'emergenza Covid-19 ha visto intensificarsi anche il dialogo e la collaborazione fra le Caritas diocesane e le istituzioni locali, quasi sempre i Comuni e le Società della Salute e in qualche caso anche le scuole del territorio (con specifico riferimento alla didattica a distanza). Sono 14, infatti, le diocesi che in queste settimane hanno collaborato attivamente con le istituzioni, in 12 anche sottoscrivendo intese formali per l'erogazione di servizi.

Gli ambiti di collaborazione più in-

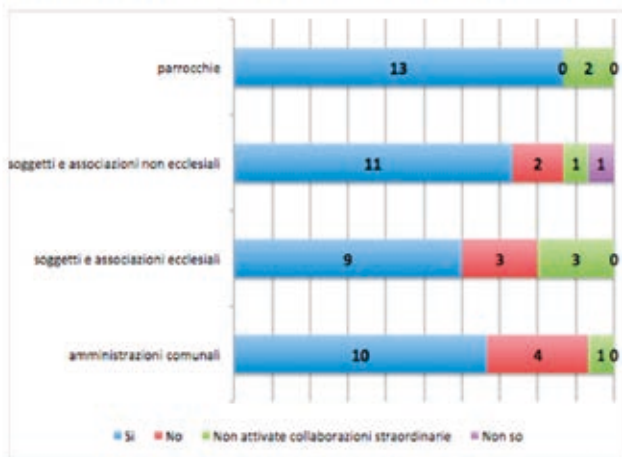
Grafico 2.12 - Gli ambiti di collaborazione con le istituzioni: numero diocesi



Fonte: elaborazioni Caritas Toscana su dati monitoraggi Caritas diocesane della Toscana di 27 aprile, 30 giugno e 10 settembre 2020

tensa sono stati la distribuzione di pasti e le consegne a domicilio (in 10 diocesi previsti anche in appositi accordi di collaborazione mentre in 6 sono state portate avanti a livello informale) e la fornitura di dispositivi di protezione individuale (dpi) e igienizzanti (in quattro diocesi formalizzata in intese e in 8 portata avanti su un piano informale). Dati che crescono ulteriormente se si aggiunge anche l'acquisto di farmaci e altri prodotti sanitari (contemplata in accordi in 4 diocesi e attivata a livello informale in 5). Intensa anche la collaborazione per quanto

riguarda la rimodulazione di servizi per senza dimora e per l'alta marginalità, realizzata in modo anche formale in 6 diocesi e informale in 5. Ambivalente, invece, la situazione per quanto riguarda il sostegno a nomadi, giostrai e circensi, una delle categorie più colpite fin dai primi giorni fra quelle che si sono rivolte ai servizi Caritas: la collaborazione con le istituzioni è stata attuata in 9 diocesi ma solo in 3 è stata formalizzata all'interno di intese condivise e sottoscritte. In termini di criticità colpisce anche l'apparentemente scarsa attenzione dedicata al soste-

Grafico 2.13 - Il consolidamento delle collaborazioni con altri soggetti: numero diocesi

Fonte: elaborazioni Caritas Toscana su dati monitoraggi Caritas diocesane della Toscana di 27 aprile, 30 giugno e 10 settembre 2020.

gno nella didattica a distanza, nodo problematico per molte famiglie in condizione di fragilità, in cui Caritas e istituzioni locali hanno collaborato solo in 2 diocesi e a livello informale. Sotto questo profilo le collaborazioni non sono incoraggianti se è vero che 6 diocesi prevedono una ulteriore diminuzione nei prossimi mesi, 5 ritengono che i volontari rimarranno più o meno gli stessi e solo 2 che aumenteranno⁷ (Grafico 2.12). Ancora più intensa rispetto a quella con le istituzioni è stata la collaborazione con le altre realtà del volontariato e del terzo settore pre-

senti nei diversi territori diocesani: se nel primo caso, infatti, la collaborazione, formale o informale che sia, si è concretizzata in 14 diocesi su 17, nel secondo si è arrivati a 16. Gli ambiti in cui si sono realizzate tali collaborazioni sono simili a quelli che hanno riguardato la collaborazione con le istituzioni: pasti da asporto e altre consegne a domicilio in 14 diocesi, fornitura di dispositivi di protezione individuale (dpi) e igienizzanti in 6 al pari della rimodulazione di servizi per senza dimora. Nessuna collaborazione invece, almeno finora si è concre-

tizzata nel supporto alla didattica a distanza. Sia le collaborazioni con le amministrazioni pubbliche, Comuni e SdS in particolare, che quelle con le altre realtà di ambito ecclesiale e del volontariato sono andate consolidandosi nel tempo; la cosa è particolarmente vera per le parrocchie (sta accadendo in 13 diocesi su 16), ma riguarda anche soggetti e associazioni non ecclesiali (11), amministrazioni comunali (10) e organismi d'ispirazione cristiana (9) (Grafico 2.13).

Note:

1 È quanto emerge dal monitoraggio di

Caritas Toscana aggiornato al 10 settembre 2020 e che ha coinvolto 16 delle 17 diocesi della Regione (non ha partecipato solo Fiesole)

2 Direttori, vicedirettori, responsabili dell'Osservatorio diocesano sulle Povertà e sulle Risorse e responsabili dei Centri d'Ascolto.

3 Nelle restanti 5 il servizio non è presente.

4 In 6 diocesi la Caritas non gestisce servizi di questo tipo.

5 Il servizio non è presente in 5 diocesi. In 3, invece, il lockdown e le restrizioni, nei primi mesi, non hanno consentito l'apertura del servizio dati gli spazi limitati per consentire di osservare le norme in materia di distanziamento.

6 Sovente hanno sospeso l'attività nelle prime settimane per riprenderla da fine maggio/inizio giugno in poi.

7 Tre diocesi, invece, non sono in grado di fare previsioni.

“... Però una cosa la voglio di”

La pandemia dal punto di vista degli ospiti che frequentavano i servizi Caritas da prima del lockdown

3.1 “Quando stai in casa così... *sempre siamo stressati.* sempre siamo stressati”

L'inizio è stato abbastanza traumatico perché appunto la chiusura della scuola materna di mio figlio è stato proprio un dramma, a livello di organizzazione lavorativa.

Due giorni siamo stati anche a litigare perché (...) un esempio: avevo 500eu, i figlioli, tutti e due a casa, volevano tutto il giorno qualcosa di mangiare. C'avevo 480eu di bollette: mio marito voleva pagare le bollette, io volevo accontentare anche i figlioli... non si sapeva come dividere.

Qualche problema di convivenza c'è stato, in particolare per lo spazio visto che in questo periodo la casa era abitata da tutti, mentre prima ... chi andava a scuola, chi all'asilo o a lavoro ... c'erano meno problemi.

Mah...a casa quando si sta...primo che non si lavora, non c'hai i soldi per pagare affitto, per pagare tutti quanti ... Quando stai in casa così ...

È la pandemia raccontata dai “poveri”, da quelli incontrati dalle Caritas della Toscana durante il lockdown ma anche nelle settimane successive, in particolare, da coloro che erano già borderline o ai margini anche prima dell'emergenza sanitaria e sociale.

È il racconto di chi ce l'aveva quasi fatta ad affrancarsi dalla dipendenza dalla rete degli aiuti, siano essi dei servizi pubblici, del terzo settore o del volontariato: le situazioni di cosiddetta “povertà di ritorno”, di chi non bussava più alle porte dei Centri d'Ascolto (Cd'A) da qualche anno ed è tornato a farlo dal 10 marzo in poi.

La pandemia ha travolto anche queste famiglie; insieme, ovviamente, a coloro che già vivevano nell'indigenza prima e che, con il dilagare del virus e i conseguenti provvedimenti restrittivi per contenerlo, hanno visto ulteriormente acuirsi la propria condizione.

Questo capitolo è costruito soprat-

tutto attorno alle loro parole. È il tentativo di ascoltarli e dargli voce. Perché ne hanno diritto e perché il loro racconto è spesso illuminante sulla realtà vissuta in questi mesi e anche sul futuro che ci attende, intriso di tristezza e paura, rabbia ma anche speranza.

Va letto, però, in collegamento con il capitolo seguente in cui, invece, la narrazione della pandemia prende forma nelle parole di 30 operatori e volontari delle Caritas diocesane della Toscana impegnati sul campo nelle settimane del lockdown e in quelle subito successive.

E con il paragrafo 4.3 del “Quarto Rapporto sulle Povertà”, curato sempre da Caritas Toscana, in cui, invece, è data parola alle cosiddette “nuove povertà della pandemia”, ossia le famiglie che non si erano mai rivolte a un servizio Caritas prima del lockdown, per le quali l'emergenza sanitaria e sociale innescata dal virus ha avuto l'effetto di una voragine che si è aperta improvvisamente e inaspettata sotto ai piedi che sta rischiando di risucchiarli¹.

Un lavoro composto da tre sezioni, insomma, con 70 interviste qualitative raccolte in Toscana nella prima metà di giugno nell'ambito di un progetto di ricerca più ampio, coordinato a livello nazionale da Ca-

ritas Italiana e a livello regionale da Caritas Toscana che ha avuto lo scopo di:

- Analizzare le percezioni diffuse sul tempo del Coronavirus a livello personale e sociale dal punto di vista di beneficiari, operatori e volontari;
- Coinvolgere i soggetti beneficiari e gli operatori nella lettura dei bisogni;
- Raccogliere eventuali proposte e suggerimenti per contribuire ad essere proattivi nelle attività destinate ai beneficiari²;

Le persone intervistate di cui si parla in questo capitolo sono italiani (10) e stranieri (10), vivono nel capoluogo e nell'entroterra (Arezzo, Pistoia, Pitigliano, Prato e Siena) ma anche sulla costa (Livorno, Lucca e Pisa).

La composizione familiare è eterogenea e spazia da nuclei mononucleari³ a nuclei numerosi e molto numerosi (fino anche a nove componenti).

Sono biografie segnate da una condizione di precarietà occupazionale ed economica: la maggioranza (12) è senza lavoro anche se qualcuno un impiego, sia pure non sempre regolare, prima del lockdown ce l'aveva; qualcuno, invece, un'occupazione ce l'ha ancora, ma non basta per

far fronte alle necessità di famiglie numerose, alle prese spesso con costi dell'abitare difficili da sostenere per chi percepisce stipendi bassi. Al riguardo, soltanto una famiglia, fra quelle intervistate, vive in una casa di proprietà, un'altra in una sorta di prefabbricato messo a disposizione dai genitori di uno dei coniugi.

Poi c'è chi abita in comodato gratuito in un'abitazione messa a disposizione da conoscenti, che presto dovrà lasciare e chi in un alloggio dell'emergenza abitativa. La stragrande maggioranza, invece, vive in affitto: pochi in una casa popolare (5), i più in una locazione privata (11). La situazione più gravosa economicamente è proprio quella di quest'ultimi per i quali, spesso, far quadrare i conti fra canone, condominio e utenze diventa un rompicapo irrisolvibile.

Sei, invece, le persone intervistate con un'occupazione in corso, pure in questo caso non sempre regolare, al momento dell'intervista. Uno, invece, è in pensione e un'altra invalida.

Mediamente basso, infine, il titolo di studio, anche se fra le persone intervistate c'è anche un laureato, sia pure in un'università straniera, un diplomato (maturità scientifica) e una maestra elementare.

3.2 “La pandemia è triste”. Il vissuto nelle settimane del lockdown e in quelle successive

La pandemia è tante cose nell'esperienza e nel vissuto delle famiglie assistite dalle Caritas Toscana, ma le settimane del lockdown e i giorni subito successivi sono stati soprattutto “tristi”. Per quella promessa di un'occupazione che non potrà essere mantenuta o per quel lavoretto che consentiva di arrivare alla fine del mese senza ricorrere all'aiuto della Caritas o dei servizi sociali, che è stato spazzato via dal dilagare del contagio, ma anche per quei bimbi chiusi in case spesso affollate e in contesti familiari poveri, privati di opportunità educative e di socialità, o per gli affetti lontani e raggiungibili solo con l'ausilio della tecnologia. Sta di fatto che l'aggettivo “triste” è la parola più frequentemente associata al vissuto di quei giorni. Quasi una sorta di malinconia affiancata da una sensazione di disagio, riferito alle necessità pratiche della quotidianità ma anche esistenziale, insostenibile e soverchiante a cui però, si contrappone l'apertura alla “speranza”: che tutto passi quanto prima, necessità per potere “andare avanti” ... “andare a lavorare”.

Le “parole chiave” con cui le perso-

Figura 3.1 – Le “parole chiave” degli intervistati per definire la pandemia e il lockdown



Fonte: elaborazioni Caritas Toscana su interviste a “povertà conosciute” incontrate dalle Caritas della Toscana

ne intervistate hanno risposto alla domanda in cui si chiedeva di definire la pandemia e il lockdown con un solo concetto, rappresentate nella figura 1, infatti, si concentrano attorno a due principali polarità:

- Malessere acuto, a tratti insostenibile (triste, brutto, insopportabile, male assoluto, disastro, panico, shock, micidiale, inopportuno, casino, stressante);
 - Speranza (speranza, finire più presto, andare avanti, andare a lavorare e, forse, anche contemplativo).
- (Figura 3.1)

La narrazione dei problemi e delle difficoltà percepiti in quei giorni, invece, è un richiamo quasi violento alle urgenze della vita di tut-

ti i giorni: “Casa” è inevitabilmente la parola più ricorrente perché è lo spazio, spesso angusto, che ha fatto da sfondo e cornice alla quotidianità di quel tempo sospeso. Poi, però, le aree maggiormente problematiche sembrano concentrarsi attorno a due polarità:

- Quella preponderante attiene alla paura di non farcela economicamente con le conseguenti ricadute in termini di capacità di soddisfare i bisogni primari per se stessi e i propri congiunti: predominano le parole “lavoro” e “affitto”, ma sono molto ricorrenti anche termini come “bolletta”, “pagare”, “mangiare”, “prestito”, “cassa-integrazione”, “contratto” (in quest’ultimo caso ri-

dendo, quanto meno non pensarci troppo per evitare che diventi una sorta di ossessione.

Perché facevo una vita ... sempre in casa. perché se scendevo, scendevo qui intorno (...) a comprarmi...poi basta, poi non riuscivo più ... perché non volevo più di tanto che il cervello andasse a bloccarmi e così mi sono messa ... avevo della tinta in casa, e ho cominciato a tingere. Ho passato il tempo così per non assimilare tutto tutto ... perché sennò sarei uscita mentalmente. Ho cercato di rifare tutta la casa.

Eppure proprio in quei giorni è stato possibile anche ritrovare un po' del calore di una quotidianità perduta, lenta e calda, decisamente diversa rispetto alla frenesia e spesso anche alla freddezza della vita di tutti i giorni prima del Coronavirus. Gestì e momenti quotidiani che si erano rarefatti e che, improvvisamente, sono tornati a popolare le giornate di tante famiglie, non solo in condizione di disagio: guardare un film o fare un gioco tutti insieme, ma anche semplicemente chiacchierare senza l'ansia del tempo che scorre. Possibile, ovviamente, solo per coloro che vivono insieme ai propri familiari. E'

un calore, però venato d'inquietudine: per le notizie che quotidianamente facevano irruzione dai media e anche per le ansie causate dalle difficoltà materiali, esacerbate dalla crisi pandemica.

Insieme ai bambini è rimasto poco (il marito, N.d.A.) no? Prima dico. E poi è rimasto insieme, ma pensiero per tutte le cose ... avevamo paura, un po' di dubbi. Però è stato in famiglia, unica volta così tanti giorni. E questo è bello ... però guardando televisione cambiava tutto perché vedeva come si fa a stare tranquilli se gli altri stava male?

3.3a La multidimensionalità delle “vecchie povertà” e la sfida della pandemia

Il fatto che la povertà abbia una connotazione marcatamente multidimensionale che “si manifesta in diversi aspetti del vivere, dell'interagire e del divenire delle persone nel loro contesto sociale, economico e politico”⁴ è un tratto ormai riconosciuto in sociologia e anche fra professionisti e operatori del cosiddetto “sociale”.

Se, dunque, la povertà è data dal sovrapporsi e stratificarsi di deprivazioni tanto materiali (relative cioè ad alimentazione, allog-

gio, condizioni lavorative) quanto sociali, (quali la mancanza d'istruzione, relazioni sociali e diritti), come formulato dal modello di deprivazione di Townsend⁵, inevitabilmente la pandemia ha costituito un fattore di aggravamento per persone e famiglie già segnate da molteplici e radicate vulnerabilità, mai completamente superate: la crisi innescata dal virus e la nuova quotidianità causata dalle restrizioni, rese necessarie per il contenimento del contagio, infatti, hanno fatto riemergere vecchi fantasmi, mai definitivamente scomparsi, oppure aggravato situazioni di marginalità, disagio e indigenza piuttosto consolidate.

Talvolta, ad esempio, riemergono gli spettri di un passato mai definitivamente archiviato:

Perché la disperazione, a uomini come me che hanno vissuto un passato un po' delicato, un po' brutto ... non c'hai la famiglia dietro, un po' di aiuto ... puoi incappare un'altra volta dentro qualcosa che tu... è l'ultimo pensiero... però se tu arrivi a un momento che vedi che non mangi più, non c'è più niente, non sai più cosa fare ... mi devi dire io che devo fare.

Altre difficoltà del presente acu-

iscono condizioni di salute già da tempo compromesse:

Nel frattempo ho avuto un infarto, nel frattempo mi è venuto un papilloma vescicale che è risultato poo bono e quindi sto facendo... ora a luglio faccio un'altra cistoscopia di controllo, tutto quanto, tutte le istillazioni, tipo chemio.... ora a luglio mi diranno quante farne. La prima volta ne ho fatte sei, la seconda volta ne ho fatte tre e ora mi diranno dopo la cistoscopia, quello... quante ne devo fare.

La malattia, talvolta, viene vissuta quasi con un senso di colpa, specie quando ci sono figli piccoli in famiglia, da educare e proteggere dal "male" che c'è fuori e, talvolta, quanto meno nel sentire degli intervistati, anche dalle proprie vulnerabilità:

Il panico era per la bimba più che altro, perché lei ... non sapevo come fare a fargli capire bene cosa stava succedendo: lei è una bimba di 8 anni che voglio dire è abituata a stare insieme a tutti, è un animalino sociale (...) A un certo punto le è stato tolto tutto e il tutto che è stato tolto a lei è stato tolto a me come è stato tolto a tutti ovviamente. Però io, avendo già i miei problemi di

salute, ... perché ho la sclerosi multipla, essendo immunodepressa ... per me era ancora più difficile.

La nuova quotidianità e la condivisione degli stessi spazi fra soggetti fragili, come un figlio piccolo e un congiunto tossicodipendente, hanno finito con alterare equilibri già molto precari:

Non riusciva a starci, chiuso in casa, quindi lui usciva, frequentava persone, suoi amici (...) Lui usciva comunque perché è seguito al Sert, quindi, comunque doveva andare al Sert ... per un periodo c'è andato. Comunque usciva per fare le sue passeggiate quotidiane. Quindi lui ha vissuto due mesi chiuso in camera, io purtroppo non potevo metterlo a tavola con me e mio figlio, quindi abbiamo vissuto una situazione...

Proprio l'acuirsi della connotazione multidimensionale della povertà pare essere l'elemento principale di differenziazione fra la condizione delle cosiddette "vecchie povertà", preesistenti al Coronavirus e, le "nuove povertà della pandemia", per le quali, invece, la crisi attuale ha costituito un precipitare repentino e improvviso da un situazione

di relativa stabilità socio-economica e relazionale, con un'accentuazione assai meno marcata, almeno per il momento, della multidimensionalità del processo d'impoverimento.

3.3b - "A fare analisi grammaticale, guarda ... mi veniva da salire sui muri".

I bambini delle famiglie fragili

Soli, ma più spesso sole, con poche risorse familiari cui attingere e privati della rete di supporti educativi (a cominciare dalla scuola in presenza) fondamentali anche per conciliare i tempi di lavoro e famiglia, almeno per chi, pure durante la pandemia, ha continuato a lavorare.

Beninteso è stata, e in parte rimane, la condizione inedita con cui si sono confrontate e si stanno confrontando, tutte le famiglie con figli piccoli da marzo ad oggi. Che, però, ha pesato in modo particolarmente rilevante soprattutto sui nuclei più fragili, per i quali proprio il sostegno educativo della scuola e delle altre agenzie educative (associazioni, parrocchie, etc) costituisce una risorsa fondamentale per assicurare ai bambini occasioni di socializzazione e integrazione (e non solo per i figli di migran-

ti) fondamentali per non ampliare ulteriormente la forbice fra chi ha le risorse per poter accedere al tablet, alla connessione ad internet, necessarie per la scuola a distanza in primis, ma anche ad altre opportunità ludico-educative fruibili da casa e per chi non le ha.

Per le madri sole che lavorano e hanno continuato a farlo anche con le restrizioni, è stato anche e soprattutto un problema di conciliazione fra vita lavorativa e nuova quotidianità familiare:

L'inizio è stato abbastanza traumatico perché appunto la chiusura della scuola materna di mio figlio è stato proprio un dramma, a livello di organizzazione lavorativa. Perché poi appunto il bambino rimaneva a casa... Essendo da sola, perché comunque non ho neanche i genitori ... quindi vivo da sola...era un po' complicato riuscire a gestire il piccolo ... però con l'aiuto del papà ce l'abbiamo fatta.

In generale, comunque, è emersa con forza il peso dell'assenza dei servizi pubblici, anch'essi limitati dalle restrizioni, essenziali per tutti, ma diritto e risorsa fondamentale soprattutto per chi non ha altro modo di soddisfare i propri bisogni:

Mi sono resa conto dell'importanza della scuola, dell'asilo e (...) dei trasporti visto che gli autobus hanno subito riduzioni di frequenza.

Anche le famiglie più in difficoltà hanno dovuto organizzarsi e fare di necessità virtù pur di assicurare una normalità accettabile ai loro figli:

Non eravamo tecnologicamente attrezzati per fare tante cose ... fortunatamente avevo il telefono e allora abbiamo iniziato a fare, magari con i compagni di classe, la merenda insieme, la videochiamata oppure ... che ne so una lettura insieme. O, per esempio, c'è stata Pasqua: ci siamo messe d'accordo io e un'altra mamma e le abbiamo fatto aprire le uova insieme perché non si sentisse sola.

Ma non è bastato, specie al cospetto della didattica a distanza, una sfida difficile da sostenere per quelle famiglie alle prese non solo con la mancanza di device e connessioni, ma anche con fragilità culturali, quasi impossibili da colmare in autonomia:

La bambina aveva anche compiti on-line, figlioli tutti e due, a fare compiti io come rumena che non lo

so... parlo abbastanza italiano, mi faccio capire... ma grammatica, a stare dietro, a fare analisi grammaticale, guarda, mi veniva da salire sui muri.

3.3c - “Guardando la televisione ... cambiava tutto”.

Soli a fronteggiare il bombardamento mediatico

Anche i *media* sono stati un problema. L'informazione è stata probabilmente uno dei prodotti più consumati in questi mesi di pandemia: una necessità per essere aggiornati sull'evoluzione del contagio e anche per conoscere i contenuti dei vari decreti governativi che si sono succeduti nel tempo, sia in materia di restrizioni che di sussidi e aiuti. Se ne è consumata moltissima anche nelle famiglie più fragili, povere non solo di risorse economiche ma anche di strumenti interpretativi per dare un senso e un significato alle immagini, talvolta anche spaventose nella loro crudezza (come le bare portate via dai camion militari a Bergamo, le testimonianze di chi ha perso un proprio congiunto senza neppure poterlo salutare, ed anche i reportage dai reparti Covid degli ospedali), che le varie piattaforme proiettavano nel-

le case. Immagini che hanno fatto paura:

Perché hanno fatto vedere cose che noi non si sono viste degli altri posti: le bare ... andare via di notte ...; ma che si pubblicano cose come queste?!? Si scherza davvero?!? Le bare, specialmente... Ma che si fa vedere queste cose?!?!

Tanto che, a un certo punto, si è anche preferito spegnere o, comunque, non seguire più i programmi d'informazione:

(...) Poi quelle che morivano in continuazione, quelli che ... tanti tanti ... poi non guardava neanche televisione perché non andava di vedere neanche.

La percezione di ciò che stava accadendo nella propria città, in Italia e nel mondo, nei giorni del lockdown, era inevitabilmente condizionata dalla narrazione mediatica:

Guardando televisione cambiava tutto ... perché vedeva: come si fa a stare tranquilli se gli altri stava male?

Nelle testimonianze degli inter-

vistati, risuona, indirettamente la profezia e l'esperienza di don Milani e della Scuola di Barbiana: *“Voi – diceva – non sapete leggere la prima pagina del giornale, quella che conta, e vi buttate come disperati sulle pagine dello sport. È il padrone che vi vuole così perché chi sa leggere e scrivere la prima pagina del giornale è oggi, e sarà domani, dominatore del mondo”*⁶.

A Barbiana, infatti, il giornale era una materia scolastica, aveva la stessa dignità della storia e lo si leggeva, insieme e in classe, tutte le mattine: per don Milani era uno strumento fondamentale per insegnare l'italiano e far conoscere meglio la società. Bisognava partire dal giornale per capire il mondo, il benessere e le sue ingiustizie. Una lezione oltremodo attuale e, forse, anche un invito per le Caritas e le chiese della Toscana.

3.4 “Il fatto è che non puoi rimetterti in moto da te ...”

Le difficoltà della pandemia

Spostandoci dal piano della quotidianità al tempo del lockdown a quello delle difficoltà e dei problemi, nuovi o già presenti ma acuiti con la pandemia, la dimensione del disagio esistenziale sembra quasi scomparire. Come se fosse un lus-

so di fronte al morso dei problemi quotidiani che hanno quasi sempre un nome preciso: si chiamano mancanza di lavoro, rapido esaurirsi dei pochi risparmi disponibili, difficoltà nell'accedere ai servizi di assistenza e sostegno e anche solitudine per chi non ha una famiglia e ha trascorso le settimane del lockdown in isolamento:

L'esaurimento dei risparmi, l'irreperibilità della pubblica amministrazione e dei servizi, l'azzeramento delle occasioni di lavoro e la perdita di accesso a strumenti informatici. Il cambiamento più grosso è stato il mio isolamento pressoché totale.

Chi non è solo, però, spesso ha figli piccoli e vive in un nucleo familiare numeroso. In questo caso il problema non è la solitudine ma il peso della responsabilità e quasi il senso di colpa nei confronti dei bambini a cui si vorrebbe garantire almeno un presente il più possibile spensierato e leggero:

Perché se tu non hai con cosa campare andare avanti, pagare per ... anche i figli sono accanto...e questa è difficoltà grande.

Per chi non ha perso il lavoro, per

quanto precario e mal retribuito possa essere, le esigenze del tempo della pandemia non sono troppo diverso da quello precedente: poveri si era prima e tali si rimane:

Tante cose non sono cambiate perché uno che ha una famiglia numerosa ha sempre gli stessi problemi perché la vita è cara, l'affitto è un po' caro: si paga 680 euro le fatture ... mantenere la famiglia: lo stipendio è sempre quello e le condizioni economiche ... magari quando si sta a casa si consuma più acqua, più elettricità o più gas e i bambini non fanno altro che guardare la tv e mangiare.

Il discorso cambia per coloro che una piccola occupazione ce l'avevano. Magari un lavoretto part-time, o al nero, ma fondamentale per integrare le magre entrate, da sole insufficienti ad assicurare una vita autonoma e indipendente al nucleo familiare. Per "arrotondicchiare", per dirla con una parola usata anche da una persona intervistata. Molti di loro che, magari proprio grazie a quell'occupazione precaria erano riusciti a lasciarsi alle spalle una situazione d'indigenza, hanno visto riaprirsi il baratro della povertà:

Il fatto che non puoi rimetterti in

moto da te ... se un tu trovi un aiuto in qualche modo, è un problema. Perché noi si paga 600euro d'affitto, io ne piglio 620 di pensione attualmente, come le ho detto prima perché ci s'ha questo prestito da restituire alla posta, quindi per noi l'è... ora s'è ricominciato con la parrocchia, anche oggi sono andato a prendere un pacco spesa ... poi ora dovrebbe ripartire l'emporio (...) Però (...) io e la mi' moglie si faceva tanto affidamento su i'ffatto di rientrare a lavorare, di prendere queste tre, quattrocento euro per tenerci ... cioè senza dover chiedere, perché anche chiedere non è che sia una cosa piacevole, no?

3.4a "... Dopo due anni so' dovuto ricorrere nuovamente alla Caritas". Povertà di ritorno

Fra gli operatori delle Caritas si chiamano "povertà di ritorno" quelle situazioni in cui, appunto, una famiglia torna ad affacciarsi ai Centri d'Ascolto dopo qualche anno di assenza. Ce l'avevano fatta a rompere la "trappola della povertà" e affrancarsi dalla dipendenza dall'aiuto: magari attestandosi proprio al confine della cosiddetta area grigia, in cui ogni mese è una lotta per far quadrare i conti e basta un imprevisto per scivolare di nuovo nel bara-

tro. C'è anche questo nell'emergenza pandemia e val la pena raccontarlo dando parola a chi lo vive sulla sua pelle: Covid-19 per molte famiglie conosciute da tempo dalle Caritas toscane è stato il più grande degli imprevisti possibili. Che ha obbligato o costringerà diverse di loro a ripartire da capo:

Io faccio ... io facevo i'ccuoco. Io son cuoco, e andavo a dare una mano a un ristorante ... c'andavo il fine settimana, come succede sempre spesso. E ora questo ristorante non riapre. anzi, m'ha chiamato ieri per andare a firmare de' fogli... e quindi per me siamo tornati alla situazione... ora magari lei non lo sa . ma nel 2017.. 2018, non ricordo, s'è rischiato anche lo sfratto e abbiamo chiesto tre mila euro in prestito alla Caritas. (...) Meno male che avevo trovato questo lavorino ...

So' stato questi due anni, ringraziando a Dio che stavo andando bene: guadagnavo 1.050 euro al mese, trecento li buttavo per la nafta (...), facevo 120 km al giorno ... Mi alzavo alle 4 del mattino ... però anche quelle 600-700 euro mi gratificavano, perché un po' io, un po' lavoravo mio figlio, arrotondavamo. Poi dal Coronavirus mi hanno bloccato, sia

a me che mio figlio, non c'abbiamo più niente, abbiamo una casa, però mica mangiamo la casa ... la casa c'ha le sue spese, i suoi condomini, e io non sto all'altezza più di pagare, e sto dentro ad una situazione tragica, sto passando un momento... male. Dopo due anni, so' dovuto ricorrere nuovamente alla Caritas.

"In passato si, sono stata ... prima di cominciare a lavorare in questa ditta sono stata tanto tempo. (...) Dopo due anni mi è toccato ritornare (alla Caritas N.d.A).

"Ascolta, tanti anni fa ho chiesto ...quando è in momento di difficoltà ...però dopo da più di 5 anni non ho chiesto a Sant'Anna (Cd'A parrocchiale, N.d.A).

3.4b "... Perché io sono tagliata fuori". Perdere il lavoro al tempo del Covid

Se la multidimensionalità è il tratto che distingue maggiormente "le poverità" già conosciute dalle "nuove" della pandemia, la perdita improvvisa dell'occupazione, di qualunque tipo essa fosse, è invece il minimo comune denominatore fra i due gruppi. Nonostante i provvedimenti di sostegno e i ristori messi in campo dal Governo per contrastare

gli effetti economici e negativi delle chiusure e restrizioni necessarie per contrastare la diffusione del contagio, infatti, nei mesi scorsi è stato soprattutto questo il fattore scatenante che ha visto precipitare tante famiglie a un passo dall'indigenza e ha aggravato la situazione di altrettanti nuclei che già vivevano una situazione di forte vulnerabilità:

In questo periodo non stiamo lavorando: il mio compagno ha smesso il 18 di maggio dopo 2 mesi e mezzo di impiego come magazziniere ... aspetta di essere chiamato dall'azienda dove lavora stagionalmente. Io dovevo iniziare ad aprile a lavorare in un albergo, ma a causa del coronavirus non ho avuto possibilità.

È stato un casino perché lui (il marito N.d.A.) prima lavorava però senza contratto ... gli doveva fare il contratto e ha detto che ad aprile gli fa il contratto e comincia a lavorare normalmente. Poi con questo virus è andato un po' al lavoro, ma (...) dopo gli ha detto: "Guarda ti devo licenziare e non ti posso fare più il contratto perché chiudiamo". Così è rimasto senza (lavoro N.d.A.).

Sì anche se ero a nero (il lavoro N.d.A.) del signore dove andavo...

avevano paura ... sono andata per circa tre volte e poi non mi hanno chiamato proprio per nulla. Invece già a maggio sono andata due volte, ma poi non mi hanno più chiamato (...). Il mio marito lo stesso ha perso il lavoro a causa del Covid.

Emerge anche il tema degli ammortizzatori sociali, cassa integrazione in particolare, erogata con gravissimo ritardo, che ha messo in difficoltà molte famiglie, una questione che, come vedremo, tornerà con insistenza ancora maggiore in riferimento ai giudizi sulle azioni intraprese per contrastare le conseguenze più negative delle chiusure e delle restrizioni:

Perché hanno detto: "state tranquilli a casa che vi danno cassa integrazione". Io ora lo so che mi sono informata che cassa integrazione non vuol dire la stessa cifra di busta paga ... mettamoci metà, va bene. Io mi sono limitata a farmi debiti di metà busta paga sapendo che prima o poi mi entrano. Invece io ora che gli dico ai miei amici? perché già se mi pago i debiti e le bollette rimango un'altra volta sotto: la spesa con che lo faccio?"

In particolare la disoccupazione ri-

schia di divenire una condizione irreversibile quando accade in età avanzata, una situazione abbastanza frequente fra le persone che in questi mesi si sono rivolte ai Centri d'Ascolto (due casi solo fra gli intervistati):

Il lavoro ... perché io sono tagliata fuori. Avendo 67 anni, praticamente non usufruisco di niente. E sono andata anche da qualche assistente sociale a dire un po'... e loro mi dicono "Cinquecento ti bastano" ... ma se devo pagare l'affitto, luce, acqua, ... io mi sento ancora in vita, non ti dico giovane, però mi sento viva, (...) ma se sono in vita mi piacerebbe avere il mio lavoro (...) Arrotondare un pochino.

3.4c – “Ho fatto anche la domanda per l'aiuto all'affitto”.

I costi dell'abitare

Per i poveri, che nella stragrande maggioranza dei casi non hanno un'abitazione di proprietà, il costo dell'abitare è quello che incide di più, da sempre, sul bilancio familiare.

Un peso gravoso e costantemente in crescita da anni che con la pandemia rischia di diventare insostenibile: in tante famiglie fragili, infatti, le entrate si sono sensibilmente ridot-

te, ma i costi di affitto e utenze sono rimasti gli stessi:

Poi pensare che ho un affitto di 600 euro ... è un po' pesante (...) io continuo a pagarlo (...) fino a maggio abbiamo pagato ... perché siccome abbiamo fatto domanda lì, per l'affitto (...) casa popolare ... perciò non dobbiamo essere in debito ... per poi avere problemi per darci una casa ed è per quello che abbiamo fatto ... con aiuto e con tutto, eh.

La ricerca di un'alternativa più economica rispetto ad un normale canone d'affitto sul mercato privato, ossia l'accesso ad un'abitazione dell'edilizia residenziale pubblica, era già stringente prima ed è diventata ancora più acuta negli ultimi mesi. Gli esiti, però, spesso sono molto lontano da quello sperati:

Il problema principale adesso è il blocco dell'iter per ottenere la casa popolare più grande.

Ho fatto anche la domanda per l'aiuto affitto che c'era ora ... in corso del comune non me l'hanno dato perché non sono sceso del 30% nelle entrate. ... Allora, io ... a me mi sembra una stupidaggine, però, va bene, non ce l'hanno accordato.

Chi vive una situazione d'indigenza, se non riesce ad accedere a una casa popolare, per pagare meno non ha altra strada che quella di rinunciare ad un po' di salubrità e stabilità abitativa: qualcuno si è sistemato in un prefabbricato messo a disposizione dai familiari, qualche altro in una casa di amici concessa gratuitamente ma con l'accordo di lasciarla il prima possibile, altri ancora, infine, hanno occupato un immobile:

(La casa N.d.A.) è di mia suocera, però in realtà non è ... è un prefabbricato, non è che una casa di mattoni. È un prefabbricato. Infatti siamo in attesa di una casa.

Noi non siamo né in affitto e né in una casa di proprietà: praticamente un amico della mi' moglie c'ha dato un appartamento da usare ... diciamo da qui alla fine di quest'anno a comodato d'uso ... e poi si guarderà cosa ci riserverà il futuro.

Abitiamo in XXX...ok negli alloggi occupati? (Intervistatore) Sì ... sì .. in un palazzo di ferrovia.

3.5 - "Se ci avrebbero la Caritas il lavoro in mano ... pensa quante famiglie salverebbe!" Il sostegno ricevuto durante la pandemia

La Caritas diocesana sicuramente, ma anche i Comuni, il servizio sociale, gli enti e l'associazionismo di protezione civile e le altre organizzazioni di volontariato del territorio impegnate nella lotta alla povertà sono state le realtà più vicine a costituire il primo e principale punto di riferimento per le richieste di sostegno. Per le famiglie già conosciute dalla Caritas, ma spesso anche dagli altri servizi del territorio, sicuramente il rapporto costruito negli anni ha fatto la differenza: il fatto di potersi rivolgere a un ente con cui si è già avuto a che fare in passato, di conoscerne operatori e volontari, è elemento che riduce la distanza e facilita la relazione. La stessa dinamica, però, si è verificata anche con riferimento alle nuove povertà della pandemia: pure dalle loro interviste, infatti, emerge come le "reti corte" di solidarietà, nonostante spesso siano più povere di risorse, sovente sono state percepite come più vicine e utili:

Mi sono rivolto alla Croce Rossa, alla Caritas e al Comune.

Sì Sì ...Caritas e poi mi aiuto di Comune e poi ho detto quello che conosco ...nostri paesani (connazionali N.d.A.).

Ho chiamato voi (la Caritas N.d.A.), ... e poi ho parlato con una signora che lavora a Amici della Zizzi (un'associazione N.d.A.).

Io l'aiuto lo sto chiedendo solamente alla Caritas.

Caritas ora, ... perché prima (...) con la carta ReI c'era quello che mi aiutava ... poi questo non mi davano più ed io con due bimbi non è che lavoro tanto. Poi quando è uscito quello, il virus Covid 19, sono andata in quello che è usciti ora ... il bonus spesa (...) quelli del comune.

Per le difficoltà del Covid ho fatto richiesta dei buoni alimentari del Comune. E poi alla Caritas per il pacco alimentare

3.5a - “Mi è toccato chiamare Sandra...” Il rapporto con la Caritas

Se c'è un problema, si va “dalla Sandra” o dal “signor Carlo”. Non solo li conoscono, ma in molti casi li chiamano proprio per nome: non c'è la responsabile del centro d'ascolto piuttosto che il coordinatore dello sportello microcredito. Anzi, in molti casi, non sanno neppure la denominazione precisa del servizio cui si rivolgono da anni. La Caritas è quasi un luogo amico, dove

ci si può aprire e parlare liberamente, in cui si trova calore e umanità, prima ancora che risposta ad un bisogno: nelle interviste con le persone già conosciute da tempo, questo tratto distintivo dei servizi Caritas risalta con un'evidenza forse anche maggiore rispetto ai “nuovi poveri” della pandemia:

Mi è toccato chiamare Sandra (responsabile del Centro d'Ascolto N.d.A.) ... sono andata da lei a chiedere aiuto che non riuscivo a pagare quelle bollette ... che già eramo noi stressati (...) a sapere che abbiamo debiti a luce, gas, acqua.

Gentilezza, gentilezza, tanta gentilezza e ... veramente ...veramente mi ero anche commossa, quando mi hanno detto “ma signora non si preoccupi ...”

Non è facile neanche farsi prendere in carico da un assistente sociale, se devo essere sincera mi ci è voluto un paio d'anni, quindi io in quel paio d'anni avevo proprio bisogno di qualcuno che mi ..., almeno ascoltasse, perché tante volte le porte vengono chiuse in faccia. Invece ci trovi gente che, magari in quel momento non ti può aiutare ... però ti ascolta e ti dice “ok, allora proviamo” e se non altro confor-

tandoti ... dall'altra parte trovi spesso porte chiuse.

Beninteso, emerge una percezione della Caritas che non ha alcuna pretesa di generalizzazione in quanto sicuramente risente del punto di vista delle persone intervistate, tutte conosciute e sostenute da anni e che, probabilmente, se non avessero trovato nei servizi Caritas risposte e accoglienza, non solo si sarebbero rivolte altrove o, comunque, avrebbero smesso di frequentarli, ma non avrebbero neppure dato la loro disponibilità all'intervista. Lunghi, quindi, in questa sede alcun intento autocelebrativo. Di sicuro, c'è anche chi non ha avuto un'esperienza positiva dei servizi Caritas, ma resta il fatto che il numero di coloro che frequenta tali servizi da anni, trovandovi risposte sia pure parziali ai propri bisogni, è molto elevato come è vero che nel 2018, oltre un terzo (36,5%) delle 24.060 persone incontrate, era conosciuto da almeno 6 anni⁷. È altresì vero che per le sue caratteristiche di radicamento territoriale, per l'offerta di servizi a bassissima soglia d'accesso, spesso, diviene anche il termine ultimo, ovvero, il luogo di erogazione materiale di un intervento cui sovente concorrono molteplici soggetti che l'o-

spite non incontra, finendo con l'attribuire quel tipo di servizio interamente alla Caritas. Significativa, al riguardo, questa testimonianza, riferita al prestito sociale della Regione Toscana:

Tutti i mesi, o quando potevo, venivo a rendere questi soldi (...) qualche mese ho anche saldato, da... come si chiama... il signor Carlo, e li portavo sempre qui in Caritas...il prestito sociale della Regione Toscana (intervistatore N.d.A.) Io so che era della caritas l'importo era tre mila euro e mi salvarono dallo sfratto.

L'ascolto alla Caritas è il punto di partenza di una relazione d'aiuto che, poi, diviene sostegno concreto, percepito generalmente come efficace quanto meno in termini di paracadute sociale, finalizzato ad evitare l'aggravamento delle situazioni di fragilità:

Tra una cosa e l'altra, sono più di cinque anni che sono con Caritas. Aiuto economico no ... saltuariamente mi hanno pagato qualche bolletta, però non soldi in tasca.

Ho dovuto chiedere aiuto alla Caritas perché con i miei 280 euro di pen-

sione ci faccio poco o nulla e ... quindi un piatto in tavola ce l'ho avuto grazie a voi, quello sì. Se ho avuto problemi a pagare qualcosa, sono stata aiutata, sempre.

Dove si arriva si arriva ... meno male che mi ha aiutato la Caritas.

Per molto tempo (ho usufruito degli aiuti della Caritas N.d.A.): quando ho avuto bisogno ci sono andato. Sono sempre stati molto disponibili quelli della Caritas. Non mi è stato mai detto di no ... Quando ho avuto bisogno in questi anni che ho perso il lavoro, si intende eh, perché prima non ho avuto bisogno e non ci andavo.

A livello di qualche buoni spesa, qualche bolletta ... nel loro piccolo mi hanno aiutato, perché loro più di quello non possono fare ... perché anche loro non è che c'hanno solo me, c'hanno tante di queste famiglie ... se ci avrebbero di più, darebbero di più ma anche loro sono limitati ... se ci avrebbero la Caritas il lavoro in mano, pensa quante famiglie salverebbe.

La relazione d'aiuto fondata sull'ascolto talvolta riesce ad andare anche oltre il pur importante sostegno

materiale come mostra questa significativa testimonianza:

Io ho avuto un aiuto più importante psicologico ... Grazie a loro all'epoca ho superato una brutta situazione, perché stavo rompendo proprio la mia famiglia, si stava rompendo proprio perché ero entrato in conflitto, perché ... non avendo proprio più niente (...) stavamo un po' decadendo tutta la famiglia.

3.5b - "Vo li e perdo tempo..."

Il rapporto con i servizi

Fra gli intervistati, anche se sono una minoranza, c'è chi fra le persone conosciute da tempo dai servizi della Caritas, ha detto di non essersi mai rivolto ai servizi sociali. Questo chiama in causa pure la capacità di accompagnare e orientare delle Caritas diocesane costruendo reti di sostegno efficaci attorno alle persone che coinvolgono anche le istituzioni pubbliche preposte, considerando che in questa sede sono state intervistate persone che frequentano i servizi delle diocesi toscane da molti anni:

Stavo parlando prima, tanto tempo fa, con la signora Elvira (responsabile del centro di ascolto diocesano N.d.A.) per un assistente sociale,

ma poi non mi ricordo quello che è successo ... e non ho avuto l'assistenza sociale.

No, assistenti sociali mai

Si è rivolta anche al servizio sociale? (intervistatore N.d.A.) No, no ... quello mai.

Il lavoro in rete con il servizio sociale, spesso consente di attivare strumenti e percorsi che, altrimenti, non sarebbe possibile promuovere riuscendo, qualche volta, a dare attuazione all'indicazione dell'*Apostolicam Actuositatem* "siano anzitutto adempiuti gli obblighi di giustizia, perché non avvenga che offra come dono di carità ciò che è già dovuto a titolo di giustizia", n.8.

In passato mi sono rivolta ai servizi sociali, anche prima che nascessero i bambini più piccoli, quando sono rimasta sola con il figlio più grande, per ottenere la casa; ho fatto anche la domanda per il ReI.

Anche i *bias*, ossia gli errori di valutazione e i pregiudizi costruiti a partire dalla propria interpretazione soggettiva delle informazioni, potrebbero avere un ruolo non secondario nella narrazione che gli intervistati fanno del loro rapporto con

i servizi sociali territoriali, in particolare il *bias* attore-osservatore, in base al quale si tendono a valutare diversamente le cause, la qualità e la bontà di determinate azioni, a seconda di chi ne è l'artefice e del tipo di relazione che abbiamo con lui o lei, e il cosiddetto effetto-carrozzone, che spinge le opzioni più popolari e comuni rispetto a quelle meno gettonate dato anche il crescente, e in larga misura immeritato, discredito sociale che da qualche anno a questa parte pare connotare le professioni maggiormente legate al servizio sociale.

Detto questo, però, va anche segnalato come, almeno nelle testimonianze delle persone intervistate, il rapporto con il servizio sociale sembra essere connotato in molti casi da distanza e difficoltà di accesso e presa in carico sostanziale:

L'assistente sociale l'ho chiamata tre volte, non m'ha detto nulla.

Io ce l'ho l'assistente sociale. La contatto ... però lei vuol essere contattata via mail. Ma se ho un problema oggi, lei mi risponde tra tre mesi, capito? È proprio tutta la gestione del problema che non va. Ma io ce l'ho e lei sa benissimo tutti i problemi, ha tutti i fogli, tutto.

La conseguenza, talvolta, è una percezione di scarso impatto sulle proprie condizioni di vita e di una marcata difficoltà ad assolvere ad un ruolo, invero difficile e complesso, non solo di promotore di percorsi di autonomia e affrancamento dalla condizione di povertà, ma anche di paracadute sociale, in grado d'impedire il progressivo deterioramento della situazione del nucleo familiare assistito:

Non granché mi hanno aiutato con servizi sociali ... perché mi hanno detto “va bene, vediamo...” poi dopo mi hanno dato 100 euro e basta, e da lì è finita. E sono stati anche a casa mia e uguale...(...) dopo non sono andata perché solo ... vò lì e perdo tempo, diciamo.

Sì sì, noi da 2013 ... 2014 (siamo seguiti dai servizi sociali NdA). M'è successo nel frattempo sfratto ... eccetera ... ma c'avevo un altro assistente all'epoca. Ma è stata la Caritas con questi tre mila euro che m'ha aiutato ... a me.

3.6 - “Hanno preso anche i nostri diritti”. I provvedimenti del Governo e degli enti locali

Anche per le “povertà già conosciute”, le persone conosciute da molto

tempo dalla rete dei servizi caritas, il giudizio sui provvedimenti messi in campo dal Governo in questi mesi per arginare l'impatto sociale ed economico negativo, conseguenza delle restrizioni e chiusure rese necessarie per contenere il contagio, è la sezione della traccia d'intervista connotata da maggiori criticità.

Diversamente da quanto accaduto per “le nuove povertà della pandemia” stavolta le critiche si estendono anche alla dimensione sanitaria. Affiora sicuramente la consapevolezza che, quanto meno ai fini del contenimento del contagio, le misure predisposte un impatto lo hanno avuto:

Sufficienti al 100% no ... ma vediamo il calo dei contagi ... perché se calano i contagi osservando queste misure vuol dire che siamo arrivati un po' ad evitare tanti malati.

Parallelamente, però, emergono giudizi critici che sembrano anche risentire un po' degli argomenti relativi al dibattito pubblico dei giorni più difficili, in relazione al progressivo depauperamento della sanità pubblica a causa dei tagli crescenti e a una distribuzione disomogenea sul territorio nazionale degli ospedali d'eccellenza:

No, non sono stati niente ... (...) all'altezza di affrontare... perché se noi c'abbiamo i migliori medici, le migliori cose ... ma come si fa? Togli per dire tutte queste risorse per la medicina e per la ricerca... (...) Poi l'Italia è una, non puoi mettere da 'na parte ospedali importanti e il resto dell'Italia tutti ospedaletti così ogni regione deve avere il suo ospedale per la sua regione, che deve intervenire immediatamente a queste situazioni. Invece no: Milano che è la capitale si può dire d'Italia, no ... non sono stati all'altezza. Figurati se arrivava questo virus in Sicilia, in Campania, in Puglia, in Lazio, sterminava 'na marea di gente.

Anche per le “situazioni di povertà già conosciute” al pari dei “nuovi poveri della pandemia” è, però, la dimensione sociale delle misure messe in campo a catalizzare i giudizi maggiormente negativi, sia con riferimento alla propria sfera personale, sia ampliando lo spettro d'osservazione e guardando all'impatto, percepito come modesto, che le misure hanno avuto nel Paese. Dal primo punto di vista c'è chi si limita a segnalare seccamente che:

Per me non ci sono stati provvedimenti.

Torna con forza anche il tema del ritardato accesso agli ammortizzatori sociali messi in campo, la cassa integrazione in modo particolare, come lacuna evidente e violazione di un proprio diritto di lavoratori, sia sul piano personale:

Nulla! a casa mia nulla! Anzi, mi hanno preso anche il diritto... perché io considero, secondo me, che cassa integrazione è un diritto di chi ha lavorato ... secondo me hanno preso anche i nostri diritti.

che a livello generale:

Io sento dire che nessuno ha ricevuto la cassa integrazione che gli ci voleva, o che hanno cambiato idea (...) Non c'è aiuti, non c'è lavoro.

Il risultato è la percezione di una scarsa utilità dell'apparentemente poderoso e variegato mosaico di misure messe in campo:

Come me...diciamo non (sono stati N.d.A.) granché d'aiuto i provvedimenti N.d.A.) (...) Forse altri che hanno più vantaggi (...) che hanno qualcosa di più ... allora li hanno aiutati, il governo. Io, essendo che non lavoro ... quelli che non lavorano non hanno un granché, solo la carità posso rivolgermi.

Questa riflessione, sia pure con frequenza minore, chiama in causa anche le modalità di erogazione delle misure affidate ai comuni, con particolare riferimento agli aiuti alimentari:

Quei buoni di Comune, ha ricevuto prima quelle che ha anche lavorato in quello periodo. Noi invece rimasto in casa e noi ricevuto ultimi quelli buoni (...) questa cosa qui un pochino mi disturba perché quelle persone, quando arrivato quello virus non ha cambiato nulla, lavoravano normalmente.

In generale sembra emergere con chiarezza anche la necessità di mettere in campo strumenti di sostegno di lungo periodo perché la percezione è che la crisi sociale ed economica collegata alla pandemia possa avere una durata anche più lunga dell'emergenza sanitaria:

I problemi ci sono, cioè non mi puoi aiutare per due mesi e il terzo mese "no, ora ci pensi da te e ti dimezzo quello che ti davo". Cioè, forse ora ne ho bisogno più di prima.

In un quadro complessivamente connotato da molteplici criticità, comunque, non manca una lettura

soddisfatta o comunque comprensiva, consapevole della grave situazione d'emergenza in cui è precipitato il Paese nel volgere di pochi giorni: *Per quanto riguarda me sì (i provvedimenti sono stati soddisfacenti N.d.A.), magari per altri no.*

Trattandosi di un'emergenza e di decisioni prese al volo, sono provvedimenti sufficienti e giusti che, essendo in una situazione di pandemia, sono riusciti solo a tamponare le situazioni. Vanno pertanto rielaborati questi provvedimenti a seconda delle esigenze e delle problematiche economiche, perché l'emergenza non è finita.

3.6a "Però una cosa la voglio di ...".

I suggerimenti

La domanda sui suggerimenti, su che cosa si potrebbe fare per migliorare i provvedimenti messi in campo per contenere la crisi sociale ed economica collegata alla pandemia, in realtà, diventa una sorta di sfogo, un catalizzatore di criticità che s'indirizzano anche al ceto dirigente e alla classe politica.

L'incapacità di riformulare in termini propositivi i giudizi pesantemente critici espressi è tanto evidente, quanto il malessere covato da chi già viveva una situazione d'indi-

genza e che ora si trova spinto ancora più ai margini.

Il dito è puntato, ancora una volta, soprattutto sull'insufficienza delle misure di sostegno economico-sociale:

Non dovevano chiudere l'economia, assolutamente no. Le aziende non le dovevano chiudere.

D'aiutare espressamente a fondo perduto questo settore della ristorazione, alberghiero ... il gondoliere, il tassista ... cioè i'cché è legato a questa cosa qui ... è trainante per l'Italia (...) io son vecchio ormai quindi non lo vedrò, ma se un si danno una mossa diventa un problema: si creerà tanti, secondo me tanti ... ora quando finisce questa cassa integrazione ... che non vien nemmeno da' a, tra l'altro, questi licenzian tutti. Chi li tiene a lavorà? Lei lo terrebbe uno a lavorare se un c'ha l'attività per poterlo pagare? Un'esiste! Si creerà un so quanti milioni di disoccupati in più, ma si'uramente ... si creerà uno sfacelo.

Anche tutte queste task force che hanno fatto ... avessero messo uno che capisce qualcosa di gestione aziendale .. io non dico nemmeno turistica ... aziendale.

Uno stato serio, prima cosa... quante persone ha perso il lavoro, cassa integrazione ... ma 'sta gente ... adesso ha passato due mesi, tre mesi, quattro mesi... qualcuno che aveva qualche migliaio di euro conservati è riuscito andare avanti ... ma mo' che finisce.. questa persona, per dire, una minima parte della popolazione che vive già sottozero, ti puoi aspettare di tutto ... dopo non puoi dire "quello è un delinquente", ...' ma se lo stato non è presente, uno che c'ha bambino, che c'ha le spese, che c'ha...

Emerge con forza, però, la necessità di sostenere massicciamente anche la sanità, un tratto che sembra distinguere le interviste delle persone "già conosciute" dalla Caritas da quelle fatte a coloro che vi si sono rivolti per la prima volta nel Marzo del 2020 fra i quali, invece, questa necessità è evidenziata in modo meno marcato:

Consiglio al Capo di Stato di dare più soldi alla sanità quando fanno le cose ... per permettere a loro di fare bene questo lavoro perché (...) abbiamo visto (...) il livello degli ospedali e c'era quasi la catastrofe.

Di mettere più soldi a livello sanitario perché ne abbiamo bisogno ... ma

non perché c'è la pandemia, ma perché già prima li levavano.

Fortemente sentita anche l'emergenza educativa, con particolare riferimento a scuola, didattica a distanza e anche opportunità di educazione extrascolastica: il timore, neppure sotto traccia, è che questo tempo di distanziamento fisico possa accrescere anche la distanza sociale, allargare la forbice della disuguaglianza dei bambini che crescono in famiglie con minori opportunità rispetto agli altri:

Chi mi guarda i figlioli, chi li da da mangiare, come fo ... io vo ora ... torno stasera, c'ho da pagare una ragazza ...è vero ..., a nero, perché non me lo permetto a pagare assicurata, non c'ho soldi. Io sto, a parte con i soldi, (...) anche stressata con pensieri. un conto è quando ci sto dietro io a figlioli, un conto è quando ci stanno altri. Lo stato deve pensare un po' ai lavoratori, alle persone che lasciano i figlioli a casa, visto che tutta la scuola è chiusa e vanno a lavorare.

Per carità, non sono un politico, non sono uno che s'intende di economia ... lungi da me ... però, cacchio, una cosa la voglio di: in questo Governo s'è mai fatto un decreto per i bambini? No. S'è mai fatto un decreto per

i portatori di handicap? No. S'è mai fatto un decreto per la famiglia? Ma uno vero? No.

Dovrebbero veramente, lo Stato, provvedere alle famiglie a dare quello che non hanno per fare anche le videochiamate o le videolezioni perché ... a me se non c'eravate voi (la Caritas N.d.A.) che mi davate il tablet .. io stavo col telefono e non è normale ... cioè non è facile fare lezione con una chat in 20 bambini col telefono... con una bambina che ha bisogno di occhiali, capisci? Me l'hai chiesto a me se ce la facevo a fare la videolezione? No, non te n'è fregato .. però si fa la videolezione e se non ci sei ... sei assente ma per colpa tua. Tu dovevi provvedere ... ma se io non ho i soldi per comprare il computer, non ho la connessione cosa faccio? Tu dovevresti provvedere a darmi la connessione e il computer finché mio figlio, visto che è un diritto, è un dovere, ma soprattutto un diritto, debba essere al pari degli altri.

Investire più sulla sanità e sulla scuola perché noi adulti siamo il presente, il futuro sono i nostri figli, i bambini e bisogna investire sulla loro educazione.

In qualche caso il malcontento sfo-

cia anche in espressioni che rievocano un po' dei temi cari alla cosiddetta anti-politica, espressi con un linguaggio che oscilla fra il disilluso e il rabbioso:

Devo vedere che tu fai il politico, ti puoi comprare... ogni vestito che vi mettete addosso si parla di 3-4 mila euro, ogni cena che fate da milioni e milioni... qua per mangiare un piatto di pasta noi dobbiamo stare così, dobbiamo ammazzarci tra poveri ... (...) La gente, non lo so, è la paura, non hanno le palle di rivoluzionare veramente ... a dire basta

3.7 - “Le prospettive future? Le vedo po’è”. Il “dopo-pandemia” rimane un’incognita

La percezione del futuro è lucida, talvolta anche lungimirante paradossalmente anche di più di quella che emerge dalle interviste agli operatori e volontari Caritas.

Sembra che dal centro del vortice si abbia una visione più chiara e nitida di un futuro, che comunque sarà cupo per diverso tempo. Le interviste sono state fatte a giugno e le persone ascoltate che si sono spinte in una previsione indicano in almeno un anno l’arco temporale di riferimento per lasciarsi l’emergenza alle spalle:

Mah, secondo me qui si arriverà al 2021!

Secondo me (usciremo dalla pandemia N.d.A.) tra un annetto, se tutto va bene.

Ci vorrà un anno prima di uscire definitivamente da questa pandemia.

Dico che ci vorrà due o tre anni” (per superare la pandemia N.d.A.) (...) la gente logicamente non spende più come prima perché anche se c’ha qualcosa (...) Hanno avuto paura anche le persone che c’hanno i soldi.

Secondo me ovviamente ne usciamo però ti dico anche la verità, come la penso io. Ne usciamo nella terza fase.

Anche per chi non si avventura in previsioni, comunque, il futuro, proprio e collettivo, è un’incognita, connotata di forti elementi di preoccupazione in cui:

Però vedo le cose, al telegiornale, che dice promettono, danno, ... ma non lo so ...non vedo... dice il proverbio “Chi parte bene arriva bene!” ma io non vedo le partenze! la cosa mi preoccupa davvero.

Ne usciremo solamente quando ci saremo ammalati tutti almeno una volta. Tra sei mesi? Purtroppo, io sarò di nuovo per strada.

Fra sei mesi.... (saremo messi N.d.A.) male male! Il commercio lo vedo che... non lo so, non c'è ripartenza.

Prima (cosa N.d.A.) sì, ho paura che si ripeta (il Coronavirus N.d.A.). Seconda (cosa N.d.A.) è tosto come lavoro ... perché l'economia un pochino è andata giù, ... e ho paura che finisco la scuola e non troverò lavoro. Questa è la mia più grande paura.

Io alla mi moglie un gli dico nulla (...), ma io prospettive di trovare un altro lavoro ... cioè no, non è possibile, a sessantott'anni un si fidano, sei vecchio, sei malaticcio, sei... diventa un problema. Le prospettive future le vedo po'è. (...) Poi anche il figlio, anche lui ..., dev'era lui, anche loro non riaprono.

Ottimismo se ne intravede poco, ma almeno in qualche testimonianza traspare l'apertura alla speranza e alla voglia di rimettersi in moto e vale la pena registrarlo:

Non vedo l'ora di ripartire ...magari con il lavoro ... con i bambini a

scuola che questo per me è importante. Voglio farli studiare (...). mentre lavoro te li faccio a studiare.

Spero che ci sia più solidarietà tra le persone, in tutti i sensi, non solo a livello economico; rapporti migliori tra le persone, anche un semplice "ciao" ad uno sconosciuto.

3.7a "Un pezzo di storia si è chiuso, avanti un altro". La normalità immaginata dopo la pandemia.

Qualche eccezione c'è:

Non è la prima pandemia che abbiamo vissuto nel mondo (...) ci sono già state delle pandemie: si son superate e siamo arrivati fino a qui. Magari ci vorrà un po' di tempo, però penso che si ritornerà come s'era una volta.

Nella stragrande maggioranza dei casi, però, la pandemia non è solo un'emergenza contingente, costituisce quasi una cesoia storica fra la normalità del prima e quella del dopo che sarà, o dovrà essere, nettamente diversa. In altri termini ci sarà sicuramente una normalizzazione, ma non sarà un ritorno alla vita di prima:

La vita di prima non ci sarà più. La vita di prima è cambiata, è cam-

biata dal momento che c'è stato il lockdown. E lì si è chiusa una parentesi e se n'è aperta un'altra. Ora ti faccio un esempio, un po' grande, un po' forte, forse. Hai presente il tempo di guerra? Anche in tempo di guerra si è ritornati a come era prima? È cambiata. Si è chiusa una parentesi e se n'è aperta un'altra. Infatti si chiama "dopoguerra". Quella dopo sarà "dopocovid". Un pezzo di storia si è chiuso, avanti un altro.

Secondo qualcuno sarà una normalità più povera:

L'economia prima di tutto (...) Non si sente ora magari ... perché tanta gente ha i risparmi da qualche parte. Ha risparmiato ... però poi anche tutti quei risparmi, prima o poi finiscono ... e poi comincia lavoro di rubarsi le cose che viene dalla povertà.

Ma anche aperta a un mutamento nei rapporti sociali di cui, per adesso, non si intravede la direzione:

I rapporti sociali stanno cambiando molto ... magari fuori vedi questa distanza ... va bene per evitare che ti prendi il virus, ma eravamo un po' distanti su altri motivi di cultura diversa o di religione diversa, ma ora c'è un'altra distanza: questo distan-

ziamento sociale per me crea un po' di problemi.

3.8 – Nuove povertà della pandemia e persone già conosciute dai servizi Caritas: confronto fra parole chiave

La "parola chiave" per le persone già conosciute dai servizi Caritas è soprattutto "triste". Ai "nuovi poveri", invece, la pandemia fa "paura" e "mette ansia". Sono sfumature che, probabilmente, non mutano la sostanza: nelle scelte lessicali delle parole chiave per definire quel tempo sospeso che va dal primo lockdown sino a metà giugno le tonalità sono decisamente cupe e fosche.

Eppure una differenza pare d'intravederla, forse, con qualche forzatura:

- Per le persone già conosciute dai servizi della Caritas, verosimilmente da tempo alle prese con una situazione di fragilità da cui, in qualche caso, si stavano liberando, la crisi s'innesta e va ad incrementare una condizione di già marcata vulnerabilità. Nelle loro parole chiave si legge meno stupore e sorpresa: forse gli unici termini che rimandano a questa sensazione sono "shock" e "panico". Per il resto quello della pandemia è un tempo "triste" e "brutto", che rischia di far franare defi-

Figura 3.3 – Le “parole chiave” degli intervistati per definire la pandemia e il lockdown: confronto fra vecchie e nuove povertà



Fonte: elaborazioni Caritas Toscana su interviste a “povertà conosciute” incontrate dalle Caritas della Toscana

nitivamente vite che già si reggevano su equilibri precari, sicuramente “inopportuno”, spesso “insopportabile” e in qualche caso un “disastro” “micidiale”; che, però, non sottrae completamente spazio alla “speranza”

za” che “finisca più presto” possibile e alla necessità, comunque, di “andare avanti”.

- Fra i nuovi poveri della pandemia, sconosciuti ai servizi Caritas prima del marzo scorso perché non ne ave-

vano mai avuto bisogno, invece, le scelte lessicali delle parole chiave rimandano a una sensazione di stupore e sorpresa molto affine all'orrore: "paura" e "ansia" ma anche "tragedia" e "disarmante", un "incubo" che atterrisce e sembra quasi soverchiare. Non c'è spazio nelle loro scelte lessicali per la speranza, troppo grande è l'impatto e la sorpresa per riuscire ad organizzare una reazione. (Figura 3.3)

Molte di più le similitudini, invece, quando si passa ad analizzare le "parole chiave" con cui gli intervistati dei due gruppi hanno definito le difficoltà e i problemi che si trovano di fronte nell'emergenza:

- "Lavoro" e "affitto" sono prioritari sia per le persone già conosciute che per i nuovi poveri al pari di "cassa integrazione" e di tutto ciò che ruota attorno all'infanzia e alla tutela dei bambini, gli elementi più fragili di nuclei familiari già esposti alle intemperie sociali della crisi.

Anche qui, però, paiono emergere alcune differenze:

- La "casa" è sentita come un'urgenza soprattutto fra coloro vivono processi d'impoverimento più duraturi nel tempo perché, verosimilmente, la sicurezza dell'abitazio-

ne comincia a vacillare solo dopo un periodo prolungato d'indigenza e disagio.

- Viceversa, invece, il termine "contratto" affiora più frequentemente fra i nuovi poveri della pandemia: per i "vecchi", sovente impiegati in occupazioni totalmente o parzialmente irregolari, è un termine con cui sembrano avere minore dimestichezza e, soprattutto, frequentazione. (Figura 3.4)

3.9 - Riflessioni conclusive

Paiono essere la lentezza e la distanza la cifra "stilistica" della pandemia: un tempo di relazioni dilatate e processi slow, che, inevitabilmente, avranno una ricaduta in termini di sviluppo economico e sociale. Ci vorrà tempo per riprendersi: almeno un anno, dice la maggior parte delle persone intervistate, qualcuno si spinge ad ipotizzarne anche tre, e comunque non sarà un ritorno alla normalità di prima: si è chiusa un'epoca e se n'è aperta un'altra. Lo raccontano con grande lucidità e lungimiranza gli intervistati, che qui sono i poveri già conosciuti dai servizi Caritas prima del lockdown, e nel Quarto Rapporto sulle Povertà della Regione Toscana sono i cosiddetti "poveri della pandemia", che prima del Marzo 2020 non avevano mai

da e che richiede un cambio di paradigma anche alle Caritas diocesane e impone una diversa considerazione dei cosiddetti “assistiti”, quelli della pandemia e anche gli altri: non più contenitori, da riempire di aiuti e assistenza, ma cittadini, protagonisti anch’essi e a tutti gli effetti della ripartenza verso una nuova normalità, e portatori di risorse in termini di esperienza e “competenza” che deriva proprio dal vivere sulla propria pelle l’impatto sociale ed economico della crisi.

Un cambiamento di approccio, insomma, in un tempo che sta cambiando.

“È necessario farlo sapendo che la pandemia sta letteralmente ridefinendo la realtà sulla quale si deve intervenire” scrive Valzaniai⁸. Sarà un tempo almeno inizialmente più povero quello che ci attende: a pandemia ancora in corso e anche dopo. La narrazione degli ospiti dei servizi Caritas intervistati, sia già conosciuti che nuovi, sembra quasi sbragliare la retorica dell’“andrà tutto bene”: ci attende un tempo di nuove povertà, con lo scivolamento verso il basso di fasce della popolazione che sinora erano riuscite a condurre una vita dignitosa, per quanto non agiata, e con il dilatarsi e il radicarsi della multidimensionalità

dei processi d’impoverimento. In altri termini la pandemia ha fatto e farà a male a chi finora si manteneva in linea di galleggiamento, sia pure a volte a fatica, e a chi già aveva alle spalle una prolungata storia di fragilità.

Creare nuova occupazione non sarà facile, almeno nella prima fase. Soprattutto per fasce sociali già fortemente deprivate e con poche risorse culturali e in termini di competenze per accedere al mercato del lavoro. I redditi più bassi rischieranno di contrarsi ulteriormente e a quel punto a vacillare sarà il diritto all’abitare con tante famiglie impossibilitate a continuare a pagare canoni di locazione – perché i poveri vivono in affitto – troppo alti per le magre entrate familiari. Occorre sicuramente un piano per rilanciare l’occupazione, consapevole però che potrebbe non produrre frutti immediati e comunque non per tutti. Proprio per questo sarà necessario rimettere al centro il tema del diritto alla casa e della possibilità di accedere a un’abitazione a costi più contenuti degli attuali. Ce lo dicono i poveri che abbiamo intervistato: accanto al lavoro le altre preoccupazioni che li assillano sono la casa e il futuro dei figli. Al riguardo, forse la pandemia, ridisegnerà alme-

no in parte il modo di fare scuola, o forse no. Ma in qualunque modo sarà la scuola del futuro, dovrà comunque rimanere una scuola di tutti e per tutti. Non fra un anno e nemmeno fra sei mesi. Questa deve essere una priorità di oggi e forse doveva esserlo già di ieri: occorre intervenire per far sì che la distanza fisica non accresca anche la distanza sociale fra chi può accedere e chi non può alla scuola, casa, lavoro, cultura...

Note:

1 Sono state realizzate 20 interviste.

2 Caritas Italiana, "Gli anticorpi della solidarietà", Roma, 17 ottobre 2019.

3 *Composte da una sola persona.*

4 Achille Lemmi, "Povertà multidimensionale" in "Glossario delle disuguaglianze sociali". <http://www.disuguaglianzesociali.it/glossario/?idg=49>.

5 Vedi, Morlicchio E. "Sociologia della povertà", 2020, Il Mulino, Bologna, pag. 104.

6 Michele Gesualdi, "Una vita breve ma intensa". <https://www.donlorenzomilani.it/biografia/>.

7 "Gemme Terminali. Rapporto 2019 sulle povertà nelle diocesi Toscane", 2019, Pisa, pag.46.

8 Valzania A. "Il Reddito di Cittadinanza e l'impatto del Covid-19 sui processi d'impovertimento" in "Quarto Rapporto sulle Povertà", Regione Toscana, 2021, Firenze, pag.140.

La pandemia e la crisi sociale ed economica

Il punto di vista di operatori e volontari Caritas

4.1 Inquietante, frenetico e solidale. Le parole di operatori e volontari per definire e raccontare il tempo della pandemia

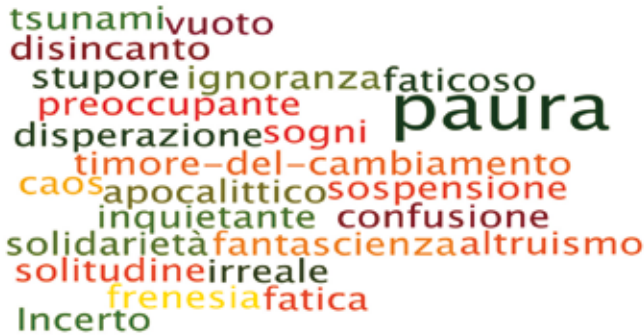
Soprattutto fa “paura”, ma è anche “inquietante”, “irreale”, “incerto”, “faticoso”, addirittura “apocalittico”.

Quello della pandemia, dal lockdown in poi, è un tempo inedito anche per gli operatori e i volontari delle Caritas diocesane, pure loro coinvolti nell’indagine qualitativa realizzata da Caritas Toscana per conoscere in modo più approfondito emozioni, sensazioni e punti di vista di chi in questi mesi è stato in prima linea nei servizi di contrasto alla povertà della chiesa toscana. Una trentina le interviste realizzate sempre nella prima metà di giugno a vicedirettori, coordinatori dei centri d’ascolto e delle mense ma anche a semplici operatori e volontari. In questo caso le scelte lessicali per definire la percezione del tempo della pandemia sembrano addensarsi attorno a tre polarità:

- Pure qui c’è la sorpresa e lo sconcerto per l’essersi trovati di fronte, improvvisamente, a qualcosa di grande, assolutamente imprevisto e impressionante: il paragone con lo “tsunami” è emblematico ma possono essere collocate in quest’ambito tematico anche termini come “paura”, quello utilizzato con maggiore frequenza, “stupore”, “disperazione”, “caos”, “preoccupante”, “apocalittico”, “inquietante”, “fantascienza”, “solitudine” e “irreale”.

- Un evento talmente improvviso e inatteso e quindi dalle conseguenze indecifrabili, almeno nelle prime settimane. Proprio l’incertezza, infatti, sembra essere un’altra delle dimensioni in cui collocare le scelte lessicali di volontari e operatori che hanno definito la pandemia e il lockdown anche come un tempo “vuoto” e “faticoso” ma pure con parole quali “disincanto”, “ignoranza”, “timore del cambiamento”, “sospensione”, “confusione”, “frenesia”. “Incerto” appunto.

Figura 4.1 – Le “parole chiave” degli intervistati per definire la pandemia e il lockdown



Fonte: elaborazioni Caritas Toscana su interviste a operatori e volontari incontrate dalle Caritas della Toscana

- Accanto, però, c'è anche l'apertura alla speranza e alla novità positiva, probabilmente condizionata anche dai molti gesti di vicinanza e prossimità spontanea che hanno punteggiato fin dall'inizio il tempo della pandemia e di cui operatori e volontari sono stati spesso testimoni. Così, per loro, o almeno per alcuni, l'emergenza Coronavirus è stata anche "altruismo", "solidarietà" e "sogni". (Figura 4.1)

Proprio l'apertura alla speranza sembra essere la differenza più significativa fra le "parole chiave" per definire la pandemia di operatori e volontari e quelle degli ospiti dei servizi, sia quelli conosciuti per la prima volta dopo il lockdown che gli altri che frequentavano i centri Caritas da più tempo. In

generale, comunque, il punto di vista di operatori e volontari sembra essere, certo sorpreso e stupito, ma un po' meno angosciato di quello degli ospiti. (Figura 4.2)

Anche le parole più ricorrenti nella loro narrazione sembrano evidenziare soprattutto la preoccupazione per i congiunti e le persone care ("figli" e "ragazzi" soprattutto ma anche "padre" e "famiglia" e la dimensione relazionale almeno in parte collegabile a una sensibilità legata all'attività professionale o di volontariato svolta (anche "sofferenza" ma soprattutto "assistenza" e "insieme"). Non c'è quasi traccia nelle loro testimonianze sul vissuto dei giorni de lockdown di quelle ansie e accorate preoccupazioni che riguardano la dimensione

Figura 4.2 – Le “parole chiave” degli intervistati per definire la pandemia e il lockdown: confronto nuovi poveri della pandemia, ospiti già conosciuti e operatori e volontari



Fonte: elaborazioni Caritas Toscana su interviste effettuate a ospiti dei servizi, operatori e volontari

Figura 4.3 – Le parole più ricorrenti usate dagli intervistati per raccontare come hanno vissuto la pandemia



Fonte: elaborazioni Caritas Toscana su interviste a volontari e operatori incontrati dalle Caritas della Toscana

occupazionale e abitativa che, invece, contraddistinguono la narrazione degli ospiti intervistati. (Figura 4.3)

Una sensazione di minore angoscia e malessere personale che si ritrova anche nei termini che utilizzano per raccontare le difficoltà vissute dal lockdown in poi: fra le parole più ricorrenti solo “mascherine” definisce qualcosa di chiaramente individuabile mentre gli altri termini hanno una connotazione assai più generica come nel caso di “problemi”, “difficoltà” e anche la stessa idea di “normalità”, per quanto sovente preceduto o accompagnato da un’altra parola di significato negativo o privativo. (Figura 4.4)

Il confronto con la stessa tipologia di parole utilizzata dagli ospiti (sia poveri della pandemia che persone già conosciute) è emblematico: quest’ultimi, infatti, ricorrono assai più spesso a termini che hanno un significato molto più circoscritto e che lasciano chiaramente trasparire una situazione di bisogno e vulnerabilità chiaramente identificabile. “Casa”, “lavoro”, “affitto”, “chiedere” e “Caritas” per le situazioni di vulnerabilità conosciute da più tempo; ancora “lavoro” e “affitto”, ma anche “contratto”, “bambini”, “RdC” (Reddito di Cittadinanza), “cassa integrazione”, “scuola” e “videolezioni” per i poveri della pandemia. Segno evidente di una po-

Dalla sera alla mattina ci siamo ritrovati a ripensare completamente il nostro servizio, o meglio, a essere fortemente una Chiesa in uscita, una Chiesa capace di dare risposte a tutti coloro che manifestavano ed evidenziavano le proprie difficoltà. Siamo passati da un prendere coscienza di quanto stesse succedendo a un dover organizzare nuove modalità operative.

Essere “Chiesa in uscita”, per scelta ma anche per necessità, e con l’obbligo comunque di adeguarsi alle norme via via introdotte dai Dpcm che si sono succeduti di settimana in settimana, ha imposto un ritmo frenetico al cambiamento e anche un equilibrio, non sempre facile da trovare, fra il rispetto delle norme e la garanzia della sicurezza di operatori, ospiti e volontari da un lato e l’atteggiamento di apertura necessario per accogliere. Trovare il punto d’equilibrio fra chiusura per necessità e apertura per vocazione non è stato semplice.

I servizi, sono stati completamente ripensati... sia l’accesso al Centro di Ascolto, sia la possibilità di accesso alle mense con riorganizzazione di un servizio di pasti da asporto, sia l’accoglienza h24 del dormitorio invernale (...), sia il contenimento e l’acco-

glienza delle persone ospiti delle nostre strutture ... che si va da bambini piccoli a persone adulte con problemi anche gravi come tossicodipendenza, alcolismo o salute mentale ... Abbiamo dovuto veramente ripensare completamente una modalità operativa tenendo in considerazione tutte le restrizioni e gli accorgimenti del caso. Le preoccupazioni sono state tante ...

Il cambiamento ha investito in modo particolare la dimensione della relazione con gli ospiti, centrale nei servizi Caritas e anche nel modus operandi di operatori e volontari: il telefono, che fino a quel momento aveva avuto un ruolo secondario nei servizi delle diocesi toscane, almeno nel primo periodo è diventato il principale canale di comunicazione e contatto con i poveri, generando un probabilmente inevitabile disorientamento.

Ne ha risentito anche, secondo me, le relazioni ... cioè il telefono è sicuramente uno strumento ... Anzi ... che questa pandemia probabilmente ... come dire, ci ha fatto rivalutare ... perché una buona parte del lavoro si può comunque fare per telefono. Però manca quel contatto umano ...

La percezione di molti operatori e volontari è che si tratti di una relazio-

ne monca, incompleta e, quindi, incapace di arrivare ad un ascolto approfondito.

Il non poter fare il colloquio in presenza che invece ti consente di entrare in maggiore relazione con le persone e ti fa comprendere meglio il problema, cioè la situazione di fondo su cui si colloca la specifica richiesta ... per esempio il pagamento di una bolletta. Tutto questo è molto penalizzante.

Così è stato, specialmente durante il lockdown, ai Centri d'Ascolto, probabilmente il cuore e l'anima delle Caritas diocesane.

(I servizi N.d.A.) sono cambiati radicalmente ... cioè da incontrare le persone a parlarci tranquillamente a non poterle più incontrare. A fare praticamente tutto con il telefono.

Non è stato possibile fare il Centro di Ascolto diretto nei confronti delle persone, bensì è stato fatto telefonico e ampliato a tutto il giorno.

In molti casi si è provato, comunque, ad assicurare anche un servizio in presenza, ma sempre mediato e organizzato telefonicamente.

Il centro Caritas parrocchiale è stato

subito chiuso al pubblico, ma abbiamo comunque continuato un servizio per le famiglie che possono raggiungere personalmente il centro Caritas: prima vengono contattate telefonicamente e convocate separatamente in parrocchia, dove ritirano il loro pacco alimentare.

Anche le settimane e i mesi successivi, fino ad arrivare ai giorni nostri, comunque, hanno reso necessarie l'adozione di misure nuove, che evitassero il rischio di assembramenti di più persone nelle sale d'attesa, uno spazio da sempre fondamentale per i Cd'A, il luogo della relazione informale e calda, in cui spesso emergono dettagli che non sempre gli ospiti esprimono nel corso dei colloqui con gli operatori. Un po' di distanza, insomma, è rimasta anche dopo.

Anche ora alcuni servizi non hanno ripreso a funzionare come prima del lockdown e stiamo aspettando di capire come poter ripartire al meglio... per esempio: l'accesso al Centro di Ascolto è garantito solo con una modalità, ovviamente, di tutela degli operatori, di igienizzazione delle mani all'accesso, di un percorso che devono fare le persone ... e le persone sono costrette, ancora per il momento, ad attendere il loro turno fuori nel piazzale

e non all'interno della sala di attesa.

Il cambiamento ha investito pure le mense che, nella quasi totalità dei casi, si sono trasformate in centri di distribuzione di pasti da asporto.

Poi abbiamo dovuto chiudere la mensa ... i nostri ospiti ancora non possono mangiare all'interno della nostra mensa perché non è molto grande per i numeri che facciamo (...) Quindi (...) abbiamo pensato di continuare con un kit da asporto.

Proprio le mense, in quei casi in cui i pasti da asporto, venivano consegnati a casa degli ospiti o in luoghi di ritrovo concordati per le persone senza dimora, sono stati uno dei primi servizi in cui si è cominciato a sperimentare la novità dell'essere Caritas in uscita.

Abbiamo dovuto rivoluzionare il nostro servizio per le norme della distanza, la sanificazione ... insomma abbiamo dovuto modificare il nostro servizio riducendo l'orario e facendo un servizio di asporto invece che al tavolo, quindi hanno trovato un servizio un po' diverso.

Sono stati un po' ridefiniti i servizi. Questo per esempio: il servizio mensa è stato bloccato ovviamente perché

non era fattibile ospitare tutti gli ospiti nella mensa e si è iniziato, e si continua (...), a dare direttamente i cestini e i pacchi per ridurre i contatti.

L'accoglienza si è distanziata nello spazio ma anche dilatata nel tempo, soprattutto negli asili notturni e nei servizi rivolti alle persone senza dimora in modo da assicurare anche alle persone prive di alloggio un luogo in cui trascorrere il lockdown nei giorni in cui media e autorità ripetevano continuamente l'invito a restare a casa.

Abbiamo dovuto ripensare un po' anche alle modalità organizzative del dormitorio stesso, perché da dormitorio notturno è passato a dormitorio h24 con un forte impegno da parte degli operatori.

C'è stato un ampliamento di risposte nei confronti delle persone, un cambiamento nei servizi di accoglienza... lì molto profondo perché la casa di accoglienza notturna è diventata un appartamento per adulti e anche l'accoglienza delle famiglie e delle donne ha cambiato aspetto ... perché abbiamo dovuto mettere in atto tutte le precauzioni Covid-19 per venire incontro alle esigenze di sicurezza delle persone e dei volontari.

Essere “Chiesa in uscita”, però, ha significato anche un impegno maggiore nel lavoro di rete con gli altri soggetti, istituzionali e non del territorio, promuovendo collaborazioni inedite che hanno consentito di continuare ad offrire servizi già preesistenti in modo del tutto nuovo.

Anche il servizio docce ha subito delle ripercussioni ... (...) abbiamo attivato nuove collaborazioni ... per esempio con delle società sportive che hanno messo a disposizione i loro impianti, dove ci sono spazi più grandi e dove tutti possono avere cura della propria persona in assoluta sicurezza. Quindi da un qualcosa di critico siamo riusciti a trasformare anche sul territorio ... delle nuove opportunità e delle nuove collaborazioni.

Essere aperti e operativi al tempo del lockdown, però, ha anche significato doversi confrontare con una rete dei servizi del territorio più povera: molti servizi, pubblici e del terzo settore, infatti, in quei giorni sono stati sospesi, impoverendo di fatto il territorio di servizi fondamentali per le persone più vulnerabili proprio nel momento di massima crisi.

Sul servizio che svolgo direttamente (non ci sono state ripercussioni

N.d.A.)... svolgendo un servizio anche per il Comune siamo definiti un servizio pubblico essenziale, quindi tutti i vari decreti che si sono susseguiti non hanno impedito la prosecuzione della nostra attività. I decreti, però, hanno influito su altri tipi di servizi di cui usufruiva la nostra utenza: per esempio il centro diurno per senza dimora (...) è stato chiuso.

Sì, sono cambiate molte cose. Siamo passati da colloqui in presenza a colloqui telefonici e inoltre c'è stata la chiusura dei servizi Caritas (il riferimento è al Centro d'Ascolto che ha funzionato in modalità telefonica e dopo su appuntamento N.d.A.), di quelli comunali e di altri patronati. Tante persone si sono trovate da un giorno all'altro senza riferimenti. Venuta meno la rete dei servizi non avevamo più risposte da dare.

L'emergenza pandemia non ha investito solo i servizi ma anche la disponibilità dei volontari: in tutte le Caritas della Toscana, infatti, è stato sospeso il servizio di quelli più anziani per non esporli a rischi eccessivi data anche la maggiore letalità del virus nelle fasce d'età più avanzate.

In un primo momento ci ha un po' tutto spiazzato perché abbiamo dovuto rinunciare a tutti i volontari

che da molto tempo venivano da noi, tante persone che avevano una certa età ma andavano chiaramente fermate e per prudenza tutelate.

4.3 “Le difficoltà sono stati i grandi numeri”. I servizi delle Caritas Toscane e le sfide poste dalla pandemia

La riorganizzazione, che in molte Caritas ha assunto i contorni di una vera e propria rivoluzione, peraltro, è avvenuta probabilmente nel momento di massima pressione sui servizi, nei giorni in cui il numero di persone che ha bussato alla porta dei Cd'A e delle richieste ha toccato l'apice. Fronteggiare una domanda tanto massiccia e cresciuta in modo così repentino, continuando a lavorare sulla riorganizzazione, ha costituito un banco di prova non indifferente per operatori e volontari.

La difficoltà sono stati i grandi numeri (...) un'esplosione di richieste che prima non c'erano. Questo ci ha messo, specialmente nel primo mese e mezzo, a durissima prova.

(...) C'è stato un raddoppio dei pacchi viveri erogati.

Il servizio dei pasti a domicilio è

stato praticamente raddoppiato.

Spiegare agli ospiti la necessità di stare più lontani e distanziati nel momento in cui, forse, sentivano il bisogno maggiore di vicinanza e prossimità, almeno inizialmente non sempre è stata cosa semplice.

(...) Il fatto di capire che la mensa è chiusa perché non possiamo stare tutti dentro insieme, è stato difficile da spiegare. Però devo dire che ... poi, con informazioni che giravano e con il fatto che questa pandemia ha colpito tutto il mondo ... e quindi anche i loro Paesi, hanno avuto anche loro la coscienza di capire che era una cosa veramente importante e che non era da sottovalutare.

Il combinato fra l'impennata e la vastità ed eterogeneità dei bisogni che via via emergevano, la comunque limitata (per quanto encomiabile) capacità delle Caritas di darvi risposta e una sensazione di solitudine di fronte alla marea crescente di problemi posti dagli ospiti a causa della sospensione di molti servizi fondamentali per le famiglie più vulnerabili (basti pensare ai patronati), ha generato in alcuni una sensazione d'inadeguatezza e frustrazione.

(...) Una sensazione di impotenza enorme, e intorno una incapacità politica di dare risposte che fossero immediate e sufficienti e prospettive di speranza ... perché quest'ultima non si dà con il blocco degli sfratti o purtroppo con il buono spesa ... sono tutte cose utili ma non sapere dare risposte alla gente che si pone domande fondamentali quali come mangio o dove dormo, ci mette in grossa difficoltà.

Il mio rammarico è di non aver potuto soddisfare le richieste di indumenti.

I nostri utenti hanno avuto, ad esempio, il problema della doccia: non sapevano dove lavarsi, fontanelli (comunalì N.d.A.) erano chiusi, non sapevano neanche dove andare a prendere l'acqua.

Gli unici problemi che mi ripetevano spesso quasi tutti era la difficoltà di avere le agevolazioni che avevano, appunto, predisposto i vari comuni. Ecco lì c'è stata una grande confusione, una grande difficoltà di capire che cosa dovevano fare, come lo dovevano fare.

È mancato un po' l'appoggio da parte delle parrocchie, ma perché a lo-

ro volta le parrocchie hanno dovuto fronteggiare altre esigenze, altre responsabilità...

Un altro motivo di preoccupazione è stata la sicurezza sanitaria di operatori e volontari. Il timore del contagio, comprensibilmente, ha fatto breccia anche fra loro.

La paura di contrarre il virus, di riportarlo a casa. E poi la difficoltà di mostrare una normalità che normalità non era. Cercare di rimanere vicini alle persone con questa distanza ... non è stato semplice ... non è stato semplice fare servizio con "leggerezza" ... alleggerire questo momento, essere disponibili e cercare anche di aiutare queste persone in questo momento così scioccante

Come difficoltà, direi, l'unica è stata all'inizio che si capiva che servivano le mascherine però non ce ne era disponibilità. Quindi all'inizio... (...) mi sono fatto un po' di problemi. Poi le mascherine sono arrivate.

4.4 "Ci siamo attivati per creare nuove collaborazioni ..." La promozione di nuovi servizi

Eppure le reti hanno funzionato. E'

prevalentemente grazie alla loro attivazione, infatti che è stato possibile promuovere servizi nuovi per rispondere alle nuove richieste, conseguenza sia dell'estendersi dei processi d'impoverimento innescati dalla crisi e dalle restrizioni, sia della nuova quotidianità al tempo della pandemia. Le alleanze hanno coinvolto anche le istituzioni locali:

È stato dato un aiuto per tutte le pratiche telematiche che loro potevano fare ... per avere tipo i buoni spesa del comune che ha autorizzato la Caritas ad essere un servizio sociale alternativo, nel senso che potevamo validare noi le domande delle persone che chiedevano aiuto.

Ma hanno coinvolto soprattutto le realtà del mondo ecclesiale e dell'associazionismo.

Abbiamo attivato una bella collaborazione con una parrocchia, che ha messo a disposizione, ovviamente in maniera contingentata e con tutte le precauzioni, le docce per persone senza dimora e per le altre conosciute dal nostro servizio.

Ci siamo attivati per creare nuove collaborazioni e abbiamo trovato prima una società di rugby che ci ha dato come disponibilità il proprio impianto

sportivo sempre vicino alla mensa. Poi (...) Caritas aveva un impianto sportivo di calcio dove faceva attività calcistica che ora è sospesa ... quindi l'abbiamo riconvertita in un servizio dove le persone possono andare a curare la propria persona, quindi a farsi la barba a farsi una doccia con un cambio di vestiti.

4.5 - “Il grande dramma del lavoro nero è emerso in maniera chiara”. Le richieste dei servizi dal lockdown in poi

Insieme a “sostegno” e “utenze”, le parole usate più frequentemente da operatori e volontari per descrivere le richieste ricevute durante il lockdown e nel periodo mediamente successivo sono, non a caso, “blocco” e “lavoro nero”. Si tratta, infatti, di due termini che definiscono situazioni fra loro strettamente collegate e che sono, in buona parte, all'origine dell'ampliarsi e dell'acuirsi dei processi d'impoverimento incontrati dalle Caritas toscane che si sono verificati dall'inizio di marzo in poi.

Con la parola “blocco” si fa riferimento al lockdown, ma anche alle restrizioni successive che hanno, inizialmente, fermato gran parte dell'economia del Paese (eccezion fatta per i servizi considerati essenziali) e successivamente rallentato interi com-

consistente di dispositivi di protezione individuale.

(...) Magari si è aggiunto il bisogno di tutti quei dispositivi di sicurezza che con la pandemia si sono resi necessari: le mascherine, il gel e così via.

In generale, però, più che l'emergere di nuove tipologie di bisogni, la crisi pandemica ha visto l'estendersi e il dilatarsi di quelli "vecchi" a causa soprattutto dell'aumento esponenziale dei nuovi poveri della pandemia, persone del tutto sconosciute ai servizi Caritas prima del lockdown di marzo. La crisi ha provocato un marcato livellamento verso il basso delle condizioni di vita spingendo a richiedere l'intervento delle diocesi toscane anche a categorie fino a quel momento mai incontrate.

Non so se si rivelano nuovi bisogni ... ma sicuramente nuove persone, nuove famiglie ce ne sono state tante... le richieste principali sono un po' quelle (...): sostegno alimentare, sostegno nelle utenze e sostegno nell'affitto (...) Siamo preoccupati perché crediamo che nel prossimo futuro lo scenario e, diciamo così, la platea delle tipologie di aiuto possa comprendere una fetta di popolazione molto più ampia: sto pensando in particolare ai piccoli eser-

centi, gli artigiani, alle partite Iva, ai lavoratori stagionali, ai lavoratori atipici, ai piccoli professionisti.

Le persone che già si rivolgevano a noi ... che avevano lavori precari si sono ritrovati senza. Quindi tantissime persone che magari lavoravano nel settore, nell'indotto del turismo ... che vuol dire ristorazione e quant'altro ... si sono ritrovati più o meno come le nuove che si son presentate in difficoltà. Anche loro si son dovuti assistere in maniera più massiccia, inizialmente da un punto di vista alimentare. Poi chiaramente è arrivato tutto il resto anche per loro.

Nelle prime settimane soprattutto, ma anche per buona parte del periodo successivo, quindi, le Caritas sono state impegnate soprattutto nel dare risposta al crescente bisogno alimentare.

Nel primo mese e mezzo/due di lockdown la stragrande maggioranza delle persone nuove che si sono rivolte alla Caritas erano per problemi generalmente alimentari. Perché ... quando c'è stato il blocco in contemporanea c'è stato il blocco degli sfratti, il blocco delle sospensioni per morosità, delle utenze...quindi si è creato un limbo in cui la cosa più importante era la

sopravvivenza ... proprio spicciola, alimentare.

Nella cosiddetta “fase 1” gli altri bisogni delle famiglie seguite hanno inciso meno, in qualche modo anestetizzati dai provvedimenti tampone messi in campo da Governo ed enti locali. Però è stata solo questione di tempo.

Poi nella seconda parte della pandemia quando c'è stata una riapertura graduale...le stesse persone, o anche altre nuove ci ponevano anche altri tipi di problemi legati anche alla prospettiva di lavoro, ai problemi delle mancate entrate che fossero la cassa integrazione o altri ammortizzatori sociali...la difficoltà o l'impossibilità, come dire, a ritornare alla normalità. La normalità è anche fatta, purtroppo, è fatta di pagamenti...cioè di affitti, di mutui, di utenze.

Ed è anche fatta, soprattutto, di lavoro.

(...) Il grande dramma del lavoro nero emerso in maniera chiara perché molte persone non avevano sostegno pubblico in quanto senza regolari contratti di lavoro

Allora credo (...) di avere incrociato

in questi mesi volti nuovi, storie nuove, persone che magari erano in quella linea borderline di precarietà, ma di autonomia e sicuramente non ripartendo il lavoro stagionale, non ripartendo chi aveva qualche piccolo lavoretto in nero e tutta questa parte, abbiamo avuto diverse famiglie che ci hanno richiesto una mano.

4.6 - “Siamo tutti interconnessi”. I suggerimenti e i cambiamenti per le Caritas diocesane

La pandemia, dunque, per le Caritas diocesane è stata anche una grande occasione di riflessività sul proprio operare. La necessità di riorganizzare i servizi per continuare ad assicurare prossimità ai più poveri nelle condizioni di maggior sicurezza sanitaria possibile, l'attivazione di nuovi servizi per rispondere ai bisogni emergenti nel tempo della pandemia e il lavoro di rete con le altre realtà del territorio hanno offerto una smisurata quantità di spunti di riflessione e opportunità d'innovazione dei servizi stimolando anche una riflessione, probabilmente senza precedenti, sul senso dell'essere e del fare Caritas oggi e anche domani.

4.6a - “Fare più rete”.

I suggerimenti

Eccezion fatta per l'abbastanza scon-

gran parte delle “lesson learned” di cui, secondo operatori e volontari, è necessario far tesoro certamente per il dopo, quando il virus sarà sconfitto, ma anche per il presente e il futuro prossimo che sarà ancora contraddistinto dalla convivenza con la pandemia.

L'emergenza mi sembra questo ci abbia comunque insegnato ... a fare molta più rete rispetto a quella che c'era prima. Come consiglio (...) posso dire, di non perdere queste relazioni che si sono aggiunte durante questo periodo. Di utilizzarle, di ampliarle e di migliorarle.

L'aspetto (...) relazionale di lavorare con attenzione per i percorsi delle persone e di capire veramente che tutti siamo interconnessi .. questo è un aspetto che non va assolutamente dimenticato. L'aspetto relazionale a tutti i livelli, dalle istituzioni a chi ha ruoli di responsabilità e di scelta all'interno delle strutture e quant'altro. Questo è un aspetto su cui mi soffermo molto per dire che la relazione è l'unica cosa che ci poteva salvare anche se la relazione era vista come un qualcosa di pericoloso in un momento di pandemia.

Il bisogno di fare rete e di un maggio-

re coordinamento è emerso anche in quelle situazioni in cui questa è stata più lacunosa. Paradossalmente, ma neppure troppo, proprio la sua mancanza, ne ha reso ancora più evidente la necessità.

Guardando al periodo di crisi acuta ritengo che sarebbe stata utile una maggiore collaborazione tra le forze in campo. Mi riferisco al Comune, alla Croce Rossa, alla Protezione Civile, che sembra sia mancata. Lavorare ognuno da sé porta a disperdere energie. Dunque in una prospettiva di riorganizzazione penso sia necessario trovare chi coordina tutte queste realtà per non disperdere risorse e far fronte alla crisi economica molto grave.

Credo sia necessario, soprattutto a livello comunale, rafforzare la collaborazione fra le varie realtà: onlus, no profit, privato e pubblico perché solo insieme si può effettivamente fare qualcosa di costruttivo.

Emerge, al riguardo, anche il bisogno di confronto fra operatori e volontari che operano in servizi simili ma in diocesi diverse. Sempre di relazioni, comunque, si tratta.

Per quanto riguarda il mio servizio

personale, come operatore di strada, sarebbe utile avere dei momenti di condivisione anche a livello più ampio, magari regionale ... dove si possa condividere le esperienze e capire come altre realtà abbiano affrontato l'emergenza. Credo possa essere utile un momento di condivisione fra diocesi diverse.

E in ultimo luogo, sempre alla dimensione relazionale afferisce anche il bisogno di dedicare più attenzione e impegno anche alla cura del benessere, anche spirituale, dei volontari:

Io credo che una mancanza possa essere stata nei confronti dei volontari, operatori Caritas: (siamo stati N.d.A.) travolti dal bisogno che bussava alla porta, che non si è pensato che gli stessi più motivati anche da un punto di vista spirituale dovevano essere più sostenuti da questo punto di vista. (...) Dunque, a mio avviso sono state messe in campo troppe poche azioni per prendersi cura dei volontari.

4.6b - Appunti per una Caritas “in uscita”. Le dinamiche di cambiamento innescate dalla pandemia

Di sicuro, comunque, c'è che la pandemia ha cambiato e cambierà, non l'identità, ma il modus operandi della Caritas. E' una consapevolezza diffu-

sa e trasversale. Non si ritornerà alla normalità di prima della pandemia. Nemmeno negli uffici per la pastorale della carità delle diocesi toscane. C'è in primo luogo da andare oltre la logica dell'emergenza e collocarci in una nuova normalità che, per il momento, è quella della convivenza con il virus.

Il grosso passaggio mentale che ci deve essere è che non possiamo pensare di lavorare solo sull'emergenza.

Il che significherà anche avviare una riflessione sul modo in cui si può arrivare alla Caritas. È il tema dell'accesso ai nostri servizi.

Sicuramente la modalità di accesso ai servizi deve cambiare e sul come ci stiamo interrogando; emergono nuovi bisogni e questa fase ci serve da riflessione.

Le esperienze “in uscita” nel tempo della pandemia sembrano aver indicato una via da percorrere anche nella nuova normalità che verrà.

Questa pandemia ci ha insegnato che è possibile anche ... uscire ... non essere statici (...) ma anche andare incontro alle persone. Quindi andarle anche a trovare, vedere dove vivono. Questa secondo me sarà una delle cifre che

verranno riutilizzate anche in futuro.

Dalle parole di operatori e volontari, dunque, emerge una Caritas meno statica e più dinamica. Il che implica anche un'accreciuta capacità di adattarsi rapidamente ai cambiamenti.

Secondo me ci deve essere ... più che sapere come sarà dopo (la Caritas N.d.A.) ... la capacità di adattarsi in maniera veloce ai cambiamenti che ci sono stati, che ci sono e che ci saranno. Dobbiamo essere bravi a saper leggere i cambiamenti e ad essere sempre positivi nel camminare insieme.

Sono già cambiate e verosimilmente cambieranno ancora pure le persone.

C'è stato anche un rinnovo dei volontari (...) persone che sono venute durante la quarantena ma che comunque continuano a venire. (...) C'è stato un ricambio e questo è un cambiamento, un cambiamento positivo.

Al riguardo un contributo importante potrà arrivare anche dalle realtà del terzo settore, a patto che questi condividano e comincino fattivamente ad operare in una logica di collaborazione e sinergia.

Le esperienze di lavoro rete nate durante il lockdown e nei giorni succes-

sivi, insomma, paiono aver tracciato una strada da cui non si dovrebbe recedere. Questo, almeno è ciò che auspicano operatori e volontari Caritas.

Gli enti del terzo settore (...) dovranno rivedere il proprio approccio e considerarsi più uniti rispetto al farsi concorrenza sulle gare, sugli appalti, sulla progettazione, sugli avvisi pubblici che ci sono...Dovremmo imparare veramente, ognuno di noi a livello di terzo settore, a rinunciare a un pezzettino per permettere a tutti di continuare ad andare avanti: sarà un lavoro politico con il terzo settore (...) che stiamo già facendo, molto interessante e stimolante, e vediamo se poi da lì può nascere anche una coesione maggiore anche nel dare risposte variegiate di contrasto alle povertà, perché se lavoriamo insieme (...) domani potranno essere di nuovo delle risorse importanti nel dare risposte lavorative o inserimenti lavorativi non solo a persone svantaggiate ma per esempio anche a padri di famiglia.

4.7 - “Sono stati tutti tamponi”.

La valutazione dei provvedimenti del Governo

C'è anche chi proprio non è soddisfatto dei provvedimenti messi in campo dal Governo per limitare

l'impatto negativo della crisi innesca-
ta dalla pandemia.

Da quello che vediamo tutti i giorni, no (le misure non sono soddisfacenti N.d.A.). Ti riporto alla storia di prima: se da aprile non si vede un euro della cassa integrazione qualche problema c'è; qualche intoppo c'è stato. Certamente la situazione è molto complessa, ma mi sarei aspettata meno burocrazia. Quindi misure non soddisfacenti.

Per la maggioranza di operatori e volontari, però, il giudizio sembra quasi essere diviso e distinto. Fra un qui e ora, che è quello della Toscana del giugno scorso, appena uscita dal lockdown, con una valutazione tutto sommato benevola degli interventi decisi.

(Le risposte ad ora sono state soddisfacenti N.d.A.) anche se hanno portato a grosse limitazioni. Non so chi avrebbe potuto avere delle ricette magiche per gestirlo diversamente (...).

Non mi sento di giudicare quello che è stato fatto anche perché sono state decisioni forti quelle che sono state prese. Però mi sembra che abbiano anche dato un esito positivo, quindi ... la chiusura forse se era stata fatta anche

un po' prima non era male.

Io credo che, chiunque, in questa fase probabilmente non avrebbe saputo fare ulteriormente. E' la prima volta dal Dopoguerra che un Governo si trova ad affrontare un'emergenza economica e sociale di tale portata. Secondo me i provvedimenti emergenziali sono stati sufficienti.

Al netto dei problemi legati al mal-funzionamento della burocrazia, particolarmente evidente nel caso della ritardata erogazione degli ammortizzatori sociali.

Sono un pochino meno soddisfatto della risposta dal punto di vista economico, in termini di tempo ... cioè gli strumenti del governo poi si sono scontrati con una burocrazia terrificante e lenta che sicuramente, ecco, quella ha giocato a sfavore (...) Noi per dire, lo vediamo da Caritas ... a giugno c'è chi ha preso la cassa integrazione di marzo. Questo, in un paese civile, è inaccettabile ma non è che do la colpa al Governo e alla pandemia. Era una colpa vecchia.

Soprattutto, per operatori e volontari, ciò che ancora non s'intravede è una strategia di lungo respiro che, invece, è considerata essenziale per affronta-

re la crisi economica e sociale collegata alla pandemia.

Credo, però, che non ci sia ancora contezza dei prossimi mesi. Una non chiarezza, una confusione su quello che invece, dovrà essere fatto. Si sta cercando di tamponare l'immediato, ma non di avere una visione di più lunga durata.

Sono stati tutti tamponi per ora. Inoltre, io grosse prospettive non ne vedo da nessun punto di vista poiché si sta pensando di tornare a dove si era. Però se non si concepisce qualcosa di nuovo ho dubbi che si possa reggere quello che è stato.

Quando sono arrivati i primi fondi della protezione civile e poi dai Comuni con i quali abbiamo collaborato per il sostegno alimentare e che poi si sono tradotti in voucher per buoni spesa e per l'acquisto di prodotti alimentari per il pacco alimentare, noi avevamo detto fin da subito guardate occorre avere una veduta di lungo termine perché quello che ci preoccupa non è tanto il mese di marzo o di aprile ma saranno luglio agosto e settembre e comunque le persone potranno fare ancora più fatica quando poi i riflettori saranno spenti.

Per il futuro, invece, sono considerati essenziali due elementi: in primo luogo mettere al centro delle strategie d'intervento il servizio sociale, considerato abbastanza latitante nei giorni del lockdown e nelle settimane successive.

Dal punto di vista sociale dovrebbe ripartire dal servizio sociale che in questa fase è stato assente. Cioè una presa in carico delle persone non solo dal punto di vista economico, ma di orientamento globale (...) (I servizi sociali N.d.A.) dovrebbero, invece, essere in prima linea, con la modalità che ritengono più opportuna (...). Ma un servizio sociale che da quattro mesi non fa prese in carico è grave.

In secondo luogo sarà opportuno coinvolgere maggiormente il terzo settore, non solo come manovalanza nella distribuzione degli aiuti e delle misure di sostegno ma anche nella fase dell'elaborazione delle proposte.

(Bisognerebbe N.d.A.) coinvolgere di più il terzo settore che finora è stato escluso da qualsiasi tavolo, incontro ... anche a livello nazionale. Giustamente si è guardato molto al sanitario, perché era doveroso. Ma sul terzo settore non è stata spesa una parola (...) e credo che il terzo settore possa fornire

davvero un punto di vista fondamentale anche per la ripartenza economica e sociale.

4.8 – Riflessioni conclusive

I grandi numeri delle povertà, vecchie e nuove, e la distanza. La necessità di dare risposta a bisogni nuovi e crescenti in uno spazio dilatato. E' al crocevia di queste due tensioni quasi contrapposte che si colloca l'impegno delle Caritas toscane durante la pandemia ed è probabilmente proprio questo incrocio che ha sfidato operatori e volontari e quasi costretto a scegliere i sentieri inediti dell'innovazione e del cambiamento.

Adesso, forse, non è ancora il momento. Ma prima o poi sarà necessario fermarsi a riflettere sui tanti percorsi nati dalla necessità di riorganizzare i servizi "tradizionali" per continuare ad essere vicini a chi fa più fatica garantendo la sicurezza sanitaria e la promozione di nuovi servizi per dare risposta ai bisogni emergenti dalla quotidianità di questo tempo diverso, lungo e sospeso. L'ha imposto l'emergenza, ma verrà il momento, e chissà che non sia già arrivato, di andare oltre chiedendosi cosa, delle esperienze messe in campo in questi mesi, può avere un senso e un significato a prescindere dalla pandemia. Almeno per le Caritas, infatti, questa

crisi può anche essere davvero un'opportunità di crescita da non vanificare perché "peggio della pandemia c'è solo il dramma di sprecarla" per dirla con parole di Papa Francesco in occasione delle celebrazioni per la Pentecoste 2020. In questi mesi gli uffici per la pastorale della carità sono stati lievito nel mondo ecclesiale e anche nella società civile. Probabilmente come non lo erano più stati da anni. Forse lo hanno fatto anche per necessità: data l'enormità del compito che gli si parava innanzi, condividere è stato quasi inevitabile ma, in ogni caso, lo hanno fatto e quel ruolo gli è stato anche riconosciuto.

Hanno suscitato collaborazioni e alleanze inedite a partire dai bisogni dei più poveri.

Hanno dimostrato che si può "fare" e "stare in relazione" anche a distanza. E' una pista di lavoro da tenere presente anche in vista della nuova normalità, che sarà certamente diversa da quella di prima, ma in cui verosimilmente le distanze si accorceranno.

Hanno coinvolto rifiutando la delega, o almeno provandoci.

Hanno gestito ma anche e soprattutto promosso percorsi e servizi nuovi. Animatori di reti più che gestori.

Hanno richiamato all'esigibilità dei diritti, con report e interventi pub-

blici periodici, cercando di sottrarsi (pure in questo, non sempre riuscendovi) a quell'opera di supplenza cui, spesso, gli enti pubblici rischiano di relegarli, perché "non sia dato per carità ciò che è dovuto per giustizia" (AA 8).

In questi mesi, probabilmente, hanno acquisito un significato rinnovato due pilastri dell'identità e del mandato affidati alle Caritas: l'animazione e la prevalente funzione pedagogica.

A questo andrebbe aggiunta anche la necessità di "dare voce a chi non ha voce". Non di farsi portavoce, ma proprio di dare parola ai poveri: non più contenitori da riempire di assistenza ma persone e portatori anche di conoscenza e di quella "competenza", che nasce dall'esperienza diret-

ta, dal faccia a faccia quotidiano con i problemi, e che può essere patrimonio fondamentale anche per i decisori politici.

La pandemia è stata un'opportunità anche perché ha costretto a cambiare radicalmente modus operandi e stile di presenza: da "porta aperta a tutti", le Caritas si sono ritrovate ad essere "chiesa che va incontro", presenza diffusa sul territorio. Essere Chiesa in uscita, per necessità, ha significato dare una dinamicità nuova ai servizi: gli ospiti, spesso, sono diventati padroni di casa e hanno accolto volontari e operatori nei loro contesti di vita. Sono stati accolti e ospitati, invece, di accogliere e ospitare. Dalla logica dell'accoglienza a quella dell'incontro.

Il “Catalogo” delle buone prassi al tempo del Covid-19

Introduzione

La pandemia ha avuto l'effetto di un uragano anche sui servizi Caritas, perché tutti, in ogni diocesi della Toscana, sono stati completamente ripensati e riorganizzati. Una necessità per restare aperti e continuare a essere al servizio dei più poveri, adeguandosi alle normative che si sono avvicendate nel tempo in materia di distanziamento, ma anche un dovere nei confronti di ospiti, operatori e volontari a cui era necessario garantire il massimo di sicurezza possibile. Un obbligo ineludibile, dunque, che alla fine si è rivelato anche una grande opportunità d'innovazione: perché le mense si sono trasformate in centri di distribuzione di pasti da asporto, i centri d'ascolto hanno continuato a funzionare, non senza qualche fatica, per telefono e successivamente su appuntamento. Accanto agli asili notturni sono spuntati centri diurni per assicurare alle persone senza dimora un luogo in

cui trascorrere il lockdown, una necessità per chi una casa non ce l'ha al tempo degli accorati e costanti appelli al “restate a casa”.

I servizi che c'erano, sono stati ridisegnati e altri nuovi se ne sono aggiunti, per intercettare e dare risposta alle nuove povertà e ai diversi bisogni che emergevano dalla nuova quotidianità indotta dalla pandemia. Sono nati fondi diocesani per sostenere le famiglie maggiormente dalla crisi, ma c'è stato anche chi, proprio nel periodo del lockdown, ha aperto un nuovo emporio della solidarietà, chi un centro d'accoglienza per migranti in modo da diluire la presenza negli altri centri presenti sul territorio. Altri ancora hanno fatto un orto sociale e qualcuno ha addirittura lanciato un progetto di turismo responsabile pensando già a quel che sarebbe stato il dopo.

È stata una Caritas davvero in uscita quella che è scesa in campo nei me-

si della pandemia. Come, probabilmente, mai s'era vista prima: è stato come se, quasi d'incanto, tutti quei timori di andare, cambiare e modificare prassi e procedure che, in effetti, avevano dato un esito soddisfacente si fossero dissolti all'improvviso. Non si poteva aspettare, non lo consentiva la pandemia. Osare è stato una necessità e pure in questo caso, a posteriori, si può ben dire che sia stata anche un'opportunità: perché distribuire la spesa o i pasti a domicilio ha voluto dire soprattutto avvicinare le case e i quartieri dei poveri. Per la prima volta, almeno in modo così massiccio e diffuso sul territorio regionale, sono stati volontari e operatori ad andare dai poveri e non i poveri alla Caritas. Un ribaltamento che ha significato anche modificare punti di vista, lettura e prospettive rispetto alle povertà presenti in ciascuna diocesi.

Fin da subito è stato anche chiaro che la scuola a distanza sarebbe stata un problema per i bambini delle famiglie più fragili e immediatamente ci si è "inventati" esperti di tablet e connessioni, facendo il possibile perché, anche a distanza, rimanesse comunque la scuola per tutti. Diverse diocesi hanno assistito le famiglie nella compilazione

della modulistica per ottenere i device dagli istituti scolastici ma anche per fornire direttamente alle famiglie più in difficoltà tablet e connessioni perché nessuno rimanesse indietro.

Soprattutto si è riscoperta la forza del lavoro. Comunione e condivisione, in ambito ecclesiale e non, hanno fatto spessissimo la differenza. Non è retorica, è stata esperienza quotidiana: c'è chi, in collaborazione con l'associazionismo sportivo, ha trasformato gli spogliatoi degli impianti che non venivano utilizzati causa chiusura delle attività in servizio doccia per i poveri. Chi ha fatto partire le prime esperienze di campi estivi in sicurezza sanitaria al tempo del Covid, un sostegno fondamentale per tanti genitori che proprio in quei mesi tornavano a lavorare. E chi, con il sostegno della rete delle parrocchie e dell'associazionismo d'ispirazione cristiana ma anche di quello laico, ha promosso hub della solidarietà decentrati sul territorio, spazi in cui preparare i pacchi spesa che poi i volontari, in molte diocesi ribattezzati "riders della solidarietà", andavano a consegnare alla porta delle abitazioni delle famiglie in difficoltà.

Per necessità sicuramente. Ma in questi mesi le Caritas diocesane

della Toscana hanno dato vita un processo d'innovazione del proprio modus operandi tanto vasto ed eterogeneo da non avere precedenti, quanto meno nella storia recente. Un vero e proprio mosaico del cambiamento di cui si prova a dar conto nelle pagine seguenti.

Caritas di Firenze

“Di fianco alla mia porta ho scoperto una mano tesa”

Un post due volte la settimana accompagnato dall’hashtag “Nessunosilvadasolo”. Così i tanti gesti di solidarietà spontanea che hanno colorato i mesi bui della pandemia sono diventati memoria collettiva

«Ammalarsi, se pure non di Covid 19, in tempi di lockdown, è un’esperienza davvero molto difficile, soprattutto quando si ha una certa età. I miei cari non potevano venire ma di fianco alla mia porta ho scoperto una mano tesa, pronta ad aiutarmi in mille modi: portandomi le medicine, la spesa, perfino i giornali» è uno dei messaggi del 19 giugno. Un paio di giorni prima, invece, Marco Giangrosso, il cuoco di “Aurelio Il Re del lampredotto”, praticamente un’istituzione della cucina fiorentina, aveva cominciato la sua attività da chef volontario alla mensa di via

Baracca. In poche righe il senso di una scelta: «Ho perso il lavoro, l’ho ritrovato e subito riperso, ma la speranza non è mai sparita. Collaborando con la Caritas ho capito che la solidarietà e la volontà di aiutare sono la forza del nostro Paese, della nostra città, del nostro quartiere». Qualcosa di simile vale anche per Paola Cozzi Mazzucchelli, che durante il lockdown è diventata volontaria di quello stesso grande hub della solidarietà del Quartiere 5, periferia fiorentina. «Poi una mattina ti svegli e ti chiedi che senso abbiano queste giornate in cui sei chiusa in casa. Allora fai una telefonata e inizia un nuovo momento. Ti ritrovi in una realtà dove ci sono tante persone che corrono senza tregua, tutte col sorriso e col piacere di esserci. E scopri la bellezza di poter essere parte di un mondo che si aiuta» (17 luglio).

Storie di solidarietà diffusa, spontanea e nata dal basso. Migliaia di piccoli e grandi gesti che dal 10 marzo in poi hanno riscaldato e colorato i mesi bui della pandemia. A Firenze sono divenuti memoria collettiva grazie a “Nessunosilvadasolo”, l’iniziativa lanciata dalla Caritas diocesana alla fine di marzo e proseguita fino a luglio inoltrato, per raccontare il contagio della solidarietà

tà accanto a quello della pandemia: «Abbiamo lanciato un appello chiedendo di raccontarci con un testo piuttosto che un video o fotografie un gesto o un'iniziativa di solidarietà fatta o ricevuta e poi abbiamo iniziato a raccontarli pubblicandoli sui nostri social» spiega Claudia Melli, responsabile dell'Ufficio Scuola della Caritas diocesana. Con gli altri collaboratori e volontari dell'organismo pastorale della chiesa fiorentina da marzo in poi ha aiutato le scuole nella distribuzione di tablet e device, sostenuto le famiglie nella compilazione della modulistica per richiederli, curato un servizio di sostegno scolastico a distanza. E anche seguito "Nessunoisalvadasolo". Così si scopre che, ad esempio, a Bagno a Ripoli, la resistenza alla pandemia è passata dalla realizzazione di mascherine cucite in casa: 74 sarte volontarie che si sono "incontrate" su whatsapp e nei mesi più difficili, hanno realizzato e consegnato mascherine per personale sanitario e pubbliche assistenze, ma anche per le Caritas parrocchiali di Grassano e Bagno a Ripoli, la Casa Stenone, il poliambulatorio che cura coloro che hanno difficoltà nell'accesso alla sanità pubblica e gli anziani delle Piccole sorelle dei poveri. "Tutti insieme per resistere": questo è il no-

me con cui hanno battezzato il loro gruppo. «Ed è stato proprio così: un dono che abbiamo fatto a ognuna di noi, per l'amicizia creata, anche solo attraverso i messaggi che ci siamo scambiate e che ci hanno permesso di superare lo smarrimento, la solitudine e la paura, soprattutto dei primi giorni. L'idea, poi, che ogni mascherina potesse proteggere una persona ci gratificava molto. Siamo 74 - hanno scritto -, ma abbiamo preteso e mantenuto l'anonimato sui social e nei piccoli articoli dei giornali. Però non vediamo l'ora d'incontrarci e scoprire il volto di tutte».

Caritas di Firenze

Via Baracca e quelle docce chiuse ... che non hanno mai smesso di funzionare.

Nel grande hub della solidarietà del Quartiere 5 sarebbe stato l'unico servizio costretto ad interrompersi. Ma è bastato coinvolgere il mondo dello sport cittadino per trovare una soluzione.

«Riconosci il valore del volontariato» e «rispetta i diritti e la dignità degli altri giocatori, collaboratori e spettatori». C'è scritto a chiare lettere anche nel codice etico e alla Florentia Rugby, realtà di prmissi-

mo piano della palla ovale toscana (una squadra in serie B, un'altra in C e sette formazioni giovanili) con radici ben salde nel popolare quartiere dell'Isolotto, quel documento non è un decalogo di buone intenzioni, ma pratica quotidiana. E' anche grazie a loro se in via Baracca, Quartiere 5 di Firenze, le docce per le persone più fragili e marginali del capoluogo, durante il lockdown e nei mesi successivi hanno sì chiuso, ma non hanno mai smesso di funzionare. «Questo è stato l'unico servizio che saremmo stati realmente costretti a sospendere per carenza di spazio e impossibilità di mantenere il distanziamento» spiega Mattia Marinai, da un anno mezzo responsabile di quel vero e proprio hub della solidarietà alla periferia della città, una realtà in cui lavorano nove cuochi e che dall'inizio di marzo in poi sforna 400 pasti completi al giorno da asporto. Ma funge anche da centro cottura per 18 strutture d'accoglienza del territorio, ospita una mensa di quartiere, è dotata di un'area deposito bagagli che accoglie in media circa 200 valigie e borsoni l'anno, quasi tutte di persone senza dimora e ha anche un magazzino per il recupero alimentare che ha continuato a funzionare grazie agli accordi con Coop e Mer-

cafir per quanto riguarda i prodotti ortofrutticoli e all'impegno delle Caritas parrocchiali «E' andato tutto avanti ininterrottamente anche nei momenti di chiusura totale» ribadisce Marinai. Eccezion fatta, per le docce. Quelle dal 7 marzo, dopo le restrizioni introdotte dal primo Dpcm, non si sarebbero più potute fare. «Così abbiamo pensato di rivolgerci alle società sportive della zona, a cui era affidata la gestione degli impianti sportivi dotati di spogliatoi a norma e che, in quei mesi, non erano utilizzati dato che pure i campionati erano fermi» prosegue il responsabile di via Baracca. È a questo punto che sono scesi in campo quelli della Florentia Rugby: non solo dal 12 aprile hanno aperto alle persone senza dimora i loro spogliatoi, ma hanno anche messo a disposizione una squadra di una trentina di persone fra giocatori, allenatori e dirigenti che hanno distribuito anche pasti caldi, asciugamani e intimo di ricambio a tutte le persone inviate dalla Caritas diocesana. «Così – sorride Marinai – siamo riusciti a non interrompere nemmeno questo servizio, di fondamentale importanza per chi vive in strada». Anche perché dopo, quando anche nel rugby è ripresa l'attività agonistica, quanto meno ai li-

velli più alti, il testimone è passato a quelli dell'Asd San Paolino Caritas. «In questo caso – sorride il responsabile di via Baracca – abbiamo giocato in casa dato che ci è stato messo a disposizione l'impianto sportivo di Cascine del Riccio», ossia quello realizzato proprio dalla Caritas diocesana nel 2018 in collaborazione con Regione e Comune per fare in modo che l'attività sportiva divenisse anche un'occasione d'integrazione e condivisione.

E che, in questi mesi, è stato un approdo sicuro per tante persone senza dimora di Firenze che, altrimenti, non avrebbero avuto la possibilità di lavarsi. «Certe medaglie si appendono all'anima e non alla giacca» disse Gino Bartali, nel 2013 dichiarato "giusto fra le nazioni" per la sua attività in favore degli ebrei durante la seconda guerra mondiale. In bacheca quelli della Florentia Rugby e dell'Asd San Paolino non hanno messo alcun trofeo. Eppure hanno vinto.

Caritas di Grosseto

Niente assembramenti. La mensa per i poveri diventa itinerante

Contenitori plastic free, un furgone e tre punti di ritrovo distribuiti strategicamente sul territorio cittadino. La scelta della storica

struttura di via Alfieri di fronte alla crescita degli ospiti, raddoppiati dal lockdown in poi

Si parte alle 11.30. Tutti i pasti, inizialmente preparati da un catering e dall'inizio di giugno di nuovo nella cucina della storica mensa di via Alfieri, nel centro di Grosseto, vengono sporzionati dai volontari e collocati negli appositi contenitori plastic free: un primo piatto, un secondo, un contorno, una bottiglia d'acqua e una porzione di pane.

Il primo appuntamento è in Piazzale della Stazione. Poi il furgone si sposta in Piazza Barsanti, quartiere Pace, periferia sud del capoluogo maremmano. Quindi in via De Amicis, la stessa che ospita anche l'asilo notturno grossetano, dalla parte opposta della città.

Praticamente quasi dall'inizio del lockdown la mensa per le persone più fragili della Caritas di Grosseto si è trasformata in un centro di distribuzione itinerante di pasti caldi. «E' la soluzione che abbiamo trovato, d'accordo con l'amministrazione comunale, per evitare assembramenti davanti alla mensa, in attesa di ritirare il pasto e anche per conservare un minimo di relazione con le persone che frequentano i nostri servizi» sottolinea il vicedirettore

Luca Grandi. No, come prima della pandemia non potrà mai essere «perché un conto è sedersi al tavolo e consumare il pasto in un luogo coperto e caldo, magari con la possibilità di scambiare qualche parola con gli altri frequentatori della struttura e soprattutto con i volontari e un altro è ritirare il pasto consegnato in un luogo di ritrovo convenuto e poi consumarlo altrove» continua Grandi.

Però, almeno in questo modo, si riescono a diluire un po' le presenze: «Lo abbiamo fatto non solo per rispettare le regole in materia di distanziamento, fondamentali per il contenimento del contagio, ma anche perché, distribuendo i pasti a gruppi un po' meno numerosi, vi è almeno la possibilità di scambiare qualche parola, cosa che sarebbe stata assai più complicata se i frequentatori avessero continuato a ritrovarsi tutti quanti davanti al centro di via Alfieri». Anche perché pure alla mensa di Grosseto con la pandemia i numeri sono lievitati: «Per la precisione sono raddoppiati – dice il vicedirettore – visto che siamo passati da una media di 40 a una di 80 pasti al giorno».

La distribuzione itinerante dei pasti caldi ideata a Grosseto è solo un esempio dello sforzo di creatività a

cui sono state chiamate le Caritas diocesane per dare continuità alle proprie attività: «Abbiamo dovuto riscrivere praticamente da capo il funzionamento dei servizi: – sintetizza Grandi – complessivamente siamo soddisfatti perché comunque, nonostante la crescita elevatissima delle richieste che ci sono arrivate, siamo riusciti a dare continuità a tutti i nostri interventi.

Anche se un emporio della solidarietà che distribuisce pacchi spesa già confezionati, senza dare la possibilità agli utenti di entrare e scegliere, e una mensa in cui non ci si può sedere a mangiare, perdono una componente fondamentale del nostro impegno che è quella della relazione».

Non tutto il male, però, viene per nuocere. I nuovi bisogni provocati dalla crisi sociale ed economica collegata alla pandemia hanno aiutato anche a creare nuove relazioni.

Un esempio? «Grazie all'emergenza, adesso siamo molto più attivi anche in zone della diocesi che prima, purtroppo, frequentavamo poco, come l'area di Gavorrano e Scarlino – spiega Grandi – il fatto che i nostri furgoni con la scritta "Caritas" abbiano frequentato, spessissimo, quel territorio per consegnare pacchi spesa o rifornire le parroc-

chie ci ha dato una notevole visibilità. Inoltre abbiamo costruito legami stretti e profondi con quasi tutti i sacerdoti di quelle comunità».

Caritas di Livorno

Un distributore di acqua potabile e 500 borracce per restare plastic free

È la soluzione escogitata per ridurre il consumo di bottigliette di plastica distribuite con i pasti da asporto. Grazie alla collaborazione delle istituzioni locali.

“E’ molto nobile assumere il compito di avere cura del creato con piccole azioni quotidiane, ed è meraviglioso che l’educazione sia capace di motivarle fino a dar forma a uno stile di vita. L’educazione alla responsabilità ambientale può incoraggiare vari comportamenti che hanno un’incidenza diretta e importante nella cura per l’ambiente, come evitare l’uso di materiale plastico o di carta, ridurre il consumo di acqua, differenziare i rifiuti, cucinare solo quanto ragionevolmente si potrà mangiare, trattare con cura gli altri esseri viventi, utilizzare il trasporto pubblico o condividere un medesimo veicolo tra varie persone, piantare alberi, spegnere luci inutili e così via”¹. La “Laudato Si’”, l’enciclica del 2015 sulla cura del-

la casa comune di Papa Francesco, lo afferma espressamente, ma a Livorno avevano già cominciato a lavorarci da qualche anno. La conversione ecologica qui, infatti, è datata quasi dieci anni fa: «Nel 2011 siamo diventati quasi totalmente plastic free – racconta Dario Vannozzi, responsabile della progettazione per conto della Caritas livornese - alle mense tutti i pasti erano consumati utilizzando piatti e posate lavabili e in occasione di eventi si è sempre fatto ricorso a materiale compostabile».

Però l’emergenza Covid-19, e la necessità di riorganizzare i servizi nel più scrupoloso rispetto delle norme per prevenire la diffusione del contagio, a cominciare dal distanziamento, hanno fatto vacillare anche quella che, ormai, era diventata una sana consuetudine o una buona prassi ormai consolidata. Il problema? «Le bottigliette di plastica – dice Vannozzi -: anche noi, come molte altre Caritas della Toscana, infatti, abbiamo convertito la nostra mensa in una sorta di centro di distribuzione di pasti da asporto e all’interno di ciascun cestino inseriamo sempre una bottiglia d’acqua monouso. Così finivamo per produrre davvero una notevole quantità di plastica considerando anche che, pure a Livorno, durante il lockdown e nei mesi successivi, le persone che abbia-

mo sostenuto con pasti a domicilio e in strada è aumentato in modo esponenziale».

Per restare plastic free anche al tempo del Covid, però, è bastato un piccolo sforzo di fantasia della direttrice Suor Raffaella Spezio e un suo appello, prontamente accolto dalle istituzioni. «Se avessimo avuto un distributore di acqua potabile nel nostro villaggio, avremmo potuto risolvere il problema con delle borracce» racconta Vannozi. Dall'idea alla pratica il passo è stato brevissimo se si pensa che a fine aprile la soluzione era già operativa: la prima mossa è stato chiedere al Comune di Livorno la possibilità di installare un distributore di acqua potabile al Villaggio della Carità, il centro del quartiere Corea che ospita i principali servizi, inclusa la mensa, e la sede della Caritas diocesana. La risposta è arrivata in una manciata di giorni da parte di Asa, l'Azienda per i servizi ambientali del territorio livornese. Parallelamente sono state acquistate circa 500 borracce, distribuite a tutti gli ospiti dei servizi, alla mensa, in strada e alle famiglie accolte e accompagnate nelle diverse strutture da Caritas Livorno.

«Con l'emergenza Covid abbiamo sentito con forza ancora maggiore la necessità di essere ecosostenibili – prosegue Vannozi -: il fatto di ren-

dersi conto delle nostre vulnerabilità ci ha aiutato ad aprire ancora di più gli occhi. Questo è davvero il momento di cambiare rotta». Da qui un'altra idea che presto potrebbe diventare un progetto pilota: «Abbiamo molti ospiti che abitano in case popolari e che ci chiedono sostegno per il pagamento delle utenze – spiega -: così abbiamo proposto a Casalp, la partecipata del Comune di Livorno che si occupa di edilizia residenziale pubblica, di mettere i pannelli solari in due vecchi condomini Erp di Shangai e Scopaia, uno degli ultimi quartieri a sud della città».

Caritas di Livorno

Al Villaggio della Carità l'orto sociale nato durante il lockdown

Era un terreno abbandonato ai rovi e all'incuria. Oggi produce pomodori, zucchini, melanzane, insalata e peperoncini. Lo coltivano sei richiedenti asilo

«Par d'esse in Corea». Qualcuno dei primi residenti deve averlo detto e molti altri ripetuto. Al punto che, un po' alla volta, quella battuta per sbeffeggiare le proprie disgrazie, usata per definire il sovraffollamento e le condizioni delle case popolari di quel nuovo quartiere che stava nascendo all'estrema periferia

nord di Livorno, è diventato un toponimo. Corea appunto. E' una storia piccola e breve quella di questo popoloso e popolare quartiere di Livorno, nato senza nome a metà anni '50 proprio mentre in Oriente infuriava la guerra fra le due Coree per dare un tetto alle migliaia di sfollati dei bombardamenti della Seconda Guerra Mondiale, che da ormai da un paio d'anni ospita anche il Villaggio della Carità, la struttura voluta dalla diocesi e che è diventata la sede principale degli uffici e dei servizi della Caritas.

Una storia piccola e breve come quella di quell'orto che spunta, fra un cantiere e una palazzina. Sempre in Corea. Una striscia di terra stretta e lunga, strappata ai rovi e all'incuria proprio nelle settimane del lockdown e divenuta l'orto sociale del Villaggio della Carità: «Noi gli abbiamo messo a disposizione il materiale, l'attrezzatura e una motozappa: sono stati sicuramente seguiti, ma il grosso del lavoro lo hanno fatto loro» racconta Dario Vannozzi, che in Caritas si occupa di progettazione ma anche di accoglienza dei migranti. Loro, infatti, sono i sei richiedenti asilo ospitati al Villaggio, dei ventuno complessivamente seguiti dalla Caritas di Livorno: due sono senegalesi, altret-

tanti guineiani, uno etiope e un altro gambiano, aiutati da un signore, anch'egli senegalese, alle prese con problemi di disagio psichico che, dopo due Tso, nel dare un senso e un'identità a quel minuscolo appezzamento di terreno, ha cominciato a riprendere in mano anche la sua vita.

C'era un problema solo nelle lente giornate del lockdown fra i migranti del Villaggio della Carità: dare un senso a quel tempo vuoto, fatto d'attesa indefinita. Così l'orto è diventata una missione: «Prima hanno ripulito il terreno rendendolo coltivabile – racconta Vannozzi -, poi lo hanno arato con una moto zappa, infine hanno seminato». Oggi quel terreno produce pomodori e zucchine, ma anche melanzane, insalata e pure i peperoncini. «Li mangiano i ragazzi e le eccedenze finiscono tutte nella cucina della mensa». Più a chilometro zero di così, insomma, proprio non si può.

È una piccola pagina della piccola storia del popolare rione Corea di Livorno, quella dell'orto sociale. Le gemme, d'altronde, sono proprio così, piccole e fragili. Monsignor Giovanni Nervo, fondatore della Caritas Italiana, le chiamava “gemme terminali” prendendo a prestito una terminologia della botani-

ca: «In primavera gli abeti, i pini e i larici esprimono i propri potenziali di crescita proprio ai confini, nelle punte dei rami, dove si concentra il massimo di fragilità e potenzialità. Le gemme fragili e potenti sono un futuro che accetta questa sfida. Don Giovanni Nervo diceva che per affrontarla è necessario cercare e riconoscere le gemme del cambiamento sociale. Lì è il massimo della nostra fragilità e il massimo del cambiamento possibile»². Che l'orto del Villaggio della carità sia una di queste?

Caritas di Lucca

Dallo scarto una risorsa. Progetto ConServe scommette sulle eccedenze agricole.

Producono ceci e fagioli cannellini, marmellate, succhi e passata di pomodoro. Tutto naturale, pulito e di filiera garantita. Obiettivo? «Produrre, consumare e stare insieme in modo più bello ... e sostenibile»

«C'è bisogno di rigenerare la società, altroché ritornare a quella normalità che ben prima della pandemia era già ammalata d'ingiustizie, disuguaglianze e degrado ambientale». Per qualcuno sono stati un monito, per altri una pista di lavoro le parole pronunciate da Papa France-

sco il 30 settembre 2020, nel Cortile di San Damaso, durante la catechesi. A Capannori, (Lucca), nei laboratori di via dello Stradone di Camigliano, invece, più di qualcuno ha sorriso fra una bottiglia di passata di pomodoro e un vasetto di marmellata. L'idea di «rigenerare la società», infatti, quelli di "ConServe" stanno provando a portarla avanti da almeno un paio d'anni a partire dal riutilizzo delle eccedenze agricole. E non si sono fermati nemmeno in questi mesi di pandemia. Proprio quella, infatti, è la scommessa: «Ripensare le regole di come si produce, di come si consuma, di come si sta insieme, in modo più sostenibile e bello – spiegano i promotori.

Quando la produzione agricola della Piana di Lucca genera eccedenze o prodotti che per calibro o difetti di fattura non possono essere commercializzati come prodotto fresco, noi li recuperiamo, trasformandoli in prodotti di qualità e alimentando una filiera solidale, coinvolgendo persone fragili, investendo sui loro talenti, su tradizioni e saperi che rischiano di essere dimenticati, in uno spazio fisico rigenerato». Laddove altri vedono uno scarto, insomma, ConServe riconosce una risorsa e intuisce un'opportunità per la comunità.

ConServe, soprattutto, è un'intuizio-

ne che è diventata progetto nel 2018. Grazie al contributo della Fondazione Cassa di Risparmio di Lucca che ha consentito di ristrutturare una struttura divenuta laboratorio e di acquistare i macchinari necessari per la trasformazione e conservazione degli alimenti e a una rete di soggetti che più eterogenea non potrebbe essere, accomunata dal desiderio di scommettere sulla stessa idea: c'è la Caritas diocesana, ovviamente, che ha fatto da lievito e animatore di rete del progetto, e con essa l'Arcidiocesi di Lucca.

Poi, però, ci sono anche quattro cooperative (Calafata, L'Unitaria, Odissea e La Rinascita) fra cui una agricola sociale e un'altra agraria (che riunisce tantissimi produttori agricoli della Piana di Lucca).

Non solo: il progetto è sostenuto pure da Slow Food e da una bottega del commercio equo e solidale (Equinozio), ma anche da un comune (Cappannori), un ristorante (Ristopain), dal progetto "Scuola ti voglio bene Comune" e dal Laboratorio di studi rurali Sismondi di Pisa.

Mai come in questo caso i risultati si possono toccare con mano e anche assaggiare. Sono nei prodotti che ConServe ha già cominciato a commerciare: ceci lucchesi e fagioli cannellini di San Ginesse al natura-

le, confetture di fragola, marmellata e succo di frutta di pere e passata di pomodoro canestrino. Tutti prodotti naturali, «perché non viene aggiunto niente come conservante, addensante, colorante e acidificante» si legge sul sito del progetto; e puliti, in quanto «le materie prime derivano da prodotti bio o, comunque, ottenute senza diserbo chimico e con prodotti per la difesa consentiti in agricoltura biologica».

Ma anche buoni poiché «ogni lavorazione viene effettuata dopo un'accurata selezione ed eliminazione delle parti difettate»; di filiera garantita, con il nome dell'azienda agricola produttrice della materia prima indicato in etichetta; e al «giusto prezzo per chi produce e per chi acquista, perché si remunera il maggior lavoro per la selezione, la qualità e si riconosce il lavoro di chi produce e di tutti gli attori della filiera produttiva, con un occhio attento ai più fragili».

Caritas di Massa

Carrara-Pontremoli

“E-state in progress”, campi estivi in sicurezza sanitaria per 80 famiglie

Educare al tempo del Covid-19 si può. Anche in presenza.

Nella diocesi apuana lo hanno fatto Caritas, Pastorale Giovanile,

Ac, Csi e associazione “Carlo Boiardi”. Un’esperienza di pastorale integrata.

«Da noi c’è una realtà molto legata al lavoro stagionale, quindi mettere i genitori in condizione di essere liberi di lavorare, è stata una necessità». Allarga le braccia Almo Puntoni, direttore della Caritas diocesana di Massa Carrara-Pontremoli, il lembo di Toscana che s’incunea fra Liguria ed Emilia. Lo dice quasi come fosse la cosa più scontata da fare. Anche se in quell’inizio d’estate con il lockdown lasciato appena alle spalle e il virus tutt’altro che debellato, in tanti ancora s’interrogavano sulle modalità più sicure per offrire opportunità di aggregazione educativa ai più giovani. A Massa Carrara, invece, sono partiti. Non la Caritas da sola. E nemmeno la Pastorale Giovanile, l’Azione Cattolica o il Centro Sportivo Italiano. Singolarmente, non ce l’avrebbero fatta. Insieme, invece, è nato “E-state in progress”, un esempio di “pastorale integrata”, ossia una pastorale che “mette in campo tutte le energie di cui il Popolo di Dio dispone, valorizzandone nella loro specificità e al tempo stesso facendole confluire entro progetti comuni, definiti e realizzati insieme”³. Nati, però, dalla

lettura dei bisogni e con l’obiettivo di offrire a questi una risposta.

“E-state in progress”, dal 15 giugno al 13 settembre, è stato tutto questo: un’opportunità di aggregazione educativa in sicurezza al tempo del Covid, per ottanta bambini e ragazzi fra i 6 e i 18 anni e quasi altrettante famiglie. Pensato insieme da Progetto Policoro, Caritas, Ufficio della Pastorale Giovanile, Azione Cattolica e la “Carlo Boiardi”, l’associazione intitolata al vescovo scomparso nel ‘70 e che ha guidato la diocesi per 24 anni.

Il primo nodo, la formazione degli educatori, anche in materia di sicurezza sanitaria, è stato sciolto grazie a “Safe Sport”, il progetto promosso dal Csi nazionale insieme a Università del Sacro Cuore di Roma e J-Medical per aiutare i territori a organizzare campi estivi e attività sportive in sicurezza. Poi, però, occorre anche luoghi idonei: «Servivano soprattutto strutture che avessero spazi all’aperto estesi e saloni coperti ampi, in modo da assicurare il distanziamento in tutte le attività» ricorda Beatrice Petrocchi, animatrice diocesana del Progetto Policoro e progettista di “E-state in progress”. La scelta è ricaduta sulla parrocchia della Visitazione, nel centro di Massa, e sul cen-

tro giovanile diocesano di Carrara, ma anche sulle colonie “Il Fortino” e “Stella Maris”, rispettivamente, a Marina di Massa e a Marina di Carrara e il centro giovanile Csi di Massa, dove sono state organizzate alcune delle attività.

«Nell'organizzazione della proposta educativa si è scelto di puntare sui piccoli gruppi – prosegue Beatrice Petrocchi -: i ragazzi erano divisi per fasce d'età, con un animatore ogni sei o sette partecipanti. Abbiamo scelto questa modalità sia per proporre attività compatibili con le possibilità di ciascuno, sia per motivi di sicurezza: in caso di contagi, che fortunatamente non ci sono stati, infatti, il tracciamento sarebbe stato molto più facile». L'arrivo era fra le 8 e le 8.30: registrazione e triage sanitario con termoscanner e sanificazione delle mani e poi all'aperto a giocare fino alle 10, «sempre svolgendo attività ludiche ed educative che prevedessero il distanziamento e nessun contatto con gli altri» precisa la progettista di “E-state in progress”. Poi merenda e via di nuovo alla scoperta del territorio: il centro storico e le piazze di Massa e Carrara ma anche il Castello dei Malaspina di Massa. Quindi alle 12 il rientro per attendere i genitori.

Una tariffa c'era «perchè ci sono sta-

te delle spesa da sostenere: a cominciare dai rimborsi per gli animatori» spiega Petrocchi: 40 euro a settimana (70 per chi iscriveva due bambini) e 140 per un mese. Ma hanno frequentato anche i bambini di famiglie più in difficoltà nel sostenere questa spesa: «Per i casi più complicati – dice Almo Puntoni – la Caritas ha coperto tutte le spese».

Caritas di Massa Carrara-Pontremoli Mense di nuovo in presenza? Con i divisori in plexiglass si può.

A Cervara e Marina di Carrara ci stanno pensando. Il direttore Almo Puntoni: “In questo modo potremmo recuperare la dimensione della relazione, centrale nel nostro servizio, garantendo comunque la sicurezza sanitaria”

C'è il servizio, che può essere erogato anche distribuendo pasti caldi da asporto. «Anche se, comunque, mangiare all'aperto in estate non è, comunque, la stessa cosa che farlo a novembre o dicembre» sottolinea il direttore della Caritas di Massa Carrara-Pontremoli Almo Puntoni. Poi, però, c'è anche la relazione, quella che nasce dalla frequentazione informale, da una battuta servendo un piatto di pasta al pomodoro piuttosto che da due parole, accompagnando un

petto di pollo e una porzione di patate arrosto. Relazione che di fatto è venuta meno da quando la totalità delle mense per le persone in difficoltà delle diocesi della Toscana (e non solo) si è riconvertita in centri di distribuzione di pasti caldi da asporto. Con la pandemia, è stata la soluzione più immediata per continuare ad erogare un servizio fondamentale per le fasce più vulnerabili e fragili delle città mantenendo comunque la distanza e le altre misure necessarie per assicurare la sicurezza sanitaria. «Però la relazione è importante – spiega Almo Puntoni -: non solo perché la condivisione, nei nostri servizi, è una dimensione centrale, ma anche perché nel dialogo fra i volontari e i frequentatori delle mense, spesso, emergono dettagli sulla condizione di salute, piuttosto che lavorativa che durante i colloqui al centro d'ascolto non emergono e che spesso sono molto importanti nel percorso di accompagnamento e di aiuto».

Da qui l'idea che è diventata progetto e che dovrebbe concretizzarsi nei prossimi mesi: «Abbiamo pensato di acquistare e posizionare sui tavoli dei piccoli divisori in plexiglass, di quelli per intendersi che sono stati collocati anche in molti uffici, in modo da riaprire, almeno parzialmente, le mense e consentire ai frequentatori di se-

dersi e consumare il pasto al coperto», spiega Puntoni.

Sono due le mense della diocesi che tutti giorni, ormai da anni, a pranzo servono le persone più in difficoltà del territorio, un centinaio in tutto più o meno equamente distribuite fra la struttura della Chiesa della Santissima Annunziata, a Marina di Carrara e quella di Cervara, alla periferia di Massa, anche nelle settimane del lockdown si è arrivati anche a quasi il doppio. Nella prima struttura, soprattutto con l'ausilio di un divisorio in plexiglass, lo spazio dovrebbe essere più che sufficiente dato che ciascun tavolo è largo circa 1,80 metri «e, comunque, già adesso facciamo due turni, sanificando i locali fra l'uno e l'altro, una modalità organizzativa che abbiamo intenzione di mantenere per diluire la concentrazione di persone» spiega il direttore. Nell'altra, invece, «le dimensioni sono un pochino più ristrette – prosegue -, però abbiamo una veranda dove potremmo pensare di spostare alcuni tavoli in modo da aumentare ulteriormente le distanze e comunque pure qui potremmo organizzare il servizio in più turni». I volontari sono pronti, «anche se in qualcuno c'è un po' di comprensibile timore, pure se ciascuno di loro sarà dotato di tutti i dispositivi di protezione indivi-

duale necessari: dalle mascherine alle visiere fino ai guanti e alla sanificazione delle mani». L'idea è chiara, la strategia anche. La Caritas di Massa Carrara potrebbe fare da apripista in Toscana.

Caritas di Massa

Marittima-Piombino

Turismo responsabile alla casa “Crocevia dei Popoli”. Per immaginare già oggi un altro domani.

Da 25 anni è un laboratorio di accoglienza ed elaborazione culturale su mondialità ed educazione alla pace. E in piena pandemia ha deciso di scommettere sulla «riconversione ecologica, non solo delle attività produttive, ma anche degli stili di vita»

«Non ritornare alla cosiddetta “normalità” ma rigenerare la società, essere operatori di trasformazione che incoraggiano a generare un mondo nuovo e migliore». Papa Francesco lo ha sottolineato con forza all'udienza generale del 30 settembre. A Piombino, diocesi di Massa Marittima, ci stavano già lavorando da mesi.

È follia lanciare un progetto di turismo responsabile in piena pandemia? Dipende dai punti di vista: può anche significare, preparare già

da adesso un domani diverso perché «per uscire dalla pandemia dobbiamo trovare la cura non solamente per il Coronavirus, ma anche per i grandi virus umani e socioeconomici, e certo non possiamo aspettarci che il modello economico che è alla base di uno sviluppo iniquo e insostenibile risolva i nostri problemi» per dirla sempre con le parole del Pontefice.

Qui, in località Fiorentina, a cinque chilometri dal centro di Piombino e tre dal Golfo di Baratti, invero, la riflessione e la pratica sul cambiamento evocato da Bergoglio è esperienza quotidiana da ormai 25 anni: è in questa ex-scuola elementare, infatti, che, in accordo con l'amministrazione comunale, don Sebastiano Leone, prete di strada e direttore della Caritas diocesana di Massa Marittima-Piombino scomparso nel 2003, volle realizzare la “Casa Crocevia dei Popoli”, immaginandola come centro di formazione alla pace, alla mondialità e ai nuovi stili di vita.

“Crocevia dei popoli”, ossia «segno e strumento di un monachesimo laico e di uno stile di vita nuovo (...) come un'alba che annuncia un nuovo giorno e non solo annuncia, ma aiuta questo giorno a nascere». Così la definì Marcelo Barros,

priore del monastero dell'Annunziata di Goias (Brasile), anch'egli frequentatore della struttura. L'ex scuola elementare della Fiorentina, infatti, negli anni è stata la casa degli obiettori di coscienza della Caritas diocesana e delle giovani che avevano scelto l'esperienza dell'anno di volontariato sociale, ma ha accolto anche ex detenuti, persone con problemi di dipendenza o di disagio psichico, migranti, adolescenti a rischio e ragazze vittime di tratta.

Parallelamente, però, sono nati e cresciuti percorsi di educazione alla pace, alla mondialità e ai nuovi stili di vita ma anche cammini di spiritualità familiare.

L'incubatore ideale, insomma, per dare le gambe, anche grazie a Caritas e al progetto Policoro, al sogno di Andrea Bimbi e Francesca Benenati, una giovane coppia che si è conosciuta ad Atene proprio nell'ambito di un progetto di turismo responsabile, ossia «attuato secondo principi di giustizia sociale ed economica e nel pieno rispetto dell'ambiente e delle culture» come si legge nella definizione adottata dall'Aitr⁴. «Esattamente quel che vorremo rifare qui a Piombino» dicono.

Attrattive ambientali e culturali non mancano, e gli spazi sono più che sufficienti: la casa, infatti, di-

sponde di un'ampia cucina, una sala da pranzo e soggiorno, due bagni accessibili ai disabili e tre stanze da letto in grado di ospitare fino ad un massimo di 12 persone. Tante anche le idee.

Un esempio di pacchetto? In quello di tre giorni sono inclusi laboratorio sulla sostenibilità ambientale e ed esperienze di servizio alle mense Caritas ma anche i tour di Piombino, Massa Marittima e dei borghi di Suvereto e Campiglia Marittima, il mare e le strade del vino. Sì, la pandemia «è stata una mazzata – sorridono Andrea e Francesca - ma per fine agosto e inizio settembre abbiamo prenotazioni da parte di alcuni gruppi provenienti dalle Marche». Ma perché proprio Piombino? «Da noi – spiegano – la crisi economica, con la chiusura degli impianti siderurgici ha lasciato ferite profonde, ed ora è importante provare a valorizzare altre risorse in maniera innovativa, in ottica di riconversione ecologica non solo delle attività produttive ma anche degli stili di vita».

Caritas di Massa

Marittima-Piombino

“Talenti” in circolo all'ombra del campanile di San Bernardino

Uno spazio aggregativo parrocchiale riqualificato è diventata

L'opportunità per scoprire che, davvero, "Nessuno si salva da solo".

«Grazie alla diocesi di Massa Marittima Piombino e al progetto perché mi hanno dato la possibilità di esplorare un ambito occupazionale a me parzialmente sconosciuto e perché mi hanno permesso di entrare a far parte del mondo del lavoro in un anno così tribolato». Più e meglio di qualunque documento progettuale o dichiarazione d'intenti, le parole di Alessandro, fotografo e giovane servizocivile della Caritas diocesana, raccontano che cosa è stato il "Giardino dei Talenti", il progetto sostenuto anche con fondi Cei 8xmille e realizzato nel centro di socializzazione e formazione della parrocchia di San Bernardino, nel cuore di Piombino. Un progetto nato «per offrire al contempo uno spazio aggregativo di ritrovo e un'opportunità di formazione professionale per chi ha bisogno d'imparare un mestiere o di reinserirsi nel mercato del lavoro» spiega il coordinatore Andrea Bimbi, già animatore di comunità del Progetto Policoro in ambito diocesano.

E' partito nel 2019 con i lavori di riqualificazione dei locali e in par-

ticolare la realizzazione del laboratorio di cucina, inaugurato dal vescovo Carlo Ciattini il 22 novembre e che oggi ospita anche la mensa cittadina gestita dalla San Vincenzo de' Paoli. Ed ha attraversato anche la tempesta della pandemia. Indenne no, «perché buona parte dei corsi che avevamo attivato sono stati bloccati dalle restrizioni necessarie per contenere la diffusione del virus» dice Bimbi. Dieci quelli programmati e attivati, con più di cinquanta iscritti: cucina, sartoria, bigiotteria, falegnameria, lingue (inglese e tedesco), fotografia, alfabetizzazione informatica e chitarra. Con l'irruzione di Covid-19, però, hanno potuto proseguire solo quelli di lingue, su piattaforma digitale, e il corso di fotografia, che si è svolto in estate e all'aperto e di cui Alessandro è stato docente.

Eppure l'idea ha fatto breccia: «Il principio di fondo che ha caratterizzato questi due anni di lavoro è la circolarità dei talenti – continua il coordinatore -: come è effettivamente capitato in diverse occasioni, chiunque può essere partecipante ma anche organizzatore di un corso». Il messaggio è anche un proposito per il futuro: «Si può, al contempo, mettere a disposizio-

ne il nostro talento e crescere grazie a quello degli altri: questo ci dice come sia urgente il bisogno di creare una comunità nella quale ognuno gioca un ruolo fondamentale, nessuno escluso. Perché, come c'insegna Papa Francesco, nessuno si salva da solo». Qui, infatti, è il cuore metodologico del "Giardino dei Talenti": quasi tutti i corsi sono stati guidati da insegnanti volontari, ognuno pronto a condividere il proprio talento e a beneficiare di quello degli altri.

Poi c'è stata anche la scommessa sull'inserimento lavorativo come strumento educativo e di restituzione della dignità delle persone, con particolare riferimento agli "over 50" rimasti senza impiego e ai giovani, due delle categorie maggiormente vulnerabili sul mercato del lavoro. Attraverso i fondi Cei 8xmille, infatti, sono stati realizzati quattro tirocini lavorativi con cui alcune persone, individuate dai centri d'ascolto cittadini e dal coordinamento delle Opere caritative della città di Piombino, hanno avuto l'occasione di accedere al mondo del lavoro. Così, mentre tutto intorno infuriava la pandemia, anche Alessandro ha sperimentato che il suo talento può diventare lavoro.

Caritas di Montepulciano-Chiusi-Pienza

L'Emporio Solidale di Sant'Agnese, aperto quando l'Italia chiudeva
La struttura è entrata in funzione ad aprile, in pieno lockdown. A settembre il trasferimento nei nuovi locali. Accanto ci sarà anche un emporio di abiti nuovi o seminuovi e un servizio docce.

Montepulciano, retro del santuario di Sant'Agnese e del convento domenicano, a poche centinaia di metri da Porta al Prato: è tutto un formicolare laborioso, un via vai continuo di volontari e furgoni della Caritas, ma anche di operai e mezzi di lavoro. Un cantiere aperto dall'inizio di aprile, da quando, in pieno lockdown, ha alzato le saracinesche l'Emporio solidale della Caritas di Montepulciano-Chiusi-Pienza. Prima davanti, negli stessi locali che ospitano anche la direzione e gli uffici dell'organo per la pastorale della carità della diocesi poliziana, incluso quello dedicato al microcredito, e poi da settembre sul retro, appena completati i lavori della sede definitiva. «Non potevamo fare diversamente – commenta il direttore Giuliano Faralli -: fin dai primi provvedimenti restrittivi del Governo, necessari per contenere il con-

tagio, le richieste di aiuto alimentare sono schizzate in alto e dovevamo attrezzarci».

La crisi economica e sociale innescata dalla pandemia ha fatto male anche in questa vasta e frastagliata diocesi di poco più di 70mila abitanti su un territorio di 1.068 chilometri quadrati, diviso in 46 parrocchie e tredici comuni. Una terra di grandi eccellenze enogastronomiche e turismo slow, conosciuta e amata anche all'estero che, inevitabilmente, ha pagato un dazio salato al lockdown e alle misure restrittive. «L'Emporio è aperto tutti i giorni, dal lunedì al venerdì – racconta Faralli -: seguiamo circa 500 famiglie, 158 delle quali a livello diocesano». La distinzione riguarda soprattutto l'organizzazione del lavoro dell'Emporio: «Sosteniamo direttamente solo le famiglie di quei territori in cui ancora non si è costituita la Caritas parrocchiale mentre in tutti gli altri casi passiamo attraverso le parrocchie consegnando gli aiuti alimentari alle Caritas parrocchiali». Ma la struttura della Caritas di Montepulciano-Chiusi-Pienza è anche un riferimento fondamentale per i servizi sociali del territorio: «Ognuno dei tredici comuni ha un giorno dedicato in cui viene qua e ritira i generi alimentari per i nuclei familiari segui-

ti, mentre agli altri viene consegnata a domicilio in specifici punti, di solito nei pressi della chiesa locale». La composizione dei pacchi è stata pianificata con la collaborazione di un nutrizionista e, ovviamente, varia in ragione della composizione del nucleo familiare: pomodoro, marmellata, legumi, tonno olio d'oliva e di semi, riso, pasta, latte, sale, farina, lievito di birra, zucchero, biscotti e pastina, comunque, non mancano mai.

Un hub della solidarietà nato per espressa volontà del vescovo Stefano Manetti che, nell'anno dell'emergenza Covid, ha messo al centro l'attenzione alle vecchie e nuove povertà investendo circa 50mila euro di fondi Cei 8xmille prima per ristrutturare i locali che adesso ospitano la direzione, gli uffici e il centro d'ascolto della Caritas diocesana e poi il nuovo Emporio della Solidarietà. E non finisce qui, perché i cantieri sono ancora aperti: «A breve – racconta il direttore – inaugureremo anche il nuovo emporio, quello dedicato alla distribuzione di biancheria, scarpe nuove e degli abiti, nuovi o usati, purché in buonissimo stato». A fianco, invece, c'è un cantiere ancora aperto: «Qui – dice Faralli- stiamo realizzando un servizio docce e lavaggio d'indumenti gratu-

ito per venire incontro ai bisogni di chi, anche nel nostro territorio, non ha un tetto e, quindi, un posto in cui lavarsi e lavare i panni».

Caritas di Pisa

Tre grandi hub dell'aiuto alimentare in città grazie alla rete con parrocchie, volontariato d'ispirazione cristiana e Arci

A Sud la Cittadella della Solidarietà, a Nord la parrocchia di Santo Stefano Extra Moenia e in centro il circolo Alhambra. Così a Pisa hanno risposto a oltre 1.700 richieste di sostegno da marzo a novembre.

Come i colossi del commercio elettronico. Almeno stando agli estimatori, la ricetta segreta del loro successo sta nella logistica: magazzini il più possibile diffusi nel territorio per raggiungere le case dei clienti nel più breve tempo possibile. Amazon, il colosso statunitense che nel terzo trimestre del 2020 ha triplicato gli utili netti⁵, solo in Italia ha 23 strutture sparse lungo tutto lo Stivale⁶. Che la fonte d'ispirazione sia stata questa o meno, alla Caritas di Pisa dal lockdown in poi, in piccolo, è accaduto qualcosa di molto simile. Anche qui, infatti, con le restrizioni decise dalle autorità per contenere la diffusione del contagio, la

“domanda”, per usare una terminologia cara agli economisti, è schizzata in alto. I numeri, per quanto a volte aridi, sono emblematici: 1.774 famiglie incontrate fra il 10 marzo e il 10 novembre 2020, il 52,5% in più rispetto alle 1.163 dell'anno precedente. Il 41,3% di essi, pari a 630 nuclei, è una cosiddetta “situazione di nuova povertà”, persone che prima del lockdown ai servizi della Caritas non si erano mai viste. L'aiuto alimentare, fin da subito, è stato uno degli interventi più richiesti: 1.126 famiglie seguite con i pacchi alimentari a domicilio, 427 sostenute con la tessera dell'Emporio, 179 con i buoni spesa e 314 persone attraverso le mense del Cottolengo e di Santo Stefano Extra Moenia. «Inizialmente per comporre e confezionare i pacchi, abbiamo utilizzato la Cittadella della Solidarietà, ossia il nostro Emporio che anche prima del lockdown svolgeva un po' il ruolo di hub nell'aiuto alimentare con riferimento alla rete delle parrocchie e del volontariato e di lotta allo spreco – racconta il direttore don Emanuele Morelli –, ma ben presto ci siamo accorti che non bastava, la quantità di richieste era tale che non riuscivano a dare risposte esaustive e tempestive a tutti». Così alla Cittadella della Solidarie-

tà del Cep, quartiere popolare nella parte meridionale della città, si è aggiunto un nuovo magazzino, ricavato nei locali dell'ex cinema Arena della parrocchia di Santo Stefano Extra Moenia, quartiere di Porta a Lucca, a nord di Pisa. «Un bel giorno sono arrivati i mezzi della Cittadella della Solidarietà pieni di bancali e di prodotti e poi si è iniziato a lavorare per creare questa grande dispensa con l'aiuto dei volontari della parrocchia, gli Scout cittadini e l'Ordine Franciscano Secolare (Ofs)» racconta il viceparroco don Federico Franchi. Ogni mattina quattro volontari e un operatore Caritas preparavano i pacchi da consegnare al pomeriggio e gli itinerari da seguire. Nel pomeriggio, invece, altri volontari salivano sui mezzi e arrivavano fino alla porta di casa delle famiglie in difficoltà. Un'esperienza che ha fatto toccare con mano anche ai volontari più esperti l'impatto della crisi innescata dalla pandemia sulla città: «Ho visto sui volti di tante persone che stavamo sostenendo la timidezza e la vergogna – racconta Michele Passarelli, coordinatore dei volontari dell'Ofs- e mi sono reso conto che la maggioranza delle persone che incontravamo era la prima volta che chiedevano aiuto».

La rete, però, si è estesa anche oltre i confini ecclesiali. Dalla collaborazione con il Comitato di Pisa dell'Arci, infatti, è nato il terzo hub cittadino della solidarietà, ricavato nei locali dello storico circolo Alhambra, nella centralissima via Fermi: «Abbiamo riconosciuto alla Caritas il suo ruolo "storico" di ente più vicino alle persone in difficoltà e ci siamo messi al suo fianco per aiutarlo in questo importantissimo compito» racconta la presidente del Comitato Stefania Bozzi.

La Cittadella della Solidarietà metteva a disposizione i generi alimentari, i volontari dell'Arci confezionavano i pacchi e li distribuivano: «Si è formata una collaborazione che continua in modo molto naturale – conclude Bozzi -: insieme a Caritas, quasi da subito abbiamo colto la necessità di mettere in campo un'azione forte perché sapevamo perfettamente che quello che vivevamo era solo l'inizio di un'ondata di crisi sociale che avrebbe attraversato le nostre comunità».

Caritas di Pisa

Perché la rete non escluda. Tablet e connessioni per sostenere la didattica a distanza.

Il direttore don Morelli: «Richieste di aiuto in materia d'istruzione

raddoppiate dall'inizio della pandemia». Così l'aiuto agli studenti delle famiglie più colpite dalla crisi è diventata una priorità.

«Mai come in questa pandemia il digital divide rischia di essere la nuova frontiera tra esclusi e inclusi». Lo ripete da mesi il direttore della Caritas di Pisa don Emanuele Morelli, negli occhi le storie incontrate dall'inizio di marzo ad oggi. Da lui direttamente, ma anche da operatori e volontari impegnati nella consegna a domicilio dei pacchi alimentari. E' così che si è accesa la spia, anche se i dubbi c'erano già da prima: «Da anni, ormai, facciamo interventi formativi ed educativi negli istituti scolastici, prevalentemente quelli considerate più "difficili", frequentati da ragazzi con minori risorse e ci è capitato molte volte di incontrare fra i banchi i figli delle famiglie che già stavamo seguendo – racconta -: quindi presumevano che la chiusura delle scuole e la didattica a distanza, nonostante gli sforzi messi in campo dalle istituzioni, facesse male soprattutto ai ragazzi più fragili». Toccarlo con mano, però, è un'altra cosa: «C'è stato un episodio, in particolare, che mi ha molto colpito – racconta Andrea De Conno, coordina-

tore dei capi scout Agesci e anche lui volontario durante il lockdown e dopo -: riguarda una giovane donna dell'Europa Orientale, che ci ha accolto in casa insieme al marito e alla loro bimba. Chiacchierando per comprendere un po' meglio la situazione, abbiamo chiesto se la piccola riuscisse a seguire le lezioni: così abbiamo saputo che in quella famiglia non c'erano strumenti da dare alla bambina e che la mamma, tramite il suo telefono, trascriveva tutto quello che veniva fatto durante le lezioni perchè la figlia non rimanesse indietro. Ho chiesto se avesse difficoltà linguistiche con la traduzione ed è lì che abbiamo scoperto che quello non era un problema dato che la signora era laureata in lingue anche se in Italia lavorava come donna delle pulizie. Siamo abituati ad associare la povertà ad un basso livello culturale e invece non è così: comunque, quando siamo rientrati, abbiamo segnalato la situazione agli uffici della Caritas e in pochi giorni la bimba ha ricevuto un tablet». Accade anche questo da quando è scoppiata la pandemia: la povertà educativa è diventata un'emergenza nell'emergenza. I numeri della Caritas, al riguardo, sono eloquenti: «Il problema dei minori che vivono in famiglie in condizione di disa-

gio e povertà materiale c'era anche prima se è vero che, ormai da anni circa un terzo delle persone che seguiamo alla Cittadella della Solidarietà ha meno di 18 anni – sottolinea don Morelli -. Ma con la chiusura delle scuole si è esteso: basti dire che rispetto allo scorso anno i bisogni d'istruzione che abbiamo intercettato sono aumentati del 115,8%, praticamente più che raddoppiati». Così per tutta l'area educativa della Caritas il sostegno agli studenti di famiglie in difficoltà è diventata la priorità mettendo in campo un mosaico d'interventi per far fronte all'emergenza. Le famiglie che ne avevano diritto sono state aiutate ad accedere ai device messi a disposizione dagli istituti scolastici, per le altre ha provveduto direttamente la Caritas: «Abbiamo lanciato un appello a chi aveva tablet e computer portatili in più da mettere a disposizione e poi abbiamo provveduto direttamente acquistandoli – spiega il direttore – in tutto ne abbiamo distribuiti 23». L'altro problema, però, ha riguardato le qualità delle connessioni domestiche. Da qui l'accordo con Devitalia, una delle eccellenze del territorio nel settore hi tech: «Ad un costo decisamente accessibile, grazie alla disponibilità dell'azienda abbiamo acquistato trenta li-

nee "home", per rispondere alle criticità maggiori e le abbiamo messe a disposizione delle famiglie che ne avevano bisogno». Non sono interventi risolutivi, quanto meno non di tutte le situazioni problematiche presenti nel territorio pisano: «Però sono un segno e un messaggio – conclude don Morelli -: la scuola dovrebbe essere in presenza ma al tempo della pandemia la si può fare anche a distanza. A patto che tutti abbiano le stesse possibilità di accesso. Se così non è, il prezzo lo pagheranno i bambini delle famiglie più povere».

Caritas di Pistoia

Il centro diurno della Cittadella: una casa per chi non poteva restare a casa

Una stanza allestita con un divano, qualche sedia e una televisione. E poi un cortile e un orto di cui prendersi cura. Una boccata d'aria nel tempo sospeso e opprimente del lockdown per i senza dimora pistoiesi a due passi dalla Cattedrale. Perché "dove si prega, là si accolga".

Hanno intonato la volta della piccola galleria d'ingresso e le pareti della stanza che li ha accolti per diverse settimane. Ma hanno anche

coltivato l'orto e innaffiato i fiori. Si sono presi cura di chi si stava prendendo cura di loro. E' successo a Pistoia, in quella corte compresa fra mensa intitolata don "Siro Butelli", figura storica della chiesa pistoiese scomparso 26 anni fa, e l'Hospitium "Mansueto Bianchi", dedicato al vescovo che ha guidato la diocesi pistoiese dal 2006 fino al 2014, un asilo notturno che, in tempi normali, riesce ad ospitare fino a venti persone ma che, durante la pandemia, si sono ridotte a dieci per rispettare le regole sul distanziamento. Lì, a meno di cinquecento metri dalla Cattedrale di San Zeno e del Monastero della Visitazione, è nata ormai un paio d'anni fa la "Cittadella della Solidarietà" del Tempio, dal nome del quartiere che la ospita, all'interno della quale sono stati realizzati anche i locali del centro d'ascolto diocesano.

"Dove si prega, là si accogla" qui non è uno slogan ma una scelta pastorale divenuta quotidianità. Che durante il lockdown si è estesa anche al cortile e, appunto, alla piccola galleria d'ingresso che da via San Pietro conduce agli uffici e agli sportelli "di frontiera" della Caritas diocesana: «In quest'area nel periodo di maggiori restrizioni abbiamo organizzato un centro diur-

no per le persone senza dimora in modo da assicurare loro uno spazio in cui intrattenersi anche durante il giorno» spiega Giovanni Cerri, operatore del centro d'ascolto della Caritas. Perché in quelle settimane in cui la parola d'ordine era "restate a casa", assolutamente necessario per contrastare il contagio da Covid-19, uno dei problemi per i più poveri fra i poveri era proprio quello: dove poteva restare chi una casa non ce l'aveva?

A Pistoia la soluzione l'hanno trovata in quel cortile lastricato che funge da spazio di collegamento per i servizi della Chiesa locale rivolti ai più poveri: «Abbiamo allestito una stanza abbastanza ampia con un divano, qualche sedia e una televisione – prosegue Cerri -: gli ospiti dell'asilo notturno, dopo aver fatto colazione, si spostavano nell'area adibita a centro diurno: i pranzi e le cene, invece, sono state assicurate dalla vicina mensa».

Così almeno una parte dei senza dimora che gravitano sulla città di Pistoia ha potuto trascorrere i 40 giorni del lockdown in condizione di sicurezza sanitaria e soprattutto in compagnia, seguiti dagli operatori della Caritas. E' in quella quotidianità fatta di tempo sospeso che fra i frequentatori del centro diur-

no è nata l'idea di dare un contributo piccolo per rendere quegli spazi ancora più accoglienti: così, grazie ai materiali messi a disposizione dalla Caritas hanno prima intonacato e poi imbiancato la piccola galleria che funge da ingresso alla "Citadella" e poi si sono occupati anche dell'orto, anch'esso intitolato a don Butelli, zappando, seminando e innaffiando quegli ortaggi destinati, poi, alla cucina della mensa e alle altre realtà impegnate nell'aiuto alimentare del territorio pistoiese.

Caritas di Pistoia

A Spazzavento, un centro d'accoglienza aperto in pieno lockdown

L'intervento della Caritas e delle cooperative Arkè e Gruppo Incontro dopo l'appello del vescovo Tardelli "per diminuire il numero di presenze nel centro di Vicofaro".

Lavoro di rete con i più fragili, percorsi verso l'autonomia e una convivenza: "Se vuoi capirci qualcosa e provare a dipanare il filo, nel "buglione" ci devi stare dentro".

"Buglione" deriva dal francese bouillon e, in origine, descriveva quei minestrini tipici della fantasia contadina, quando far di necessità virtù per mettere insieme tutto il poco mangiare disponibile era qua-

si un obbligo per sfamarsi.

Nel dialetto pistoiese, però, ormai è diventata una metafora per descrivere una situazione complessa e confusa. «Abbiamo messo le mani nel "buglione"» dice Luciano Mocchi, coordinatore del centro d'accoglienza di Spazzavento alla periferia di Pistoia, un ex scuola elementare di proprietà della diocesi che accoglie 24 dei migranti in precedenza ospiti della comunità di Santa Maria Maggiore, nel quartiere di Vicofaro. Non è una critica al parroco don Biancalani e al modo in cui è stata gestita l'accoglienza in parrocchia.

Semmai un invito a "sporcarsi le mani": «È necessario, se vogliamo capire e promuovere percorsi di accompagnamento, sicuramente per il volontariato e il terzo settore ma anche, se non soprattutto, per le istituzioni pubbliche - continua Mocchi - mettere le "mani nel buglione". E lui ha cominciato a metterle dal 6 aprile 2020, da quando la Caritas di Pistoia ha affidato alle cooperative "Arkè" e "Gruppo Incontro", la gestione della struttura voluta dal vescovo Fausto Tardelli «per diminuire il numero di presenze nel centro di Vicofaro e garantire la salute degli ospiti della struttura e della popolazione vicina».

“Spazzavento” ha aperto quando tutto era chiuso, un inizio decisamente in salita. Il punto di partenza è stato capire «chi potevamo accogliere» spiega Mocci. Una scelta dolorosa. Però mettere “le mani nel buglione” ha significato anche questo. «Purtroppo con chi aveva due o tre decreti di espulsione sulle spalle o precedenti penali era impossibile ipotizzare percorsi verso l'autonomia. Abbiamo accolto richiedenti asilo o titolari di protezione sussidiaria e umanitaria».

Poi lo screening sanitario, con le visite di medici e infermieri dell'“Ambulatorio Solidale” e tanto lavoro di rete per costruire interventi personalizzati: «Grazie a “Mind”, un progetto della Società della Salute Pistoiese, abbiamo iniziato a sostenere le situazioni di chi è alle prese con problemi psichiatrici o di dipendenze», un lascito delle difficoltà d'integrazione ma anche dell'esperienza migratoria.

«Arrivano da Gambia, Senegal, Nigeria e Mali, ma tutti sono accomunati dal passaggio e dalla sosta prolungata in Libia, un'esperienza di cui diversi portano anche i segni sul corpo» raccontano Antonella e Daniel, due dei nove operatori di Spazzavento. «Inizialmente erano 31: sei, però, si sono trasferiti in un appar-

tamento nel centro di Pistoia. Se lo autogestiscono, anche se sono seguiti da un'equipe di tre operatori e possono contare sul fatto che la Caritas assicura la copertura di affitto e utenze. E' comunque un passo verso l'autonomia». Un ragazzo, invece, ha aderito a “Rebuild”, un progetto di rimpatrio volontariato assistito promosso da Co&So e Nosotras Onlus.

Rimane il problema delle giornate vuote, da riempire di senso e opportunità. «Questo, come del resto Vicofo, non è un Cas o un Siproimi, dunque non ci sono pocket money – riprende Mocci -, ma i ragazzi hanno comunque l'esigenza di recuperare qualche soldo da mandare casa. Così finisce che quei vuoti vengono riempiti dal lavoro irregolare e dallo sfruttamento, soprattutto nel comparto del tessile cinese».

Intanto, però, a “Spazzavento” si lavora al trasloco: «La struttura ci era stata affidata fino ad agosto e poi siamo convinti che sia meglio proseguire con piccoli gruppi – conclude Moccia -: più i numeri sono alti, infatti, e più complicato il lavoro di accompagnamento».

Il “buglione” è sempre lì: nessuno a “Spazzavento” ha la bacchetta magica per sbrogliare la matassa. Però una certezza c'è: «Se vuoi capirci

qualcosa e provare a dipanare il filo, nel “buglione” ci devi stare dentro».

Caritas di Prato

“Isolati, ma non schiacciati”

Le risposte dei giovani a un questionario sui social sono state raccolte in un report. Un affresco a tinte quasi inedite sul vissuto degli adolescenti durante il lockdown in cui i grandi assenti sono proprio gli adulti.

“Isolamento significa parlare, esprimersi, farsi vedere e giudicare attraverso uno schermo. Significa sentirsi in gabbia. Significa non affrontare i problemi di persona ma scappare da essi” scrive un ragazzo. “Non poter vedere la “famiglia” che mi sono creato al di fuori di casa, respirare aria fresca e fare sport è sicuramente una svolta, è un cambiamento radicale. Penso non ci sia sensazione più brutta” dice un’altra. “Non so se qualcuno realmente leggerà le mie risposte a questo questionario, ma se le stai leggendo sappi che una parte di me è morta quando è iniziata questa quarantena. Ti ringrazio per aver speso del tempo a leggere un po’ della mia piccola e insulsa vita” conclude un’altra giovane. Sono lettere nella bottiglia, i messaggi lasciati dai giovani di Prato sui pro-

fili social della Caritas diocesana e dell’Associazione “Insieme per la Famiglia”. Ottocento in tutto quelli che hanno deciso di rispondere alle quattro domande proposte dagli animatori dell’organismo pastorale della diocesi pratese durante il lockdown «per dar modo ai giovani che avevamo incontrato nei percorsi educativi all’interno delle scuole di esprimere i loro pensieri, sforzi, timori, angosce e il loro modo di reagire alle limitazioni e d’immaginare il futuro dopo l’emergenza sanitaria» spiega la presidente di “Insieme per la famiglia” Idalia Venco. Ma si è andati ben oltre. Probabilmente anche alle intenzioni dei promotori dell’iniziativa. Perché le risposte dei giovani pratesi suonano come uno schiaffo ai tanti stereotipi che fra gli adulti circolano sugli adolescenti. 629 questionari, corrispondenti al 7% di tutti i residenti nel Comune di Prato fra i 14 e i 18 anni, sono stati analizzati dalla professoressa Ester Macri, docente a contratto dell’Università di Firenze e presidente della cooperativa “ReteSviluppo” e sono diventati un report, significativamente intitolato “Isolati ma non schiacciati”. Ne emerge un quadro dalle tinte quasi inedite che racconta come poco meno di un terzo dei ragazzi “ascolta-

ti” abbiano avuto un atteggiamento “proattivo” verso le restrizioni nei confronti delle quali «hanno sviluppato una qualche forma di reazione», a volte per senso di responsabilità «verso il Paese, i propri cari e la comunità in cui vivono», ma anche vivendo il lockdown «come momento di riscoperta di sé in un tempo liberato dalla frenesia del quotidiano» o come «occasione per ridefinire le priorità della propria vita». Molti di più (62,16%), però, coloro che hanno vissuto l’isolamento anti Covid-19 con sofferenza e a questi va sommato un 5,88% di giovani che, invece, non hanno avvertito alcuna differenza fra la vita prima e durante il lockdown. Proprio loro sono i casi più difficili, “da tenere sotto controllo in quanto potenzialmente a rischio di “ritiro sociale”. Gli adolescenti pratesi durante la quarantena hanno soprattutto studiato (446), ma anche svolto attività fisica in giardino o in terrazza (319), guardato film e serie tv (140), letto (123) e giocato ai videogame (110). E Internet e la rete? Certo che l’hanno usata, ma in modo consapevole: in quasi la metà dei casi (48,32%) come strumento di conoscenza, soprattutto per lo studio, l’approfondimento e informarsi. In circa un terzo (32,64%), invece, come mezzo

per rimanere in contatto con amici e parenti. “L’immagine stereotipata dell’adolescente incollato al telefonino e vincolato a un mondo virtuale non trova riscontro” conclude la professoressa Macrì. Però un vuoto sembra esserci stato, almeno nelle settimane del lockdown, nella vita dei giovani pratesi: “Nella narrazione dei ragazzi il mondo degli adulti risulta sostanzialmente assente: la reazione all’avversità è stata, sostanzialmente, individuale, o, al limite, tra pari”.

Diocesi di Prato

Fondo del Buono Samaritano, una luce dentro al tunnel

Lucia quasi non ci credeva. Per Cristian è stato un sospiro sollievo. La Chiesa di Prato è stata la prima ad attivarsi, erogando piccoli contributi a fondo perduto alle famiglie più colpite dall'emergenza Covid-19. In quattro mesi hanno già erogato 93mila euro a 75 nuclei diversi.

«Quando mi hanno detto che la nostra domanda era stata accolta, quasi non ci credevo». Dice proprio così Lucia, 63 anni, una figlia di 38 anni che da febbraio non riesce più a portare a casa lo stipendio con cui viveva la famiglia, e una nipotina di

sette. In casa sua la povertà è arrivata all'improvviso, insieme al virus e al lockdown che ha bloccato per settimane tutto il Paese. In più i problemi di salute della figlia: «Si è dovuta ricoverare e, dunque, dalla cassa integrazione è passata in malattia, ma noi non abbiamo mai visto né l'una, né l'altra: proprio non ce la facevamo a tirare avanti, ormai non riuscivamo più neppure a pagare l'affitto». È in parrocchia che gli hanno parlato del "Buon Samaritano", il fondo fortemente voluto dal vescovo Giovanni Nerbini, istituito già dal giugno scorso dalla Diocesi di Prato (con un finanziamento di 150mila euro a cui nelle settimane successive si sono sommate altre donazioni fino ad arrivare agli 226mila euro) e dall'associazione "Insieme per la Famiglia", realtà nata nel 2005 e promossa dalla Caritas diocesana, per sostenere i nuclei messi in ginocchio dall'emergenza Covid-19. Eroga contributi a fondo perduto fino ad un massimo di 1.500 euro per famiglia: «Certo non risolve i problemi, ma è una boccata d'ossigeno importante» sottolinea la presidente dell'associazione Idalia Venco.

Sono 167 le richieste arrivate agli uffici della Caritas fino al 15 ottobre: 75 quelle accolte per un totale

di 93.214 euro già erogati. Le decisioni si prendono in una commissione diocesana, formata da operatori e volontari con varie competenze⁷, che si riunisce con cadenza mensile. «Paghiamo noi da qui, che si tratti di canoni d'affitto, utenze o altro: non eroghiamo mai finanziamenti direttamente ai richiedenti» spiega Marco Borselli, bancario in pensione con venti anni da direttore di filiale, e membro della commissione. Ne ha incontrate tante di storie come quella di Lucia in questi mesi: «Ultimamente sempre di più – dice - giovani, o comunque, famiglie che non avevano mai avuto bisogno di rivolgersi alla rete dell'assistenza prima di marzo». Persone come Cristian, metalmeccanico e operaio nel settore della moda: «Sono in cassa integrazione da marzo e sono pure fra i "fortunati" perché il datore di lavoro ha anticipato i pagamenti che, dunque, sono sempre arrivati regolarmente – dice -: ma la cassa integrazione non è come uno stipendio pieno e anche mia moglie guadagna meno, da quando è scoppiata la crisi. Così, con una bimba piccola da mantenere, l'affitto da pagare e nessun'altra forma di aiuto siamo andati in difficoltà». E' stata la padrona di casa a fargli conoscere la possibilità del Fondo: «Gli ho

detto chiaramente delle nostre difficoltà e lei, non solo si è dimostrata comprensiva, ma mi ha anche indicato una possibile soluzione» ricorda. Pure in questo caso la procedura è stata molto rapida: «Pochi giorni dopo è arrivata la risposta positiva e subito dopo hanno pagato due canoni di locazione. Sinceramente ho tirato un bel sospiro di sollievo».

I bisogni più stringenti ruotano attorno alla casa: «Ci chiedono soprattutto un aiuto nel pagamento degli arretrati, siano essi affitti, rate di mutui o utenze» racconta Alexandra Zeloni, l'operatrice di "Insieme per la famiglia" incaricata di ricevere le domande, ascoltare le richieste e istruire la pratica per la Commissione. «Chi ci chiede aiuto? Tantissimi lavoratori che hanno perso l'occupazione o hanno visto ridursi drasticamente le entrate: penso ai tanti cuochi e camerieri che lavoravano nella ristorazione e negli alberghi ma anche al tessile o al pronto moda».

Caritas di Siena-Colle Val d'Elsa-Montalcino

Cittadella della Solidarietà di Tavernelle d'Arbia, un polmone di carità anti-Covid

Il centro di distribuzione e il magazzino di generi alimentari desti-

nato a trasformarsi in un Emporio. Il Centro d'Ascolto di secondo livello e gli appartamenti per le situazioni di emergenza abitativa.

«Dio chiama a scelte definitive, ha un progetto su ciascuno: scoprirlo, rispondere alla propria vocazione e camminare verso la realizzazione felice di sé stessi»⁸. E ancora: «La vocazione è un invito a non fermarci sulla riva con le reti in mano, ma seguire Gesù lungo la strada che ha pensato per noi, per la nostra felicità e per il bene di coloro che ci stanno accanto»⁹. La vocazione è una scoperta che si fa camminando lungo le strade della vita. Vale per le persone e, forse, anche per i luoghi. La "Cittadella della Solidarietà" di Tavernelle d'Arbia, ultimo lembo orientale del comune di Siena ma anche la frazione più popolosa della città del Palio, la sua, ce l'aveva scritta quasi nell'atto di nascita. «Un polmone di carità alle porte di Siena»: così l'aveva definita monsignor Antonio Buoncristiani, arcivescovo emerito di Siena-Colle Val d'Elsa-Montalcino il 29 ottobre 2018, in occasione dell'inaugurazione. Oltre duecento metri quadri di magazzino, quattro appartamenti destinati alle emergenze abitative e nuovi locali per ospitare il centro d'ascolto diocesano: è

stata “l’opera segno” della chiesa senese in occasione del Giubileo della Misericordia, un investimento di 1,5 milioni di euro sostenuto grazie all’otto per mille devoluto alla Chiesa cattolica.

Un polmone grande, insomma, che dai giorni incerti e difficili del lockdown fino ad oggi è ossigeno per centinaia di persone. «Qua c’è uno dei tre centri di distribuzione di generi alimentari che abbiamo organizzato sul territorio della diocesi e anche un grande magazzino ricavato nei locali che un tempo ospitavano l’ex cinema di Arbia» racconta Anna Ferretti, una vita in Caritas («Ci sono da quarant’anni, ora sono una volontaria» sorride) e per un mandato e mezzo (dal 2012 al 2018) Assessore alle politiche sociali, Sanità e Casa del Comune di Siena. L’embrione di quello che potrebbe diventare l’Emporio della Solidarietà di Siena: «È un’idea a cui stiamo pensando seriamente: gli spazi sono più che sufficienti e la sede, anche se un po’ periferica, è facilmente raggiungibile anche con i mezzi pubblici» racconta. Accanto c’è il Centro d’Ascolto di secondo livello dedicato all’accompagnamento delle situazioni di maggiore complessità. Al piano di sopra, invece, i quattro appartamenti: uno accoglie

la famiglia cui è affidata la gestione dell’accoglienza, un altro, invece, è inserito nel progetto Housing First, della Società della Salute Senese e dall’aprile 2019 ospita due persone. Gli altri due, infine, sono dedicati alle emergenze abitative di breve o brevissima durata e in questi mesi di restrizioni e inviti a restare a casa sono stati una vera e propria scialuppa di salvataggio per famiglie, che altrimenti, avrebbero rischiato seriamente di ritrovarsi in mezzo alla strada. Qualche esempio? «Fino a maggio abbiamo accolto una famiglia moldava dimessa dall’ospedale e che in quel periodo non poteva fare ritorno nel suo Paese e successivamente, per un breve periodo, una donna con figlia maltrattata dal marito. Adesso, invece, c’è un nucleo familiare con sfratto esecutivo che è in attesa di una casa dal servizio di emergenza abitativa dell’amministrazione comunale».

Note:

1 *Laudato Si’* (211)

2 T.Vecchiato “Monsignor Nervo e le gemme del cambiamento”, *Vita*, 20 marzo 2014 <http://www.vita.it/it/article/2014/03/20/monsignor-nervo-e-le-gemme-del-cambiamento/126423/>

3 *Caritas Italiana, L’animazione comunitaria della Caritas*, 2008

4 *Associazione italiana turismo responsabile*.

5 “Amazon prospera nella Pandemia”, *Il Post*, 30

novembre 2020. www.ilpost.it/2020/11/30/amazon-pandemia-tasse

6 Enrico Netti "La rete Amazon in Italia: 5.600 addetti in 23 centri. Nel 2020 altri quattro siti", *Il Sole 24ore*, 14 aprile 2019 <https://www.ilssole24ore.com/art/la-rete-amazon-italia-5600-addetti-23-centri-2020-altri-quattro-siti--ABeaMlnB>

7 È presente un'assistente sociale, un commercialista, un funzionario di banca ed un'insegnante in pensione (rappresentanti dei CdA parrocchiali), un ex-bancario con funzione di tesoreria, ecc.

8 Papa Francesco, *Incontro con i volontari della XXVIII Gmg*, 28 luglio 2013. http://www.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2013/july/documents/papa-francesco_20130728_gmg-rio-volontari.html

9 Papa Francesco, *Messaggio per la 56esima Giornata mondiale di preghiera per le vocazioni*, 31 gennaio 2019 http://www.vatican.va/content/francesco/it/messages/vocations/documents/papa-francesco_20190131_56-messaggio-giornata-mondiale-vocazioni.html

Le povertà incontrate dalle Caritas Toscana nel 2019

La crisi sociale ed economica innescata dalla pandemia obbliga forzatamente a concentrarsi sulle sue conseguenze e, dunque, ad osservare nel modo più approfondito possibile ciò che sta accadendo da marzo ad oggi fra le categorie più vulnerabili: quelle che lo sono diventate in conseguenza dell'emergenza ma anche le altre che già lo erano e hanno visto peggiorare la loro situazione. Proprio per questo, guardare al passato recentissimo, ossia al quadro delle povertà in Toscana come percepito dalle Caritas nei dodici mesi appena trascorsi, aiuta ad osservare meglio il presente. Il 2019, peraltro, è stato un anno che, pur collocandosi in linea di continuità con i precedenti, non è stato privo di qualche significativo elemento di cambiamento.

In primo luogo il numero assoluto delle persone incontrate: sono state 23.447, il 2,5% in meno rispetto alle 24.060 dell'anno precedente. Fra il 2017 e il 2019, dunque, le persone incontrate dalle Caritas toscane sono diminuite del 5,6%, una contrazione lieve, e almeno in parte verosimilmente collegata alla diminuzione delle persone in condizione di povertà assoluta segnalata anche dall'Istat (vedi capitolo 1) verificata in concomitanza dell'introduzione del reddito di cittadinanza che, nella seconda parte del 2019, a livello nazionale ha interessato un milione di famiglie in difficoltà.

Il genere.

Rispetto al 2018, cresce la quota di donne che si è rivolta ai servizi Ca-

ritas (53,9 contro il 50,6%) e conseguentemente torna ad allargarsi la forbice di genere con componente maschile che, dal 49,4, scende al 46,1%

La cittadinanza.

Torna ad aumentare l'incidenza della componente straniera (64,9 contro 62,3%) e forse non è un caso date le notevoli difficoltà dei migranti nell'accedere proprio al reddito di cittadinanza, la principale misura di contrasto alla povertà del nostro Paese, stante il requisito dei 10 anni di residenza per potervi accedere.

La cronicizzazione delle povertà.

È proseguita anche nel 2019, la tendenza alla crescita delle persone e famiglie conosciute e seguite da più tempo rispetto a quelle che hanno bussato alla porta dei servizi Caritas negli ultimi dodici mesi: l'incidenza dei nuclei assistiti da almeno sei anni, infatti, è aumentata ancora, sia pure di poco (da 36,5 a 38,5%) e conseguentemente si è ridotta quella di coloro che sono stati incontrati per la prima volta nel 2019 (da 30,6 a 29,6%).

In questo caso, però, ci ha pensato, purtroppo, l'emergenza Covid-19, a cambiare radicalmente il quadro: è molto probabile, infatti, che alla fi-

ne del 2020, la quota delle “nuove povertà” tornerà a crescere notevolmente.

La connotazione familiare delle vulnerabilità.

Una delle “novità” del 2019 è stata l'incremento percentuale dei nuclei familiari fragili incontrati: oltre la metà (51,6%) delle persone che si sono rivolte alla Caritas nei precedenti dodici mesi, infatti, ha dichiarato di vivere in famiglia contro il 46,2% dell'anno precedente. Di conseguenza è diminuita l'incidenza di chi ha affermato di vivere “da solo” (da 24,3 a 22,1%) e invece è cresciuta la quota di coloro che hanno dichiarato di avere figli (da 33 a 36,9%), un dato verosimilmente sottostimato date le difficoltà nella raccolta di quest'informazione ma che racconta, comunque, di una maggiore esposizione a condizioni di disagio da parti dei minori che vivono in famiglie in grave difficoltà.

La condizione occupazionale.

In un quadro complessivo di lieve diminuzione delle persone assistite, continua a crescere la quota dei senza lavoro che, in dodici mesi, sono passati dal 68,0 al 69,8% mentre resta sostanzialmente stabile quella degli occupati (14,7 contro 15,0%).

La condizione abitativa. Diminuisce l'incidenza percentuale di coloro che vivono una situazione di marginalità abitativa (da 13,1 a 10,8%) e aumenta quella delle persone che hanno un'abitazione provvisoria (dal 25,9 a 29,0%), sovente reperita proprio con il concorso dei servizi, spesso pubblici ma anche del terzo settore e del volontariato. L'impressione, quindi, è che nel 2019 il lavo-

ro di rete e di accompagnamento sinergico messo in campo nei diversi territori abbia consentito quanto meno di ridurre la condizione di fragilità abitativa fra le persone seguite dalla Caritas incentivando il passaggio da una condizione di senza casa o di alloggio precario e insalubre ad una, sempre precaria, ma quanto meno connotata da migliori condizioni abitative.

	v.a. 2019	v.a. 2018	Diff %
Totale persone incontrate	23.447	24060	-2,50%
	v.a. 2019	2019 (% vert.)	2018 (% vert.)
Genere			
Femmina	12.645	53,9	50,6
Maschio	10.802	46,1	49,4
Cittadinanza			
Italiano	8.135	34,7	37,2
Straniero	15.219	64,9	62,3
Età			
0-18	363	1,5	2,3
19-24	1.054	4,5	3,8
25-34	3.982	17,0	15,8
35-44	5.445	23,2	23,6
45-54	5.679	24,2	23,9
55-64	4.306	18,4	19
65-74	1.909	8,1	8,5
75 e oltre	709	3,0	3,2
Anni di conoscenza			
1 anno	6.931	29,6	30,6
1-5 anni	7.470	31,9	32,9
Almeno 6 anni	9.009	38,5	36,5
Con chi vive			
Famiglia	9.790	51,6	46,2
Solo	4.199	22,1	24,3
Amici e conoscenti	2.592	13,7	13,1

Ha figli			
Si	8.473	36,9	33
No	14.515	63,1	67
Condizione professionale			
Casalinga	1.038	5,3	4,9
Non occupato/a	13.661	69,8	68
Inabile/Invalido	373	1,9	1,9
Lavoro irregolare	346	1,8	1,6
Occupato	2.872	14,7	15
Pensionato	948	4,8	5,1
Studente	357	1,8	2,2
Titolo di studio			
Nessun titolo	896	5,5	5,7
Licenza elementare	2.745	17,0	16,9
Licenza media inferiore	6.918	42,7	42,3
Diploma professionale	1.347	8,3	8,4
Licenza media superiore	3.310	20,4	21
Laurea	115	5,0	5,7
Condizione abitativa			
Abitazione stabile	10.995	60,2	61,2
<i>Di cui</i>			
<i>Affitto</i>	<i>7.828</i>	<i>42,8</i>	<i>42,8</i>
<i>Erp</i>	<i>1.719</i>	<i>9,4</i>	<i>9,7</i>
<i>Proprietà</i>	<i>1.132</i>	<i>6,2</i>	<i>6,7</i>
Abitazione provvisoria	5.301	29,0	25,9
Marginalità abitativa	1.979	10,8	13,1

Conclusioni

A cura della Delegazione Regionale Caritas Toscana

Premessa

È difficile scrivere le conclusioni di un “Rapporto” che racconta come le Caritas della Toscana e le persone incontrate dalla rete Caritas hanno vissuto la pandemia dal momento che siamo ancora in piena emergenza pandemica. Questa pandemia ci ha segnato duramente, tutti. Il nostro interno, il nostro intorno ed il nostro vivere sociale. Molti di noi hanno subito il confinamento come segno necessario di responsabilità collettiva. La pandemia ha colpito tutti quanti, ma non in egual misura. La voce flebile dei poveri, dei più vulnerabili e dei più colpiti dalle conseguenze sociali ed economiche dell'emergenza sanitaria, che abbiamo incontrato quotidianamente, nei nostri servizi, e a cui abbiamo

cercato di dare eco anche in queste pagine, lo sottolinea con crudezza e lucidità:

“Qualche problema di convivenza c'è stato, in particolare per lo spazio visto che in questo periodo la casa era abitata da tutti mentre prima ... chi andava a scuola, chi all'asilo o al lavoro ... c'erano meno problemi”.

Sì, c'è differenza, eccome, tra vivere chiusi in una casa con giardino e vivere in otto in 45metri quadri. Molte realtà economiche stanno soffrendo l'impossibilità di lavorare. Ma anche in questo caso c'è differenza tra la possibilità di fare ricorso alle riserve e non avere lo stipendio, e nemmeno la cassa integrazione che magari serviva come

risorsa e sostegno per gli altri membri della famiglia rimasti nel paese di origine.

“Due giorni siamo stati anche a litigare perché ... un esempio: avevo 500 euro, i figlioli, tutti e due a casa, volevano tutto il giorno qualcosa da mangiare. Ma avevo anche 480 euro di bollette da pagare e mio marito diceva che dovevano avere la priorità, mentre io volevo accontentare i figlioli”

Le storie raccontate in questo rapporto rendono ragione di una complessità del nostro vivere quotidiano che siamo chiamati a leggere con coraggio e a correggere con decisione.

Accanto a questo ritratto a “tinte fosche”, però, il rapporto rende ragione anche di molte luci, come ci ricorda Papa Francesco nella *Fratelli Tutti* al n. 54: *“Malgrado queste dense ombre, che non vanno ignorate, nelle pagine seguenti desidero dare voce a tanti percorsi di speranza. Dio infatti continua a seminare nell’umanità semi di bene. La recente pandemia ci ha permesso di recuperare e apprezzare tanti compagni e compagne di viaggio che, nella paura, hanno reagito donando la propria vita. Siamo stati capaci di riconoscere che*

le nostre vite sono intrecciate e sostenute da persone ordinarie che, senza dubbio, hanno scritto gli avvenimenti decisivi della nostra storia condivisa: medici, infermieri e infermiere, farmacisti, addetti ai supermercati, personale delle pulizie, badanti, trasportatori, uomini e donne che lavorano per fornire servizi essenziali e sicurezza, volontari, sacerdoti, religiose ... hanno capito che nessuno si salva da solo”...

Nessuno si salva da solo! Andrà davvero tutto bene, solo se saremo in grado di fare nostra la consapevolezza che la salvezza di ognuno è legata a quella di tutti: ne siamo profondamente convinti, la pandemia ce lo ha insegnato. Come siamo convinti che in ogni tempo drammatico e di crisi siano contenute tracce di futuro, opportunità di cambiamento ed indicazioni di novità *“Perché peggio di questa crisi, c’è solo il dramma di sprecarla, chiudendoci in noi stessi”*. (Papa Francesco. 31 maggio 2020. Solennità di Pentecoste).

Per non sprecare questa crisi, come Caritas della Toscana siamo convinti che ne usciremo davvero solo se saremo capaci di riordinare l’assetto della nostra vita comune sui valori della giustizia e della solidarietà, superando le scandalose disu-

guaglianze che non ci permettono di costruire una città degli uomini in cui sia davvero bello abitare, le stesse che, invece, dati alla mano, rischiano di ampliarsi ulteriormente. Siamo consapevoli che la crisi ci chiede anche di rileggere con coraggio la nostra identità di Caritas.

Siamo convinti che il nostro ruolo, dopo Covid 19 e a 50 anni dalla fondazione di questo “organismo pastorale”, debba confrontarsi decisamente con “i tempi” nei quali viviamo ed “i bisogni” per come si presentano. Per questo il ruolo pedagogico, animativo, di coordinamento e di advocacy delle Caritas a livello regionale, diocesano, di unità pastorale e/o parrocchiale, deve essere valorizzato e potenziato per tracciare un percorso di profondo e radicale discernimento che tenga conto di mutati contesti ecclesiali, delle nuove questioni sociali ed economiche e degli inediti aspetti culturali.

La *mission* di Caritas, di essere fermento e lievito per educare la comunità ecclesiale alla testimonianza della carità e provocare la società civile alla giustizia ci impegna a lavorare con passione e competenza per produrre un cambiamento diffuso, attraverso la promozione di quegli anticorpi di giustizia, carità e solidarietà in grado di sconfiggere

anche il virus dell’egoismo sociale. Oggi, nell’emergenza della pandemia che ci sta mettendo a dura prova e ci prospetta scenari ancora ignoti e imprevedibili, tutti sentiamo il bisogno di una mano tesa, tutti sperimentiamo povertà e fragilità ma nello stesso tempo tutti comprendiamo la possibilità di essere portatori di speranza per gli altri. Paradossalmente, o meglio provvidenzialmente, proprio questo è stato ed è il momento per la Chiesa di essere credibile, simpatica, affidabile attraverso i percorsi della testimonianza della carità. Sono i segni della compagnia, il rapporto umano, la comunione ecclesiale, la condivisione della sofferenza, la capacità di immergersi nelle sofferenze e nei problemi di ogni comunità e di ogni persona, difendendone con coraggio i valori, la dignità e i diritti che ci rende una chiesa “credibile e degna di fede”.

Quali indicazioni di cammino per le nostre chiese in Toscana e per la società civile della nostra regione?

Per le nostre chiese toscane

Sono indicazioni che ogni Caritas potrà fare proprie declinandole nei propri vissuti ecclesiali con la fantasia della carità.

Da essere una chiesa che aspetta ad essere una chiesa che incontra

La pandemia con i suoi vincoli ha fatto riscoprire a molte comunità ecclesiali il coraggio e la forza di uscire, per andare incontro e farsi prossimi alle persone e alle famiglie in situazione di bisogno.

Una chiesa in uscita, come ci ricorda Papa Francesco nella *Evangelii Gaudium*, poi ripresa nel Convegno Ecclesiale della Chiesa Italiana a Firenze: “Dovunque voi siate, non costruite mai muri né frontiere, ma piazze e ospedali da campo”. In queste parole del Papa, troviamo l’indicazione del grande compito per il nostro tempo, segnato dalla creatività e dal travaglio tipici di ogni cambiamento d’epoca.

Quando si presentano nuove sfide, addirittura difficili da comprendere, la reazione istintiva è di chiudersi, difendersi, alzare muri e stabilire confini invalicabili. È una reazione umana, troppo umana. Tuttavia i cristiani hanno la possibilità di sottrarsi a questo rischio, nella misura in cui diventano davvero consapevoli che il Signore è attivo e opera nel mondo: non solo nella Chiesa, ma proprio nel mondo, proprio dentro e attraverso quel cambiamento e quelle sfide. Allora si apre una prospettiva nuova: si può usci-

re con fiducia; si trova l’audacia di percorrere le strade di tutti; si sprigiona la forza per costruire piazze di incontro e per offrire la compagnia della cura e della misericordia a chi è rimasto ai bordi. Questo è il «sogno» di Papa Francesco per gli uomini e le donne che testimoniano Cristo oggi in Italia. Questo “sogno” è provocazione per le Caritas. Dipende da noi metterci cuore, mani e testa affinché questo «sogno» possa diventare realtà. Condizione essenziale è quella di riconoscere che «uscire» è più un movimento che una dotazione; non costituisce un’attività particolare accanto ad altre, bensì rappresenta lo «stile», ovvero la forma unificante della vita di ciascun battezzato e della Chiesa nel suo insieme.

Le povertà nascoste:

l’importanza dell’ascolto diffuso

Durante il periodo covid i nostri servizi hanno avvicinato dal 25% al 35% di utenti in più rispetto al periodo pre-covid: questo deriva dal fatto che molte situazioni sono precipitate, ma sta anche a significare che nelle nostre parrocchie ci sono molte povertà nascoste, latenti, che emergono nei momenti di crisi e che i nostri strumenti non riescono ad intercettare nella quotidianità.

Pensiamo soprattutto alle piccole parrocchie meno strutturate nella carità che non hanno alcun strumento per intercettare le situazioni di povertà; in cui il parroco non è residente e per questo può non conoscere e accompagnare queste situazioni.

Mi sembra importante che le Caritas diocesane aiutino queste piccole parrocchie a individuare laici che in stretta collaborazione con il Parroco possano osservare le situazioni di povertà che ordinariamente non accedono né alla Caritas diocesana né ai servizi territoriali.

Le piccole parrocchie (da 200 a 1000 abitanti) hanno delle risorse umane più vive rispetto alle medie e grandi parrocchie (il buon vicinato, il frequentarsi nelle case...), che spesso rimangono nascoste e non utilizzate affinché nessuno rimanga indietro.

Le povertà nascoste che abbiamo incontrato ci impongono a rivedere anche il modello del Centro d'Ascolto fino ad ora realizzato sul modello del segretariato sociale, magari talvolta peccando anche un briciolo di autoreferenzialità. Essere "chiesa in uscita" e "ospedale da campo", infatti, significa anche andare ad abitare quelle periferie, esistenziali e reali, rese inedite dalla pandemia per essere lievito nel-

la comunità cristiana e nella società e civile e mano tesa, ma se necessario anche pungolo, nei confronti dei decisori politici adoperandoci per far sì che non sia dato "per carità ciò che è dovuto per giustizia". È la sfida dell'accompagnamento e dell'orientamento che ci provoca alla fatica della prossimità ma anche nella competenza, nella consapevolezza che, spesso, "ciò che è dovuto per giustizia", magari è anche enucleato nelle carte fondamentali (la Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo o la Costituzione) ma va spesso cercato nei regolamenti comunali o zionali piuttosto che nelle leggi regionali o nelle circolari applicative delle norme nazionali.

La ricchezza del volontariato

La pandemia ha fatto emergere la ricchezza del volontariato. Tutte le Caritas della Toscana hanno avuto molte disponibilità a mettersi in gioco e a coinvolgersi in percorsi di prossimità, durante il lockdown, soprattutto da parte di giovani.

Per questo il rapporto di quest'anno riporta non solo i dati sulle povertà ma anche interviste a chi ha accompagnato i poveri, ai volontari e agli operatori.

Questo dato se conosciuto e diffuso dà speranza alle nostre parroc-

chie dove normalmente si mette in evidenza che oggi nessuno si vuole impegnare, soprattutto i giovani. Da questa novità possiamo cogliere il suggerimento di riequilibrare l'impegno messo per rispondere ai bisogni e l'impegno ad accompagnare i volontari e gli operatori, sia nelle motivazioni, sia nell'approccio alle persone povere. Questi volontari che fanno servizio gratuitamente non sono della Caritas ma della Diocesi e hanno come compagni di viaggio altri volontari che fanno servizio gratuito nell'ambito della catechesi, liturgia, associazionismo...

A fronte di molti giovani volontari che si sono avvicinati ai nostri servizi, però, non può essere taciuto come siano un po' di più coloro che, invece, hanno dovuto sospendere o cessare il servizio a causa dell'età avanzata e dei rischi sanitari collegati alla pandemia. Per questo occorre assumere la sfida di rilanciare il volontariato, come lievito e forza di cambiamento.

La cura di chi si prende cura dovrebbe diventare azione primaria delle nostre Caritas diocesane.

Le parrocchie devono essere aiutate a scoprire che il servizio ai poveri è trasversale e caratterizza ogni tipo di servizio, e per questo necessita di

una adeguata formazione umana e spirituale.

L'urgenza del lavorare in rete

Un punto di forza del servizio di questi mesi è stata l'interazione con altre realtà del volontariato. Un'esperienza quella della condivisione del servizio, che ha fatto emergere accanto alla bellezza e alla forza del lavorare insieme, mettendo la persona vulnerabile al centro anche molte fatiche.

Una rete a "maglie troppo larghe" non ci permette di prenderci cura delle persone che incontriamo, non favorisce il necessario scambio di informazioni, non sostiene le necessarie azioni di cura.

Proprio nella comunità ecclesiale dove la "comunione" è la regola, abbiamo assistito a resistenze alla logica del lavoro di rete. È vero che le reti sono onerose, sia dal punto di vista della creazione che del funzionamento ma se vogliamo davvero essere efficaci dobbiamo tutti convertirci a percorsi e progetti di comunione.

In ogni caso, per quanto capillari esse siano, le reti costruite fra le sole realtà del volontariato non possono e non debbono bastare. Il collegamento e la sinergia con i servizi pubblici (sociali, per la casa, per

l'impiego, etc) è elemento basilare proprio per dare una sostanza nuova a quel "non sia dato per carità, ciò che è dovuto per giustizia". Nuova proprio in termini di capacità d'innovazione delle risposte pubbliche, magari pensate e attuate proprio in collaborazione con le realtà del terzo settore e del volontariato, nel rispetto della reciproca diversità istituzionale e di mandato.

Il tema del rapporto con la politica e della capacità di incidere e orientare le scelte politiche in favore dei più poveri e meno tutelati

"È carità stare vicino a una persona che soffre ed è pure carità tutto ciò che si fa, anche senza avere un contatto diretto con quella persona, per modificare le condizioni che provocano la sua sofferenza" (Fratelli Tutti, n.186). Le parole di Papa Francesco illuminano una missione che appartiene, per mandato pastorale alla Caritas: accanto all'assistenza e all'accompagnamento c'è il lavoro di advocacy, tutela dei diritti e animazione pastorale e sociale. Obiettivi che le Caritas possono riattualizzare a partire dall'esperienza della pandemia. Molte delle persone che abbiamo incontrato non erano conosciute dalla rete dei nostri servizi. Sono persone e famiglie

che Covid ha impoverito, riuscendo a mettere in crisi situazioni stabilizzate o processi migratori di lungo periodo.

Dobbiamo crescere nella nostra capacità di incidere sui decisori politici e orientare le politiche sociali perché si riparta dagli ultimi per un genere diverso di vita, perché il welfare non sia residuale ma sia espressione della cifra di civiltà del nostro vivere insieme. Osservare l'evoluzione delle povertà nei nostri territori, denunciare l'emergere di nuove povertà, sedersi allo stesso tavolo con gli amministratori dei nostri territori per costruire risposte e servizi, sostenere il cammino di una Caritas parrocchiale non è tempo sottratto ai poveri, ma è condizione necessaria perché, lo ripetiamo, questi "non abbiamo per carità ciò che gli è dovuto per giustizia" e possano vivere in territori e comunità cristiane più inclusivi, in cui ci sia posto per tutti.

La generatività

La dimensione della marginalità estrema, che è stata affrontata all'interno del rapporto regionale, purtroppo è emblematica di una spinta verso il margine di tutto ciò che fuoriesce da certi canoni di cosiddetta normalità: un po' come uno spazzaneve, che butta sul ciglio

della strada ciò che la lama fende di fronte a sé. Di fronte a tendenze di questo tipo, acuitesi con la pandemia, siamo chiamati a riportare il margine al centro riconoscendo i poveri come cittadini protagonisti della comunità in cui vivono e non come contenitori di assistenza. “Non si può affrontare lo scandalo della povertà promuovendo strategie di contenimento che unicamente tranquillizzano e trasformano i poveri in esseri addomesticati e inoffensivi. Che triste vedere che, dietro a presunte opere altruistiche, si riduce l’altro alla passività” (Frattelli Tutti, 187).

Torna quindi con forza e urgenza il bisogno di pensare a percorsi di welfare generativo, che sono possibilità di ri-creazione, di realizzazione e di responsabilizzazione delle persone, specialmente in questo tempo in cui la parola d’ordine è il distanziamento.

Torna soprattutto la necessità di riconoscere i poveri come risorsa per il cambiamento: il loro sguardo affaticato ma lucido sulla crisi in corso non può non essere il punto d’innescio per le politiche e i servizi di domani. Per questo anche le nostre opere dovrebbero avere il coraggio di passare con

convinzione da logiche di tipo assistenziale a percorsi di tipo promozionale. La promozione della persona, sempre, dovrebbe essere la cifra che contraddistingue le nostre opere perché siano “segno” di una chiesa che è capace di “rialzare”, di riconsegnare l’umano alla dignità che gli è propria.

Per la società civile della nostra regione Toscana

Riprendendo le sollecitazioni contenute nell’introduzione di Mons. Roberto Filippini ci preme evidenziare che le Caritas della Toscana dalla Regione Toscana si aspettano che:

Il *welfare* non sia “residuale” ma, al netto della necessaria riduzione degli sprechi, sia capace di autentica generatività.

Si faccia una decisa opzione preferenziale per gli ultimi

Le politiche sociali nella nostra regione non lascino indietro nessuno e coinvolgano tutti, a cominciare dai poveri: riteniamo sia necessario prendere sul serio l’impegno a “pensare alla partecipazione sociale, politica ed economica in modalità tali che (...) animino le strutture di governo locali, nazionali e internazionali con quel torrente di ener-

gia morale che nasce dal coinvolgimento degli esclusi nella costruzione del destino comune” (Fratelli Tutti, 164). Un po’ meno “per” e un po’ più “con i poveri”. Perché siano protagonisti delle nostre comunità e città.

Auspichiamo una reale integrazione tra i servizi alla persona (sociali e sanitari)

La salute è “benessere” ed è per forza trasversale, capace, cioè di prendere sul serio il fatto che la nostra vita è, insieme, relazioni, lavoro, cultura, divertimento, ambiente.

Si faccia rete tra pubblico e privato

Nella specificità dei ruoli e senza subalternità, cioè, si osservino i fenomeni, si condividano le riflessioni e lo stile di lavoro e si contruiscono insieme i progetti con le persone vulnerabili. Per questo proponiamo di promuovere (o consolidare, dove esistono già) dei tavoli “comunalni” sulle povertà, in modo da fare rete intorno alle situazioni concrete e promuovere dei tavoli di riflessione sulle politiche sociali nelle SdS (Unione dei Comuni). La pandemia ci ha “isolati”. Dobbiamo contrastare questo percorso investendo più risorse nella costruzione del “senso del noi”.

La povertà educativa

Un elemento “nuovo” o che comunque è emerso con forza dai dati di questo rapporto, è quello della povertà educativa. Una povertà complessa, che si manifesta nella mancanza di strumenti (materiale scolastico, device e connessione internet) per la didattica sia in presenza che a distanza, ma che si declina anche nella mancanza di relazioni. Crediamo importante che le politiche sociali della nostra regione prendano sul serio la cura dei minori (socializzazione, attività sportiva, sostegno didattico...) rafforzando tutte le azioni che permettono di raggiungere questo obiettivo.

Un’ultima richiesta si concentra sulle politiche attive per il lavoro

La pandemia ha fatto emergere il sottobosco dei lavori non tutelati (precari, sottopagati, al nero...). Sono i nuovi poiveri generati dalla pandemia. Crediamo importante che la Regione Toscana rafforzi le attenzioni alle politiche sul lavoro, in maniera generativa (il microcredito, il sostegno all’innovazione...).

La pandemia ha fatto emergere il problema abitativo come problema centrale

Chiediamo di mettere al centro del-

le politiche regionali il diritto alla casa. Non dobbiamo relegare il diritto alla casa in una posizione subalterna. Crediamo che il rischio sia quello di consentire agli effetti negativi della povertà abitativa di continuare ad accrescere le disuguaglianze sociali ed economiche, di peggiorarne le conseguenze e magnificarne l'effetto disgregativo. Crediamo che ci sia bisogno di un intervento mirato alla riduzione dell'incidenza dei canoni di locazione sui redditi familiari, di una regolamentazione degli affitti brevi e altre misure che possano ridurre lo sfitto. C'è bisogno anche di attivare momenti di riflessione su i costi connessi ai mutui e alla necessità di programmare interventi sul patrimonio pubblico e di stimolare la progettazione sociale. Un'azione, a nostro parere da incentivare è quella del ricorso alle "agenzie sociali per la casa" previste dalla LR 13/2015, ma decollate con fatica solo in alcuni territori.

Concludiamo questo rapporto con le parole di Mons. Roberto Filippini
Vescovo incaricato nella Conferenza Episcopale Toscana per le Caritas diocesane

Condivido con voi una riflessione che sto facendo in questi tempi e che sono obbligato a fare da tanti piccoli o grandi eventi che la nostra chiesa

sta vivendo. Tutti abbiamo nelle orecchie e spero nel cuore lo slogan lanciato da papa Francesco fin dall'Esortazione Apostolica *Evangelii Gaudium*: CHIESA IN USCITA che sottolinea la natura missionaria della Chiesa. Si potrebbe dire: "la Chiesa è missionaria o non lo è"! Fedele al modello del maestro è vitale che la Chiesa esca ad annunciare il Vangelo a tutti, in tutti i luoghi, in tutte le occasioni, senza indugio, senza repulsioni e senza paura. La gioia del Vangelo non può escludere nessuno. Dunque la Chiesa del terzo millennio ha l'obbligo improrogabile di uscire dai propri confini sacrali, deve immergersi nella storia degli uomini e delle donne del proprio tempo, condividere gioie e dolori, problemi, sogni e speranze. Era il messaggio già della *Gaudium et Spes* e quindi del Concilio Vaticano II. La Chiesa deve coraggiosamente porre la propria lampada accesa sul lucerniere e toglierla da sotto il moggio dove forse la si voleva proteggere da qualche ventata improvvisa e contraria.

Tuttavia sento sempre più il bisogno di una Chiesa in uscita ma, fatemi dire con un battuta, con una bella veste, con la veste nuziale della credibilità. Bisogna uscire, ma bisogna uscire credibili. È vitale che la Chiesa persegua con decisione la credibilità.

Non mi riferisco qui tanto alla categoria principe della moderna apologetica, della teologia fondamentale, come presentazione ben organizzata della ragionevolezza della fede, penso piuttosto all'aspetto dell'affidabilità. C'è bisogno di una Chiesa affidabile. La Chiesa in uscita è necessario che sia credibile per la sua coerenza e per il tentativo percepibile di essere coerente, così da ricevere attenzione e ascolto interessato e forse anche stupito. Questo è accaduto nei primi tempi, alla Chiesa di Gerusalemme, quando la realtà circostante era colpita dai segni che essa offriva suscitando timore e favore (io spesso ho usato il termine *simpatia*), destando simpatia e positiva inquietudine. Dal capitolo 4 degli Atti degli Apostoli (At 4,32-33): *“La moltitudine di coloro che erano venuti alla fede aveva un cuore solo e un'anima sola e nessuno diceva sua proprietà quello che gli apparteneva, ma ogni cosa era fra loro comune. Con grande forza gli apostoli rendevano testimonianza della risurrezione del Signore Gesù e tutti essi godevano di grande simpatia”*. Oh, davvero, il Signore ci donasse una Chiesa *simpatica*. Bene, io sono convinto che la Caritas ha una funzione, un ruolo fondamentale nel cucire questa veste nuziale con cui la Chiesa può presentarsi al nostro mondo ed essere credu-

ta. Mi riferisco certamente all'impegno di prendere sul serio la questione della povertà, l'impegno ad essere voce dei poveri vecchi e nuovi, l'impegno ad amplificare le loro preoccupazioni e le loro speranze nella società civile e dentro le nostre comunità ecclesiali. Davvero io credo che abbiamo bisogno che le nostre parrocchie siano dei laboratori dove si può imparare a servire il prossimo, dove, superando interessi ed ambizioni personali ci si spenda per il bene comune. Insomma vorremmo una Chiesa in uscita, ospedale da campo, Chiesa estroversa, Chiesa che abita le periferie sociali ed esistenziali e che queste non siano solo “belle parole”. L'epidemia che ci sta ancora tormentando chiede alla Chiesa e nella Chiesa alle nostre Caritas diocesane di avere il coraggio di andare incontro, di non essere soltanto una Chiesa che accoglie, che ascolta, come di fatto è stata soprattutto grazie al lavoro delle Caritas, ma una chiesa che incontra e costruisce fraternità, dando quindi spazio ad un nuovo protagonismo di coloro che noi abbiamo spesso considerato i “nostri assistiti”, perché siano considerati soggetti attivi, protagonisti anch'essi e a tutti gli effetti della ripartenza verso una nuova normalità. Allora, buon lavoro!





con il sostegno di:

REGIONE
TOSCANA



Fratelli, tutti sulla stessa barca

**Rapporto 2020 sulle povertà
nelle Diocesi Toscane
[dati 2020]**